

Rassegna Stampa

11/02/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
ATTIVITA' ECONOMICHE		
6	11/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO clicca qui per visualizzare l'articolo TRECENTO MILIONI BRUCIATI IN UN ANNO"
GESTIONE DEL TERRITORIO		
7	11/02/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo LA CORTE DEI CONTI ECCO L'ITALIA DEI «FÙRBETTÌ» TRUFFE PER TRECENTO MILIONI
9	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IL PIANO CASA? ORA CONVINCETE
10	11/02/2013	LA STAMPA clicca qui per visualizzare l'articolo L'ITALIA DELLE FRODI COSTA 293 MILIONI
LAVORO PUBBLICO		
11	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo LA POLITICA ALLA LARGA DELLA P.A.
NORMATIVA E SENTENZE		
13	11/02/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo LA SALUTE, IL CASO SANITÀ, STOP ALLE CONVENZIONI CLLNICHE E LABORATORI IN RIVOLTA
14	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LA GESTIONE ASSOCIATA DEVE PRODURRE RISPARMI
15	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo AL SEGRETARIO ANCHE IL DOVERE DI CONTROLLO PREVENTIVO
PUBBLICA ISTRUZIONE		
16	11/02/2013	IL MATTINO - SALERNO clicca qui per visualizzare l'articolo TABLET, CON UN CLIC AL CENTRO DEI SAPERI
TRIBUTI		
17	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo IPOTECHE LEGALI, RIPRENDE LA CORSA
19	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo MISURE CAUTELARI SEMPRE PIÙ LIMITATE
20	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SI AL RICORSO SE SALTA L'ADESIONE
22	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo UN'ISTANZA A EQUITALIA CONGELA I DEBITI INPS
23	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo NIENTE IMU SUI TERRENI INCOLTI

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
24	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo IMU STATALE SULLE IMPRESE CON «BUCO» NORMATIVO
25	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'IMPOSTA DI SBARCO NON SI ESTENDE AI PRIVATI
26	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo TARES, PAGHERANNO LE IMPRESE
28	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IL RINVIO A LUGLIO SCONTENTA TUTTI
29	11/02/2013	LA STAMPA clicca qui per visualizzare l'articolo RICCOMETRO, WELFARE A RISCHIO PER I REDDITI BASSI CON LA CASA
FINANZA LOCALE		
30	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo I TAGLI AI COMUNI IGNORANO GLI SPRECHI
33	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo I PIANI ANTI-DISSESTO APPESI A FINANZIAMENTI INCERTI
34	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo ISEE, COMUNI IN ORDINE SPARSO
36	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IACUITTO: BASTA ACCEDERE ALLE BANCHE DATI DEL FISCO
INCHIESTE		
37	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'ITALIA «SOMMERSA» NON SENTE LA CRISI
OPINIONI & COMMENTI		
40	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo ANCORA UNA VOLTA SI PUNISCONO I MIGLIORI
41	11/02/2013	LA STAMPA clicca qui per visualizzare l'articolo REGIONI, LA RIFORMA DIMENTICATA
POLITICA		
42	11/02/2013	CORRIERE DELLA SERA clicca qui per visualizzare l'articolo «IMU PIÙ PROGRESSIVA DEDUZIONE DEGEI UTILI E 30 LIBERALIZZAZIONI»
45	11/02/2013	IL MATTINO - AVELLINO clicca qui per visualizzare l'articolo L'ACCUSA DEI GAL: L'EUROPA PIÙ VICINA DI NAPOLI
ECONOMIA		
46	11/02/2013	CORRIERECONOMIA clicca qui per visualizzare l'articolo OPERAZIONE RILANCIO GIOCO DI SQUADRA PER VINCERE IN TRASFERTA

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
47	11/02/2013	CRONACHE DI NAPOLI clicca qui per visualizzare l'articolo CONSULENZE INUTILI E SPRECHI, 2012 DA INCUBO
48	11/02/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo IMPRESE, LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE RIAPRE LA CASSA
49	11/02/2013	IL MATTINO clicca qui per visualizzare l'articolo IL DOSSIER BONIFICHE FANTASMA E FITTI D'ORO: CAMPANIA OSTAGGIO DEGLI SPRECHI
50	11/02/2013	LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA clicca qui per visualizzare l'articolo VARESE DIGITALIZZA 70 NEGOZI, ANCHE IL CAFFÈ È HI-TECH
51	11/02/2013	LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA clicca qui per visualizzare l'articolo INVESTIMENTI PUBBLICI PRIMA REGOLARE IL MERCATO
52	11/02/2013	LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA clicca qui per visualizzare l'articolo INFRASTRUTTURE AL PALO UN PIANO DA 234 MILIARDI BLOCCATO DAL TITOLO V
54	11/02/2013	LA STAMPA LAVORO IN CORSO clicca qui per visualizzare l'articolo QUI BRUXELLESN L'UE CONTRO I RITARDI NEI PAGAMENTI
LAVORO		
55	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IL TIROCINIO SI RAFFORZA E RIPARTE DAL COMPENSO MINIMO GARANTITO
57	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo IL 2013 SARÀ L'ANNO DELLA SVOLTA
59	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo AMMINISTRAZIONI IN ORDINE SPARSO
61	11/02/2013	ITALIA OGGI clicca qui per visualizzare l'articolo GIOVANI ADATTABILI AL MERCATO
62	11/02/2013	LA STAMPA LAVORO IN CORSO clicca qui per visualizzare l'articolo LA RIFORMA DELL'IMPIEGO SI È ARENATA
APPALTI E CONTRATTI		
63	11/02/2013	CIRCOLARE ASMEL-ANPCI clicca qui per visualizzare l'articolo OBBLIGO APPALTI E CONTRATTI CENTRALIZZATI PER I PICCOLI COMUNI
64	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo STOP AI CANTIERI SENZA FONDI
66	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo TANGENZIALE FERMATA ALL'ULTIMO MIGLIO
67	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo PIÙ CONTROLLI ANTIMAFIA NEGLI APPALTI

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
68	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo I CONTRATTI ORA SOLO IN FORMATO DIGITALE
69	11/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo ANCHE LE VERIFICHE DELLA PA ENTRO IL TERMINE DI 30 GIORNI
FINANZA		
70	11/02/2013	CORRIERE DELLA SERA clicca qui per visualizzare l'articolo I COMUNI E LE SPESE, LA SCURE DEGLI "STANDARD ANTISPRECHI"

LA DENUNCIA DELLA CORTE DEI CONTI

“Trecento milioni bruciati in un anno”

di Antonella Mascali

Sprechi e truffe costano agli italiani quasi 300 milioni di euro. È il dato, ancora parziale, fornito dalla procura generale della Corte dei Conti. Se aggiungiamo il costo di 60 miliardi all'anno per la corruzione e i 140 miliardi di euro rubati dagli evasori, si arriva a una cifra da capogiro: 200 miliardi e 300 milioni. Non ci sarebbe bisogno di sacrifici lacrime e sangue sempre per i soliti: disoccupati, precari, lavoratori dipendenti e pensionati. Sprechi e truffe riguardano l'intero Paese. Dal ponte di Venezia alle mazzette che girano nelle camere mortuarie di Milano, dalle consulenze inutili soprattutto in Campania e Sicilia, agli sprechi nella Sanità un po' ovunque.

LA CIFRA parziale calcolata dalla Corte dei conti è di “293,632 milioni di euro”. Si leggono “fenomeni già noti di corruzione, di malasania, di consulenze in violazione di norme”. Ma anche “abusi nella gestione del personale e omissioni nella riscossione dei tributi”. In Abruzzo, per esempio, le vertenze in corso riguardano soprattutto i contributi per i lavori post terremoto o “la mancata riscossione di

contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni”, grazie ad “amicizie” tra

multati e funzionari pubblici. D'altronde già nel 2009 l'allora procuratore generale della Corte dei Conti, Mario Ristucci, aveva detto: “I sacrifici sono necessari ma basta con gli sprechi”. Aveva indicato in Regioni e Province i punti deboli. Nel 2012, l'annunciato taglio della Province non c'è stato. Così siamo arrivati almeno a 300 milioni di euro di sprechi e truffe. È a Venezia l'esempio di spreco massimo: il ponte della Costi-

tuzione, firmato dall'archistar Santiago Calatrava, ha causato un danno all'erario di 3,467 milioni di euro per colpa dei tanti scivoloni dei turisti: ci sono stati “comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori”. In Campania, citazione per un danno di 43 milioni di euro circa, in merito alla gestione del contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio Flegreo e Agro Aversano.

A FIRENZE 50 milioni di euro di danno erariale per errori nella gestione del personale. In Emilia Romagna, a Casalecchio di Reno, per il sovra-prezzo e il sovra-dimensionamento di un palazzo Inail, 3,3 milioni di danno erariale. Non è mai stato realizzato, ma è costato 600 mila euro, un museo dell'immagine a Trieste. I soldi della Regione Friuli-Venezia Giulia e del Comune sono an-

dati a una “nota fondazione di fotografie antiche”. A Genova c'è un parcheggio in pieno centro, Acquasola, sotto sequestro perché situato in un'area con vincolo storico. Per l'assalto cruento della polizia alla scuola Diaz, durante il G8 2001, la Corte dei conti del Lazio sta valutando “l'ipotesi di possibile danno erariale e all'immagine subita dall'Amministrazione per gli Interni”.

In Sicilia, si stanno monitorando presunti illeciti nella nomina di consulenti, per danni legati a dimissioni del patrimonio immobiliare, per l'assunzione di soggetti senza titolo. In Sardegna è in corso una valutazione del danno causato per l'acquisto, da parte di un ente pubblico, di imbarcazioni rimaste poi ormeggiate “essendo carente il personale per la conduzione dei mezzi”. A Torino è sotto processo l'ex patron del Grinzane-Cavour, Giuliano Soria, perché avrebbe rubato soldi pubblici destinati al premio letterario.

In Molise è saltato il collegamento Termoli-Croazia, la società mista era irregolare. Danno erariale: 6 milioni di euro. C'è anche un maestro marchigiano che si è intascato il cibo destinato ai bambini di una scuola materna. Il 5 febbraio, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei Conti, il procuratore ge-

nerale, Salvatore Nortola, ha denunciato gli sprechi nel settore sanità, che stanno avendo conseguenze drammatiche: tagli di personale, turni massacranti per chi resta, chiusure e/o rischio chiusure anche di reparti di eccellenza. E i ticket sono aumentati in media del 6% rispetto al 2011. Un'altra bestia nera sono i derivati venduti da banche spericolate ad altrettante spericolate amministrazioni pubbliche: “I rischi sono molti e imprevedibili”.

La Corte ha pure denunciato “la grave imprudenza nella stipulazione di contratti di finanza derivata”. Gli enti, ha ammonito, dovrebbero adottare “doverose iniziative volte alla risoluzione di contratti eccessivamente onerosi”, tanto più che possono fondare le loro decisioni sulle “notevoli aperture” sia del giudice ordinario, che può procedere alla nullità del contratto che, soprattutto, del giudice amministrativo. Altrimenti, “la condotta degli amministratori potrebbe essere censurata sotto il profilo della colpa grave”.

Raggi e sprechi di soldi pubblici sono figli della corruzione che, ha detto il presidente della Corte dei Conti Luigi Giampaolino, ha assunto una “natura sistemica. Oltre al prestigio, all'imparzialità e al buon andamento della pubblica amministrazione pregiudica l'economia della nazione”.

La Corte dei conti

Ecco l'Italia dei «furbetti» truffe per trecento milioni

Frodi e malcostume: un maestro intascava i soldi delle merendine

Michele di Branco

ROMA. Sprechi, furti, consulenze elargite agli amici degli amici o semplicemente cattiva amministrazione. Quanto costano agli italiani gli intralazzi e le sconcertanti incapacità di chi governa e investe denaro pubblico? Trecento milioni di euro. Una cifra enorme, in quanto riferita solo al 2012. E alla quale si arriva mettendo in fila le migliaia di storie di malaffare sulle quali, lo scorso anno, la Corte dei conti ha acceso i suoi fari. La magistratura contabile ha scandagliato l'attività condotta lo scorso anno da tutte le procure regionali e ha assemblato «le fattispecie di particolare interesse, anche sociale, rilevanti per il singolo contenuto e per il pregiudizio economico spesso ingente». Nelle carte, si raccontano episodi che descrivono sofisticati piani truffaldini. Ma anche piccole, miserabili, ruberie che sembrano tratte dalla sceneggiatura di Tototruffa 62.

Come nel caso, ad esempio, del maestro d'asilo marchigiano che mette in tasca i soldi destinati all'ac-

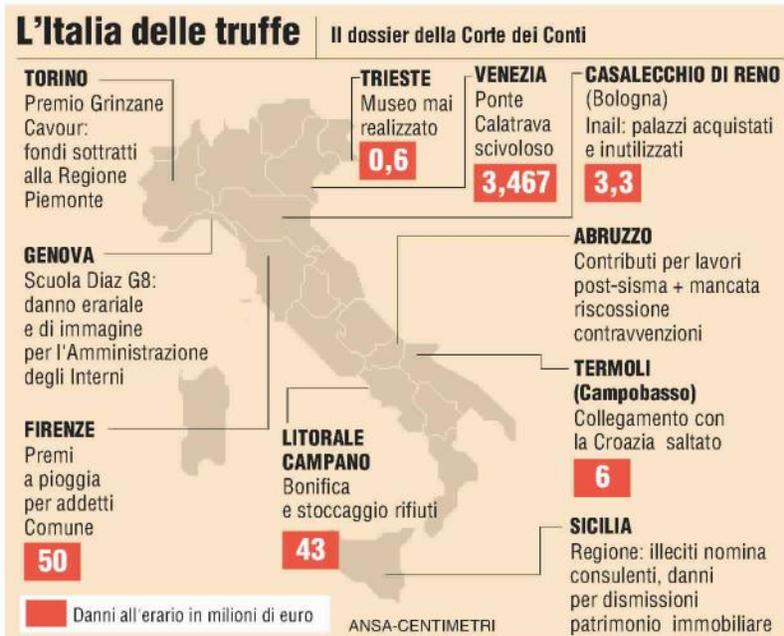
**I regali
A Firenze
costano
50 milioni
i premi
destinati
ai funzionari
comunali**

nelle camere mortuarie dei nosocomi di Milano; dalle consulenze «inutili» (così le definisce la stessa magistratura contabile) della provincia di Napoli alla «erronea» utilizzazione del tariffario da parte delle Asl calabresi per le prestazioni specialistiche. Nei faldoni finiti nel mirino anche consulenze non lecite, «imprudenza nella stipulazione di contratti di finanza derivata» e omessa riscossione delle imposte. Sfolgiando i fal-

doni delle procure regionali si incontrano «fenomeni già noti - come rilevano i magistrati contabili - di corruzione, di malasania, di conferimento di consulenze in violazione di norme».

Comportamenti che nel 2012 hanno causato un pregiudizio economico che «in base ad un calcolo necessariamente provvisorio si valuta in oltre 293,632 milioni», sottolinea la stessa Corte. Il caso più eclatante è quello del Ponte della Costituzione di Venezia. Inaugurata nel 2008 dopo anni di lavoro durante i quali il costo previsto iniziale di 6,7 milioni era cresciuto fino a 11,3, l'opera dell'architetto spagnolo Santiago Calatrava è un disastro che continua a produrre danni economici. Tanto bello quanto inutile, il ponte ha una barriera architettonica insuperabile per i diversamente abili e con la pioggia i gradini diventano scivolosi causando cadute in serie soprattutto tra gli stranieri ignari. La Corte parla di «comportamenti colpevoli del progettista e del direttore dei lavori» e di un danno di 3,5 milioni per lo Stato. In Abruzzo, intorno al terremoto del

2009, si sono consumate anche piccole truffe. Le vertenze in corso di istruttoria riguardano soprattutto la gestione dei contributi per i lavori di ricostruzione ma ci sono anche casi di «mancata riscossione di contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni grazie ad amicizie tra multati e funzionari pubblici». L'andazzo del comune di Firenze di distribuire premi a pioggia ai funzionari costa 50 milioni. Per il 2012, era previsto il taglio del nastro di un museo a Trieste. Mai realizzato. Caso da barzelletta in Sardegna: la regione acquista barche che rimangono ormeggiate perché «manca il personale per la conduzione dei mezzi». Ombre, infine, su Grinzane Cavour. L'associazione che gestisce il prestigioso premio - secondo la Corte - avrebbe sottratto illecitamente fondi della Regione Piemonte.



A quattro anni dal debutto, il punto sulla legge che consente la ristrutturazione di edifici

Il Piano casa? Ora convince

Proroghe e nuovi margini d'intervento in 18 regioni

*Pagina a cura
di DUILIO LUI*

Nonostante l'opposizione al debutto da parte degli ambientalisti, la bocciatura di molti mesi di applicazione e quella dalla Corte dei conti nell'analisi sui risultati fino al termine del 2011, il Piano casa è vivo e vegeto. Nelle ultime settimane diverse regioni hanno legiferato ancora in materia, nella maggior parte dei casi con proroghe delle misure in scadenza a fine 2012. Segno evidente che il mattone, capace di sviluppare il 18% del pil italiano, comprendendo anche l'indotto, è strategico per intercettare la ripresa.

Quattro anni di interventi. Il provvedimento indirizzato a rilanciare l'edilizia abitativa si avvicina al traguardo dei quattro anni. Infatti, il via libera formale risale alla Conferenza unificata stato-regioni del 1° aprile 2009, durante la quale le regioni si sono impegnate ad approvare leggi volte a migliorare la qualità architettonica e/o energetica degli edifici entro il limite del 20% della volumetria esistente di edifici residenziali uni-bifamiliari e a disciplinare interventi straordinari di demolizione e ricostruzione con ampliamento per edifici a destinazione residenziale entro il limite del 35% della volumetria esistente, con l'obiettivo di migliorare la qua-

lità architettonica, l'efficienza energetica e l'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili e secondo criteri di sostenibilità ambientale. Da allora sono seguiti i provvedimenti delle regioni, di solito con scadenza al termine dell'anno solare, molti dei quali sono stati prorogati di anno in anno, sino alle nuove scadenze fissate per fine 2013, non sempre con modifiche sostanziali.

In 18 confermano la misura. Se si escludono la Toscana, l'Emilia-Romagna e la provincia di Trento, in tutte le altre regioni (e nella provincia autonoma di Bolzano) il Piano casa è attivo anche nell'anno da poco iniziato. Una delle ultime a intervenire è stata la Campania: con l'approvazione della legge n. 40/2012 ha spostato di un anno la scadenza della legge regionale 19/2009, che nel tempo è stata modificata, in particolare limitando l'incremento (massimo 20%) di volumetria agli edifici unifamiliari fino a 1.500 metri cubi (contro i mille della legge iniziale). Inoltre gli interventi sono consentiti nei piani fuori terra fino al terzo (uno in più della previsione iniziale). Per la demolizione e ricostruzione, il premio di volumetria è del 35%, ma rispetto alla normativa iniziale non deve più concentrarsi necessariamente all'interno delle stesse unità immobiliari catastali, ma all'interno delle aree entro le quali gli edifici sono ubicati.

Non ci sono modifiche sostanziali, invece, nell'ultima finanziaria regionale del Piemonte (n. 12/2012), al di là della scadenza portata al 31 dicembre di quest'anno. Gli ampliamenti sono resi possibili nella misura massima del 20% nelle abitazioni uni-bifamiliari, ma a patto che vengano accompagnati da un incremento degli standard energetici, a condizione che la nuova volumetria dell'immobile non superi i 1.200 metri cubi.

Non ha invece modificato la scadenza del provvedimento, già fissata per il 17 dicembre prossimo, la legge della regione Molise n. 27/2012, che tuttavia estende la possibilità di edificare residenze ai fini del recupero urbanistico degli insediamenti abusivi.

Il quadro delle novità si completa con il Veneto, che ha messo a punto uno schema che attende il via libera del Consiglio regionale per diventare operativo. Il nuovo testo prevede bonus volumetrici del 50% e del 60% in presenza di Pua, Piani urbanistici attuativi e forti sconti sui contributi di costruzione per gli interventi di demolizione e ricostruzione che migliorano l'efficienza energetica degli edifici. Inoltre è consentita la demolizione e ricostruzione con ampliamento agli edifici non vincolati, o sottoposti a tutela, situati nei centri storici, che prima restavano esclusi dalle possibilità di riqualificazione.

L'Italia delle frodi costa 293 milioni

La Corte dei Conti denuncia possibili danni all'Erario, dalla malasania alle operazioni sui derivati

ROSARIA TALARICO
ROMA

È la mappa dell'Italia dei furbi. Una cartina che riassume frodi, corruzione e abusi equamente distribuiti nelle varie regioni. A disegnarla è la Corte dei conti che ha raccolto in un dossier i casi più eclatanti scovati dai procuratori regionali. Dalle Alpi alle sponde del Mediterraneo il danno erariale causato da questi comportamenti non esattamente da cittadini modello ammonta a oltre 293 milioni di euro. E la Procura generale della magistratura contabile parla di «un calcolo necessariamente provvisorio». E scorrendo le pagine del documento si trova di tutto: dal parcheggio messo sotto sequestro a Genova perché realizzato in un'area sottoposta a vincolo storico-paesaggistico al giro di mazzette nelle camere mortuarie degli ospedali di Milano. Non sfuggono opere architettoniche famose come il ponte di Santiago Calatrava a Venezia (troppo scivoloso) e anche eventi drammatici come il terremoto in Abruzzo: le vertenze in corso di istruttoria riguardano soprattutto i contributi per i lavori a seguito del sisma del 2009. L'Abruzzo si distingue anche per i casi di «mancata riscossione di contravvenzioni al codice della strada da parte di diversi Comuni» grazie ad amicizie tra multati e funzionari pubblici.

In Piemonte per il premio Grinzane Cavour, l'associazione che lo gestisce potrebbe aver sottratto illecitamente i fondi della regione. Sempre nell'ambito della cultura, il museo Trieste costato 600 mila euro e mai realizzato. Il contributo era stato versato dalla regione Friuli Venezia Giulia «ad una nota fondazione di fotografie antiche» scrivono i magistrati della Corte. Spostandosi a Sud le cose non migliorano. Non poteva mancare la Campania per quel che riguarda la gestione dei rifiuti: un danno di circa 43 milioni di euro ha riguardato il contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio

Flegreo e Agro Aversano.

In Sicilia a finire sotto la lente della Corte è la Regione, per presunti illeciti nella nomina di consulenti, per danni legati a dimissioni del patrimonio immobiliare e per l'assunzione di soggetti sprovvisti dei prescritti titoli professionali. Su un'altra isola, la Sardegna, troviamo il caso di un ente che ha prima acquistato delle imbarcazioni, poi rimaste ormeggiate «essendo carente il personale per la conduzione dei mezzi». Mentre in un comune sardo un furbo tecnico comunale affidava lavori a un'impresa in cambio di opere per la propria abitazione.

Nel piccolo Molise, grande danno da 6 milioni di euro per il collegamento Termoli-Croazia: la società mista è irregolare e bisogna rifare tutto da capo. Sfogliando i faldoni si incontrano «fenomeni già noti - come rilevano i magistrati contabili - di corruzione, di malasania, di conferimento di consulenze in violazione di norme». Ma anche operazioni spericolate con i derivati, abusi nella gestione del personale e omissioni nella riscossione dei tributi. Fino a casi di singoli travet che per imperizia o per frode hanno causato danni alla pubblica amministrazione. È il caso di Firenze dove la distribuzione (immotivata) di premi di produzione al personale ha causato un danno di 50 milioni.

Tra le carte finisce anche il G8, che si svolse a Genova ma è nelle mani dei giudici laziali il procedimento per accertare il «possibile danno erariale e all'immagine subito dall'amministrazione per gli Interni». Il danno d'immagine per l'Italia invece è difficile da quantificare.

Il presidente Bertolini spiega il programma della Cida inviato ai leader dei partiti

La politica alla larga dalla p.a.

Amministrazione affidata a manager scelti per merito

Nei giorni scorsi la Cida-manager e alte professionalità per l'Italia ha inviato ai principali leader politici il proprio programma, dal significativo titolo «L'Italia che vogliamo». In esso sono contenute alcune idee forti, come quella di slegare indirizzo e gestione della cosa pubblica e quello di voler attuare, come una delle parti più importanti della società civile, un controllo serrato sull'operato del prossimo governo. Ne parliamo con Silvestre Bertolini, presidente Cida.

Domanda. Presidente, quali sono le basi su cui si poggia L'Italia che vogliamo?

Risposta. Competenza e rinnovamento delle classi dirigenti, centralità del lavoro, della qualità e del merito, investimenti in capitale umano e intangibile per costruire la società della conoscenza, rinnovamento dell'Italia e dell'Europa, per poter meglio affrontare i mutamenti in atto. Abbiamo individuato sei grandi aree sulle quali riteniamo urgente intervenire: competitività aziendale; welfare; sanità; fisco; riforma della Repubblica e della p.a.; istruzione, università e ricerca. In ognuno di questi ambiti, occorrono innanzitutto più manager e più cultura manageriale.

D. Le idee che propone sono ambiziose...

R. Sì, il nostro programma contiene tante idee ambiziose, ma vi assicuro che è fattibile. I manager italiani vogliono impegnarsi per il bene comune, integrando la loro professionalità con la gestione della politica. Abbiamo fatto la nostra parte con tasse e contributi di solidarietà, quindi ora ci sembra giusto mettere in pratica anche le nostre

idee. I soldi che servono per attuare le riforme che proponiamo possono essere reperiti dai tagli ai costi della politica, dagli sprechi della spesa pubblica, dalla lotta all'evasione. Non possiamo più rimandare la ripresa dell'economia e la crescita del nostro paese!

D. In merito al riordino delle pubbliche amministrazioni cosa proponete?

R. Pensiamo che delle pubbliche amministrazioni guidate da manager scelti per merito, valutati sui risultati e del tutto slegati dalla politica potrebbero dispiegare la forza di tanti bravi dipendenti. La prima riforma e rivoluzione che vogliamo è limitare l'influenza e l'azione della politica e scegliere manager pubblici per meriti e competenze valutandoli sui risultati per la collettività.

D. Per la competitività quali linee di intervento vorreste mettere in atto?

R. Riassumo prospettando tre azioni: 1. Maggiori investimenti nella filiera dell'italianità, dal turismo alla cultura, dall'ambiente al benessere, dall'agroindustria alla green economy. Riteniamo che questa sia una filiera decisiva anche per colmare il divario Nord-Sud del paese. 2. Riduzione del cuneo fiscale del lavoro dipendente e maggiore importanza alla componente variabile delle retribuzioni dei redditi da lavoro dipendente. 3. Abbattimento dell'eccesso di burocrazia che grava sulle imprese.

Se tutto questo fosse affiancato anche da politiche industriali volte a superare la frammentazione delle aziende, da un maggiore contatto, sul territorio fra enti, istituzioni di ricerca e aziende interessate e da maggiori risorse da destinare agli investimenti per soste-

nere R&S e arginare il fenomeno del brain drain, direi che l'Italia sarebbe pronta a ripartire.

D. In materia di welfare che idee mettete sul piatto?

R. L'Italia ha bisogno di un welfare in grado di sostenere lo sviluppo e contrastare ogni fattore di discriminazione e ingiustizia sociale; di un welfare che guardi in maniera dinamica e attiva alla valorizzazione di ogni persona come risorsa per sé e per la comunità, a prescindere dalla sua condizione. Per ripensare in questo modo il welfare, occorre concentrarsi sul superamento delle forme di sostegno episodiche a favore di percorsi di inclusione in progetti di sviluppo e «occupabilità» permanente. Pensiamo a favorire il ricorso a contratti di solidarietà, per contenere i costi del personale dirigenziale ed evitare i licenziamenti, alla promozione di «patti intergenerazionali» e di genere, allo sviluppo di patti territoriali nel sociale che superino gli attuali piani di zona, che abbiano la capacità di coinvolgere tutti i soggetti pubblici, privati e del privato sociale per la costruzione di un welfare plurale e attivo.

D. E per il settore sanità?

R. A nostro parere occorre innanzitutto un
progressivo
aumentamento
degli investimenti
dedicati
all'assistenza
continuati-

va. Va poi distinta la figura di medico (responsabile di

un'équipe medica con leadership professionale) da quella di gestore delle risorse (responsabile della struttura con competenze tecniche specifiche). A partire da questo, proponiamo: 1. di modificare il Titolo V della Costituzione, per dare al governo la possibilità di definire autonomamente i livelli essenziali di assistenza sanitaria (Lea); 2. di definire un modello assistenziale ospedaliero omogeneo su tutto il territorio nazionale; 3. limitare l'attuale ingegneria politica nella gestione delle strutture sanitarie. Altra azione che proponiamo a favore della sanità è quella di prevedere fondi finalizzati alla long term care, capaci di stimolare la concorrenza.

D. E cosa mi dice rispetto al peso dell'imposizione fiscale, da voi definita elevata e iniqua?

R. I dirigenti pubblici e privati rappresentano l'1,5% dell'insieme dei contribuenti italiani eppure concorrono per circa il 20% del gettito totale dell'Irpef. Per lei è una situazione equa? È urgente realizzare una riforma del sistema tributario, altrimenti la crescita non ci sarà. Noi proponiamo la risoluzione del «conflitto di interesse fiscale», consentendo di portare in deduzione una parte del bene o servizio acquistato, in modo da obbligare il venditore a essere in regola con gli adempimenti fiscali, proponiamo la riduzione e la progressività della curva delle aliquote Irpef che, gravando prevalentemente sul reddito da lavoro dipendente, raggiungono velocemente le aliquote marginali più elevate, promuoviamo il reinserimento nel ddl di

to esplicito alla destinazione delle maggiori entrate derivanti

dalla lotta all'evasione alla riduzione del debito pubblico e successivamente del carico fiscale su lavoratori, pensionati, famiglie e imprese. Infine, proponiamo l'aumento e l'indicizzazione del limite della deducibilità dei contributi versati ai Fondi di assistenza sanitaria, previdenziale e formativa integrativa.

D. In merito al settore dell'istruzione, dell'università e della ricerca, quali azioni vorreste attuare?

R. In Italia questi settori non godono di «ottima salute» e necessitano di interventi ed azioni strutturali. Alcuni tentativi sono stati compiuti ma non hanno prodotto i risultati attesi. Per ridare vigore ed efficacia a questi settori occorre innanzitutto razionalizzare le modalità di intervento e accrescere il volume dei finanziamenti. Occorre poi definire in modo adeguato l'organico dei dirigenti, docenti direttori Sga e personale amministrativo (nelle scuole) e quello dei ricercatori (negli enti di ricerca). Le parole d'ordine devono essere autonomia, flessibilità, valutazione, merito, competenze, apertura al mondo produttivo.

D. Come pensate, operativamente, di offrire il vostro contributo?

R. Abbiamo messo in moto un serrato piano di incontri con le principali coalizioni e con i singoli candidati su tutto il territorio nazionale. Ad essi presenteremo le nostre proposte, chiedendo in cambio risposte chiare ed impegni precisi. Il nostro programma politico sarà anche lo strumento su cui valutare l'operato di chi vincerà le elezioni 2013 e avrà il compito di mantenere le promesse nell'arco dell'intera legislatura. Il controllo sarà molto stringente e serrato.

La salute, il caso

Sanità, stop alle convenzioni cliniche e laboratori in rivolta

La Consulta bocchia la legge. La Regione: pronto un decreto

Gerardo Ausiello

La Corte Costituzionale bocchia la legge sull'accreditamento della sanità. Tutte da riscrivere, quindi, le regole per l'accesso di cliniche e laboratori al servizio sanitario regionale. Un problema di cui si sta già facendo carico il governatore-commissario Stefano Caldoro, pronto a intervenire con un decreto. La Consulta ha accolto la tesi del Consiglio dei ministri che a settembre aveva impugnato il testo. Il governo aveva contestato all'amministrazione campana di aver varato misure che «contrastano con la vigente normativa statale di principio e, pertanto, violano i principi fondamentali in materia di tutela della salute della Costituzione».

La disciplina regionale, rileva la Corte, viola l'articolo 117 della Costituzione perché non osserva le prescrizioni nazionali sia in merito alle verifiche da espletare prima dell'accreditamento definitivo sia in ordine ai termini temporali fissati. Da qui lo stop - relativo anche ad altre regioni - che in Campania scatena a questo punto nuove tensioni e incertezze tra i circa 2mila centri, da anni in attesa di criteri certi per l'accreditamento mentre vige ancora un regime provvisorio. Venute meno le convenzioni, inoltre, d'ora in avanti sono in bilico anche i pagamenti e quindi il mantenimento dei livelli essenziali di assistenza. Cosa fare, dunque? «La validità dei rapporti di accreditamento in atto con le

strutture sanitarie è a rischio se non si interviene con immediatezza. Due le possibili soluzioni - chiarisce Antonio Nardone, docente universitario di legislazione e management sanitario e

**La vicenda
Accolto
il ricorso
presentato
dal governo
Caldoro:
abbiamo
la soluzione**

avvocato amministrativista - Il legislatore nazionale deve assegnare alle Regioni che non hanno completato le procedure di accreditamento un nuovo termine per definirle. Oppure occorre accelerare al massimo le procedure di accreditamento così come delineate dal legislatore nazionale, rinforzando gli organici delle Asl affinché si completi l'iter amministrativo funzionale all'accreditamento definitivo».

A lanciare l'allarme è anche il deputato uscente e presidente nazionale di Federlab, Vincenzo D'Anna: «Case di cura, centri di riabilitazione, strutture ambulatoriali, laboratori di analisi e centri di radiologia restano in mezzo al guado e privi della definitiva legittimazione per poter erogare prestazioni per conto del servizio sanitario regionale. Ai centri privati sono stati, paradossalmente, imposti requisiti strutturali, strumentali e di personale particolarmente onerosi a tutela della qualità delle prestazioni sanita-

rie erogate e questo senza che il percorso di verifica di tali requisiti sia mai stato completato entro il termine di legge. L'attivazione di procedure d'urgenza promesse da Caldoro dovrà avere il via libera dall'assemblea legislativa in tempi ristretti nelle more dei provvedimenti governativi che mi impegno a sollecitare, nella duplice ve-

ste di parlamentare e di presidente di Federlab Italia, a tutela delle migliaia di operatori delle strutture sanitarie campane». Immediata la replica di Salvatore Varriale, capodipartimento della Regione: «Ormai ci si può attendere una legge dello Stato solo dopo la tornata elettorale. E allora, aspettando il prossimo governo, procederemo alla definizione dell'accreditamento attraverso una nuova legge regionale che possa disciplinare la fase di transizione. Le commissioni locali per il processo di accreditamento definitivo stanno proseguendo le attività di verifica già avviate nel 2012 presso le strutture e tutte le procedure dovranno essere concluse entro la fine del 2013. Il provvedimento dovrebbe essere licenziato a breve dall'assemblea campana. È ovvio che per chi era in possesso dei requisiti non cambia nulla. Riguardo il periodo transitorio e fino al riconoscimento dell'accreditamento definitivo, l'erogazione delle prestazioni sanitarie da parte delle strutture private campane potrebbe essere regolata da atti ad hoc ancora in corso di valutazione».

Personale. Parere della Corte dei conti della Lombardia

La gestione associata deve produrre risparmi

**Pasquale Monea
Marco Mordenti**

Il parere formalizzato con la deliberazione 513/2012 (diffusa nelle ultime settimane) della Corte dei conti sezione controllo Lombardia riafferma l'orientamento giurisprudenziale secondo il quale le modalità di computo ai fini della disciplina vincolistica in tema di spesa di personale incidono non solo sulla spesa del personale alle dirette dipendenze dell'ente, ma vanno conteggiate anche per il personale che svolge attività al di fuori del singolo Comune, per tutte le forme di esternalizzazione o di **associazione intercomunale**.

Secondo la Corte dei conti, le amministrazioni interessate a processi di convenzionamento, per rendere correttamente le certificazioni e le attestazioni relative al rispetto dei parametri di spesa per il personale, previsto dalla normativa, dovranno conteggiare la quota parte di spesa di personale in convenzione che sia riferibile al Comune. Allo scopo si dovranno reperire e adottare idonei criteri per determinare la misura della spesa di personale riferibile pro-quota al Comune (Corte dei conti, sezione autonomie 8/2011).

Ciò vale anche per la gestione in convenzione delle funzioni fondamentali. Il principio è già consolidato nell'ipotesi di unione, per cui, in relazione alle funzioni attribuite, la spesa sostenuta per il personale dell'unione non può comportare, in sede di prima applicazione, il superamento della somma delle spese di personale sostenute precedentemente dai singoli Comuni partecipanti. Secondo la Corte, a regime, attraverso azioni di razionalizzazione organizzativa e di rigorosa programmazione dei fabbisogni, sarà necessario assicurare progressivi risparmi di spesa in materia di personale (si veda sul punto la

deliberazione 426/2912/Par della sezione regionale di controllo di Lombardia).

La gestione associata delle funzioni in forma convenzionata si deve svolgere in modo tale che non si superi la spesa aggregata complessiva in precedenza destinata a tali funzioni dai singoli Comuni convenzionati.

Nel caso analizzato dalla sezione Lombarda, il Comune che non aveva registrato la spesa di personale per l'assenza di personale interno di polizia locale, sopporterà una spesa aggiuntiva, da compensare con la minore spesa di personale riferita alle altre funzioni fondamentali da gestire in forma associata. Il parere analizza quella che deve essere la concreta organizzazione di ciascuna funzione. L'unificazione degli uffici, a seconda delle attività che in concreto caratterizzano la funzione, prevede la responsabilità del servizio in capo a un unico soggetto che disponga dei necessari poteri organizzativi e gestionali, nominato secondo le indicazioni contenute nell'articolo 109 del Tuel (il testo unico degli enti locali, decreto legislativo 267/2000). Pertanto, dovrà essere l'atto costitutivo dell'unione o della convenzione predisposta per la gestione associata dei servizi a prevedere le modalità di nomina dei responsabili dei servizi, previo adeguamento del regolamento degli uffici e dei servizi di ogni ente aderente.

La raccomandazione è che, nell'operare la riorganizzazione, gli enti non devono eludere gli obiettivi di finanza pubblica (articolo 14, commi 27 e seguenti, del decreto legge 78/2010), ossia, adottare soluzioni organizzative che di fatto non portano a risparmio di spesa, perché nella sostanza, non modificano la precedente organizzazione. L'esercizio unificato o associato della funzione, invece, implica che sia ripensata e organizzata ciascuna attività, cosicché ciascun compito

che caratterizza la funzione va considerato in modo unitario e non come sommatoria di più attività simili. Lo svolgimento unitario di ciascuna funzione non implica necessariamente che la stessa debba far capo a un unico ufficio in un solo Comune, mentre si può ritenere, in relazione ad alcune funzioni, che sia possibile mantenere più uffici in enti diversi. Ma anche in questi casi l'unitarietà della funzione comporta che la stessa sia espressione di un disegno unitario guidato e coordinato da un responsabile, senza che si possa escludere, in linea di principio, che specifici compiti e attività siano demandati ad altri dipendenti o anche agli organi di vertice dell'amministrazione comunale partecipante alla convenzione.

Responsabilità. Obbligo presente anche dopo l'addio alle verifiche di legittimità

Al segretario anche il dovere di controllo preventivo

Arturo Bianco

Le segnalazioni anonime che contengano elementi precisi possono essere assunte come base per l'avvio del giudizio di responsabilità contabile. Il segretario ha il dovere di segnalare le illegittimità che sono contenute nelle proposte di deliberazione; lo stesso vincolo è posto in capo al vicesegretario. La **colpa grave** non è data dalla semplice violazione di una norma: si richiede in aggiunta una grave negligenza. Sono le principali indicazioni contenute nella sentenza della terza sezione di appello della Corte dei Conti 40/2013. La pronuncia conferma la condanna di primo grado irrogata ad amministratori, segretario e vice segretario di un Comune che hanno reiterato incarichi professionali senza che l'ente ne avesse un vantaggio. L'importanza della sentenza è data dall'ampliamento degli ambiti entro cui matura la colpa grave, delle possibilità di avviare procedimenti sulla base di notizie anonime e dalla definizione delle condizioni entro cui matura la responsabilità del segretario.

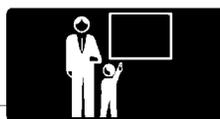
Viene detto espressamente che «il carattere anonimo di un esposto non è di per sé di ostacolo al legittimo avvio dell'istruttoria tanto più se la segnalazione .. configura una notizia di danno specifica e concreta». In questo modo si ribadisce l'ampia discrezionalità che la procura della Corte dei Conti ha nel selezionare le notizie sulla cui base avviare un procedimento di responsabilità contabile.

Altrettanto netta è l'individuazione delle condizioni per la maturazione della responsabilità del segretario e, elemento per molti aspetti innovativo, del vicesegretario. Essi hanno il dovere di «esprimere pareri di legittimità sulle delibere dell'ente locale» e la presenza nelle riunioni di Giunta e consiglio impone loro di «evidenziare la non conformità a legge del provvedimento». Né questo dovere è venuto

meno a seguito dell'abrogazione del parere di legittimità da parte del segretario; essi hanno il «preciso obbligo giuridico di segnalare agli amministratori le illegittimità contenute negli emanandi provvedimenti, al fine di impedire atti e comportamenti illegittimi forieri di danno erariale». È questo il tratto essenziale del loro «ruolo di garanzia».

Infine la sentenza chiarisce che per configurare la presenza del fattore della colpa grave «non è sufficiente la semplice violazione della legge o di regole di buona amministrazione ma è necessario che questa violazione sia connotata da inescusabile negligenza o dalla previsione dell'evento dannoso». Ovvero, occorre «un comportamento avventato e caratterizzato dalla assenza di quel minimo di diligenza che è lecito attendersi in relazione ai doveri di servizio propri o specifici dei pubblici dipendenti». Occorre cioè una condotta caratterizzata dalla «prevedibilità delle conseguenze dannose del comportamento». Un suo altro indice è costituito dall'elevato «grado di anomalia e di incompatibilità dei comportamenti concreti rispetto agli schemi normativi astratti, ivi compreso il dovere di svolgere i propri compiti con il massimo di lealtà e diligenza». La presenza di questo componente deve essere verificata con riferimento alla condotta concretamente seguita da amministratori e funzionari.

La scuola I tablet dopo lavagne e robotica le elementari di Eboli all'avanguardia hi tech



Giochi, lettura, scienze e il corpo umano in 3D
«I bambini sono molto più avanti di noi adulti»

Tablet, con un clic al centro dei saperi

Lucia Gallotta

Didattica digitale e classi 2.0, al secondo circolo di Eboli si fa lezione con l'Ipod. Quaderno, penna e calamaio sono un ricordo in bianco e nero, il ritornello di un'antica filastrocca. Tra i banchi di scuola basta un click per essere al centro del sapere. Sono venti i tablet acquistati dal dirigente scolastico Celestino Rocco per un importo di 15mila euro, finanziati con un progetto Pon dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale. La fase sperimentale riguarda i plessi di via Generale Gonzaga e di via Salita Ripa.

«Gli Ipad sono usati in periodi alterni tra le classi dei due istituti - spiega Rocco - Confidiamo che i Pon vengano rifinanziati per comprarne altri, acquistare nuove Lim o aggiornare quelle in dotazione, ormai obsolete». Molteplici sono le apps di supporto alla didattica, scaricabili dai ta-

blet multi touch. Dalla scienza alla matematica, dalla lettura al disegno, dalla geografia all'esplorazione del corpo umano in 3D. «Abbiamo iniziato col download di giochi didattici, con cui far lavorare i bambini, e di libri per farli esercitare nella lettura», continua il dirigente. Dopo le lavagne interattive multimediali, introdotte più di tre anni fa, la staticità delle lezioni si arricchisce del dinamismo e della versatilità di internet. «I bambini delle classi prime hanno cominciato a comprendere le forme geometriche con alcune applicazioni adatte alla loro età, che si compongono di diversi esercizi - afferma la maestra Rosa Di Perna - Ma con l'Ipod ci si può divertire a dipingere come a scarabocchiare». Per la maestra Rosanna Cernelli i nuovi strumenti didattici consentono «un diverso modo di presentare contenuti e conoscenze. I bambini hanno molta più familiarità di noi adulti con le nuove tecnologie».

Il secondo circolo è all'avanguardia anche nel campo della robotica. Dopo tre vittorie consecutive, alla Rome Cup 2013 gli alunni presenteranno un «presepe robotico». I bambini delle classi quarta e quinta elementare saranno a Roma dal 20 al 22 marzo prossimo per la settima edizione dell'evento organizzato dalla Fondazione Mondo Digitale. Senza dimenticare la premiazione in Campidoglio con il progetto «Robotica... che passione», finalista al «Global Junior Challenge» di Roma. Così l'apprendimento si associa al divertimento. «Abbiamo acquistato anche giochi logico-matematici come Offboard, Rolit, Abalone, così gli alunni divertendosi sviluppano riflessione, ragionamento, pensiero critico e creativo - sottolineano Celestino Rocco e la maestra Maria Busillo - È un vanto che i nostri ragazzi abbiano partecipato alla finale delle XXII Olimpiadi dei giochi logico-linguistici-matematici organizzate dal Politecnico di Bari».

Pubblica amministrazione

LE RISCOSSIONI FORZOSE

Friuli-Venezia Giulia in testa
Experian rileva, nell'arco maggio-ottobre,
il maggior aumento percentuale di atti

Lombardia prima per «peso»
Nella regione registrate 1.503 procedure
rispetto a un totale nazionale di 9.833

Ipoteche legali, riprende la corsa

Iscrizioni da parte della Pa in aumento del 400% nella seconda parte del 2012

Barbara Bisazza

Mancati versamenti dei contributi previdenziali, dell'Iva o dell'Trap, ma anche imposte comunali non pagate. Sono alcuni dei casi nei quali - se il debito complessivo supera i 20mila euro - può scattare, da parte della Pubblica amministrazione centrale o locale, l'iscrizione di un'ipoteca legale su un immobile di proprietà del debitore, impresa o persona fisica che sia.

Ebbene, dopo tre anni e mezzo di forte calo - conseguenza in gran parte di alcune novità normative che hanno alzato la soglia minima di debito necessaria per poter procedere all'iscrizione di un'ipoteca (si veda l'articolo a fianco) - nel secondo semestre del 2012 si è assistito, su base nazionale, a una fortissima ripresa del numero di atti, aumentati del 413% rispetto al secondo semestre 2011 e cresciuti anche nei valori medi. La rilevazione, che propone uno spaccato regionale molto articolato, è stata effettuata da Experian, società leader nei servizi informativi per la prevenzione dei rischi di credito e di frode, operativa in Italia dal 1995, con attività concentrate soprattutto nei sistemi di informazione creditizia per banche e finanziarie, ambito in cui ha dato vita alla joint venture Experian-Cerved, partecipata in minoranza da Cerved.

«Le riscossioni forzose scattano quando il debitore non è in grado di pagare - osserva il direttore generale di Experian Italia, Giglio del Borgo - Anche i dati rilevati per le ipoteche legali dicono che le famiglie stanno subendo la

crisi. E ciò trova riscontro anche nel rallentamento delle dinamiche del credito, dai prestiti personali ai mutui e al credito finalizzato. Un fenomeno già evidenziato da Assofin e Banca d'Italia e del quale troviamo quotidiano riscontro nel nostro Sistema di informazioni creditizie».

Nell'elaborazione dei dati a livello regionale sono stati considerati - per una maggiore affidabilità dei dati, raccolti da tutte le conservatorie del Paese -, da una parte, i primi dieci mesi del 2012 e, dall'altra, l'arco temporale da maggio a ottobre. Il confronto tra i due periodi conferma, con punte molto elevate in alcune regioni, la ripresa delle iscrizioni di ipoteche legali immobiliari (non connesse ai mutui) nei tempi più recenti. Tra i territori che guidano il trend (si veda la tabella) svetta il Friuli-Venezia Giulia, seguita da Molise, Toscana e Umbria.

«Stimiamo che circa il 20% degli atti sia in capo alle imprese e l'80% riguarda persone fisiche - rileva Federico di Miele, responsabile analisi business information di Experian Italia -. Assorbita la novità sulle soglie, ci aspettiamo che l'impatto negativo sulle imprese aumenti, perché anche su altri indicatori, come ipoteche giudiziarie e pignoramenti, il trend è in crescita».

Dal Lazio, Unindustria rileva che «i correttivi legislativi, volti a delimitare i poteri di Equitalia e allo stesso tempo favorire i pagamenti dilazionati, hanno contenuto la dinamica di crescita delle ipoteche immobiliari fino all'inizio del 2012. Poi, l'acuirsi della crisi, l'inasprirsi della pressione fiscale e del credit crunch hanno

invertito il trend, determinando un nuovo aumento delle esecuzioni forzate». Preoccupazione, ma non stupore, esprimono le Cna territoriali di Lombardia, Toscana e Friuli-Venezia Giulia. «Gli imprenditori stanno esaurendo la capacità di reggere alla crisi attingendo alle risorse personali - racconta Saverio Cristiano, responsabile Cna Lombardia per il rapporto banche-imprese -. Un imprenditore su due ha difficoltà nel rispettare le scadenze Iva o nel pagare i contributi previdenziali dei dipendenti. Molte imprese che vantano crediti con la Pubblica amministrazione non possono compensare i propri debiti con la stessa Pa; scattano le ipoteche e quegli immobili non possono più essere usati come garanzia nei confronti delle banche. Purtroppo non si intravede ancora un'inversione di rotta rispetto a questa *escalation* negativa». Analisi condivisa dal presidente di Cna Toscana, Valter Tamburini: «Si è arrivati al paradosso di sequestri di immobili aziendali da parte di Equitalia, che hanno reso ancora più difficile a quelle aziende saldare i debiti». Il presidente della Cna di Udine, Nello Coppeto, conferma la preoccupazione per la crisi che attanaglia soprattutto le imprese più piccole: «Dal Governo non ci sono misure a sostegno delle imprese e il 2013 si annuncia ancora di recessione».

A fine giugno Equitalia decadrà definitivamente dai suoi compiti di riscossione dei tributi per conto degli enti locali. «Molti Comuni si stanno organizzando per agire in proprio - commenta Di Miele - e la discrezionalità operativa potrà avere effetti diversi sul territorio».

La radiografia sul territorio

L'andamento delle iscrizioni delle ipoteche legali immobiliari nel periodo maggio-ottobre 2012 e nel periodo gennaio-ottobre 2012. **Variazioni percentuali sui corrispondenti periodi del 2011**

Regione	Maggio-ottobre 2012				Gennaio-ottobre 2012			
	Numero atti	Variatz. %	Totale importi (mln €)	Variatz. %	Numero atti	Variatz. %	Totale importi (mln €)	Variatz. %
Friuli-V. Giulia	260	340,7	100,22	517,7	266	78,5	102,13	170,6
Molise	92	338,1	28,58	421,9	113	14,1	33,62	55,8
Toscana	610	263,1	253,91	726,8	628	-27,8	268,88	-53,4
Umbria	243	164,1	84,62	456,0	282	-11,0	135,04	44,9
Trentino-A. Adige	114	128,0	61,26	337,4	142	-39,3	75,46	63,7
Basilicata	131	118,3	33,79	180,2	162	-24,7	42,59	-5,8
Marche	295	95,4	139,04	24,2	297	-55,3	139,36	-28,3
Lombardia	1.503	73,8	670,18	23,6	2.044	-47,1	1.442,62	-22,9
Calabria	746	65,0	232,27	13,7	855	-78,6	280,48	-54,0
Lazio	574	31,1	597,10	173,3	650	-54,8	714,11	-46,8
Liguria	281	16,6	79,38	-18,4	296	-65,5	87,29	-76,3
Piemonte	398	-6,4	240,54	-18,1	531	-68,2	394,91	-56,9
Emilia-Romagna	418	-30,2	173,62	30,7	464	-81,5	188,85	-64,7
Valle D'Aosta	12	-36,8	1,64	-92,4	19	-86,7	4,09	-88,9
Sicilia	1.162	-50,4	589,77	-25,5	1.946	-67,7	1.159,46	-29,6
Veneto	157	-65,6	130,61	57,1	201	-86,8	195,70	-57,6
Sardegna	366	-68,5	98,12	-72,6	380	-84,8	123,84	-81,8

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Experian

IN ITALIA

+413%

Nel secondo semestre 2012

L'aumento in Italia delle iscrizioni di ipoteche legali immobiliari per il recupero crediti da parte della Pa

15.299

Gli atti nell'intero 2012

Rispetto al 2011 il numero di ipoteche legali immobiliari è diminuito del 59 per cento

-86,4%

Nei primi sei mesi 2012

La prima parte dell'anno era stata caratterizzata da un forte calo degli atti, poi l'inversione di tendenza

La normativa. Gli interventi dal 2010

Misure cautelari sempre più limitate

Rosanna Acierno

Paletti sempre più alti per le ipoteche di Equitalia. Se si guarda la storia degli ultimi anni, sono stati diversi gli interventi normativi adottati per limitare il ricorso alle misure cautelari in presenza di debiti non elevati dei contribuenti. Interventi che sono una conseguenza anche delle polemiche scaturite contro le «maniere forti» adottate dall'agente della riscossione in un periodo di crisi e, quindi, di difficoltà a pagare le somme contestate dall'amministrazione finanziaria. Ma vediamo nel dettaglio.

Nel 2010 è stata la Cassazione a tracciare la rotta. La sentenza 4077 a Sezioni unite ha messo fuori gioco le mini-ipoteche sotto il limite degli 8mila euro. A quel punto, Governo e Parlamento sono corsi ai ripari e hanno dovuto fissare per legge il divieto su immobili di proprietà del contribuente debitore. Così dal 26 maggio 2010 (data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto incentivi di quell'anno), Equitalia non ha più potuto iscrivere ipoteche sugli immobili laddove il credito vantato fosse stato complessivamente inferiore a 8mila euro.

Poco più di un anno dopo è arrivato un nuovo paletto. Dal 13 luglio 2011 (giorno in cui è entrata in vigore la conversione del decreto sviluppo), è stato introdotto un limite ancora più alto per le abitazioni principali: in questo caso niente ipoteche se la somma dovuta dal debitore era inferiore a 20mila euro.

In sostanza dal 13 luglio 2011 e fino al 1° marzo 2012 - ferma restando la possibilità di una misura cautelare su immobili non prima casa per crediti complessivamente su-

periori a 8mila euro - l'abitazione principale del contribuente non poteva essere ipotecata se, per esempio, la cartella di pagamento era stata impugnata in Commissione tributaria, anche se gli importi non erano stati versati nei termini, o se era ancora pendente il termine per ricorrere per l'eventuale sospensione feriale dei termini. Ma non solo: l'agente della riscossione è stato chiamato ad avvisare il contribuente interessato almeno 30 giorni prima di procedere con l'iscrizione di ipoteca.

C'è stato poi un ulteriore intervento. Dal 2 marzo 2012, infatti, il limite di 20mila euro è stato "parificato" per tutti gli

LA SOGLIA MINIMA

Dal 2 marzo 2012 vietato agire su qualunque immobile del debitore se l'importo da riscuotere è inferiore a 20mila euro

immobili di proprietà, a prescindere che si tratti o meno di abitazione principale.

Dal 29 aprile dello scorso anno, infine, la legge di conversione del decreto sulle semplificazioni fiscali (DL 16/2012) ha previsto il bocco delle iscrizioni di ipoteca in presenza di un'istanza di rateizzazione del debito in caso di stato di temporanea difficoltà finanziaria. Una volta presentata la domanda di dilazione, Equitalia potrà procedere all'ipoteca esclusivamente nelle circostanze di mancato accoglimento della domanda o in caso di decadenza dal beneficio (per mancato pagamento, per esempio, di due rate consecutive).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Chiarimento delle Entrate a Telefisco ma non devono essere trascorsi più di 150 giorni dalla notifica dell'atto

Sì al ricorso se salta l'adesione

Il mancato pagamento non blocca l'impugnazione se i termini sono aperti

Antonio Iorio

Si al ricorso se non si perfeziona l'**adesione** in quanto il contribuente, una volta raggiunto l'accordo con l'ufficio, non provvede al previsto pagamento. È necessario, però, che non siano trascorsi più di 150 giorni dalla **notifica** dell'atto impositivo. A fornire questa precisazione è stata l'agenzia delle Entrate durante Telefisco 2013

All'amministrazione finanziaria è stato chiesto di precisare le conseguenze sulla decorrenza dei termini per l'impugnazione dell'atto nel caso in cui un contribuente, dopo aver sottoscritto l'adesione, non provveda al pagamento della prima rata o della somma integrale nei 20 giorni successivi.

In primo luogo, l'Agenzia ha rilevato che la presentazione dell'istanza di adesione produce la sospensione del termine di impugnazione per un periodo di 90 giorni. Questa indicazione è particolarmente importante in quanto non di rado alcuni uffici ritengono, invece, la richiesta di adesione finalizzata esclusivamente al differimento del termine per proporre l'impugnazione, ed eccediscono la ritardata presentazione del ricorso e quindi la sua inammissibilità. Un comportamento - va rilevato - in contrasto con quanto affermato sia dalla giurisprudenza, sia dalla stessa amministrazione a livello centrale.

L'ordinanza 140/2011 della Consulta ha ritenuto manifestamente infondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 6 del Dlgs 218/97 nella parte in cui prevede che la presentazione della domanda di adesione a opera del contribuente comporti la sospensione del termine per il ricorso per un periodo di novanta giorni, a prescindere dalla mancata formalizzazione dell'accordo. Infatti, la norma trova la sua ratio nel fatto di prevenire il contenzioso, favorendo l'instaurazione di un contraddittorio con il contribuente, per giungere a una definizione concordata e

preventiva della controversia.

Sulla stessa linea si è espressa varie volte anche la Cassazione (per tutte la sentenza 15171/2006). Mentre l'agenzia delle Entrate, con la circolare 65/E/2001, ha sottolineato che nei casi di attivazione del procedimento a iniziativa del contribuente la negativa conclusione del procedimento non incide sul periodo di sospensione dei termini per ricorrere, la norma infatti, assegna, secondo il documento di prassi, alla presentazione dell'istanza di adesione l'effetto automatico e predeterminato di sospensione, per novanta giorni, dei termini per impugnare l'atto di accertamento notificato dall'ufficio, non prevedendo alcuna causa di decadenza dalla sospensione stessa.

Nonostante ciò, come anticipato, alcuni uffici si comportano diversamente rispetto alle direttive centrali con la conseguenza che i contribuenti, temendo eccezioni dell'Agenzia, preferiscono presentare ricorso direttamente. Di fatto, si vanifica lo spirito dell'istituto deflativo del contenzioso.

Inoltre di recente i giudici di legittimità (sentenza 17439/2012) hanno ulteriormente chiarito che la sospensione del termine si verifica anche se le parti, nelle more del **contraddittorio**, non riescono a pervenire a un accordo. Se, al contrario, a seguito dell'incontro la domanda di adesione viene revocata «non essendo più sorretta dalla volontà del contribuente di proseguire le trattative», la sospensione del termine si interrompe.

Mentre qualora il contribuente sottoscrive l'adesione ma non provveda al pagamento, l'Agenzia ora ha chiarito che l'atto potrà comunque essere impugnato se non sono trascorsi 150 giorni dalla notifica.

I casi concreti

Le risposte agli interrogativi più frequenti in materia di accertamento con adesione



I TEMPI

Un contribuente ha ricevuto un avviso di accertamento in materia di Irpef, Irap e Iva il 27 luglio 2012. Il 10 agosto 2012 ha presentato istanza con adesione all'accertamento. Quando scadono i termini entro cui concludere l'adesione e quindi in caso negativo i termini per impugnare?

IL CALCOLO

Il procedimento di adesione deve perfezionarsi nei 90 giorni successivi alla presentazione dell'istanza: nel caso in esame il 10 agosto 2012. Tuttavia, per la sospensione feriale dei termini, i 90 giorni per raggiungere un accordo con il fisco iniziano a decorrere dal 16 settembre 2012 e, quindi, scadono il 15 dicembre (ma il termine slitta al 17 dicembre perché il 15 è sabato). Il ricorso invece deve essere proposto entro 150 giorni dalla notifica dell'accertamento (oltre alla sospensione feriale), cioè entro l'8 febbraio 2013



I PAGAMENTI

Un contribuente riceve un accertamento di maggiore Irpef e Iva il 17 settembre 2012. Presenta adesione il 20 settembre. Raggiunge un accordo con l'ufficio e il 18 dicembre sottoscrive l'adesione. Ma non può pagare la prima rata e non è in grado di esibire la ricevuta di pagamento nei successivi 20 giorni. Può impugnare l'atto?

IL CHIARIMENTO

L'agenzia delle Entrate nel corso di Telefisco 2013 ha spiegato che l'istanza di adesione produce la sospensione del termine di impugnazione per 90 giorni. Il mancato perfezionamento della definizione non incide sul decorso del termine di sospensione, in quanto non è correlato all'esito negativo. Se il contribuente nei 20 giorni dalla sottoscrizione dell'adesione non paga può fare ricorso, purché entro 150 giorni dalla notifica dell'avviso di accertamento: in questo caso, entro il 14 febbraio 2013



LE SANZIONI

Un contribuente ha ricevuto un atto di contestazione il 26 ottobre 2012 per violazioni al quadro RW, insieme a un avviso di accertamento in cui sono contestati i maggiori redditi presuntivamente conseguiti dagli investimenti esteri cui si riferiscono le sanzioni. Viene presentata, per tutti gli atti, istanza di accertamento con adesione il 2 novembre 2012. Il 12 gennaio 2013 giunge convocazione per il contraddittorio solo per l'accertamento e non anche per la contestazione delle sanzioni

LA DISTINZIONE

L'accertamento con adesione e il conseguente differimento dei termini per impugnare non riguarda l'irrogazione di sanzioni ma gli accertamenti. Nel caso esaminato, quindi, occorre impugnare l'atto di contestazione entro 60 giorni (in scadenza il 25 dicembre, ma, essendo festivo, il 27 dicembre). Le sanzioni sono quindi divenute definitive



IL CONTRADDITTORIO

Un contribuente riceve un accertamento e presenta istanza di adesione tempestivamente entro 60 giorni. Tuttavia, l'ufficio non lo convoca e quindi non si procede al contraddittorio. Si avvicinano i termini di scadenza e quindi il contribuente è costretto a impugnare l'atto. Nel ricorso, può eccepire quale causa di nullità dell'atto la palese inerzia dell'ufficio che, in sostanza, gli ha negato la possibilità di fare l'adesione?

LA GIURISPRUDENZA

La Cassazione ha ripetutamente affermato che la mancata convocazione, da parte delle Entrate, del contribuente che abbia inviato la domanda di accertamento con adesione non comporta alcuna nullità. Infatti, le nullità sono sanzioni procedurali che devono essere previste dalla legge, che nulla contempla per tale fattispecie (si veda, da ultimo, la sentenza della Cassazione 18372 del 26 ottobre 2012)

Riscossione. La regola applicabile a cartelle di pagamento e avvisi di addebito

Un'istanza a Equitalia congela i debiti Inps

L'iter è attivabile in sei casi dettati dalla legge di stabilità 2013

PAGINA A CURA DI
Alessandro Rota Porta

I contribuenti possono contare su una chance di tutela in più nell'ambito dei processi di riscossione e, tra gli altri, di quelli inerenti i **debiti contributivi**: l'Inps è infatti intervenuto - con il messaggio n. 1636 dello scorso 28 gennaio - a dettare gli indirizzi operativi per attivare la **sospensione della riscossione**, secondo le regole introdotte dalla legge di stabilità 2013. Ma vediamo nel dettaglio.

Le cause di sospensione

I commi da 537 a 543 della legge 228/2012 hanno previsto, con decorrenza dal 1° gennaio 2013, la possibilità per i contribuenti di attivarsi nei confronti dei concessionari della riscossione per chiedere la sospensione della stessa e il successivo scarico delle relative cartelle di pagamento. Si tratta peraltro di una procedura che, in determinate fattispecie, può anche condurre all'annullamento automatico degli atti.

L'Inps ha quindi recepito le novità previste dalla legge di stabilità, illustrando i passaggi che il contribuente deve percorrere per attivare la sospensione dei titoli: in particolare, nel caso dei crediti di natura previdenziale vantati dall'istituto, il messaggio 1636 ha precisato che l'ambito applicativo si riferisce sia alle

somme iscritte a ruolo per le quali l'agente della riscossione ha provveduto alla notifica delle **cartelle di pagamento** sia alle somme richieste con **avviso di addebito**, ex articolo 30 del Dl 78/2010.

In particolare, sono sei le fattispecie individuate dalla norma e recepite dall'Inps, in virtù delle quali è consentito all'interessato l'esperimento della procedura di sospensione. Si tratta nel dettaglio:

- della prescrizione o decadenza del diritto di credito sotteso al provvedimento oggetto della riscossione, intervenuta in data antecedente a quella in cui il ruolo è reso esecutivo;
- della sussistenza di un provvedimento di sgravio emesso dall'ente creditore;
- della sospensione amministrativa concessa dall'ente creditore;
- della sospensione giudiziale, oppure che discende da una sentenza che abbia annullato in tutto o in parte la pretesa dell'ente creditore;
- del pagamento effettuato, riconducibile al ruolo in oggetto, in data antecedente alla formazione del ruolo stesso, in favore dell'ente creditore;
- di qualsiasi altra causa di non esigibilità del credito sotteso.

L'istanza del contribuente

Se dunque il contribuente, a cui sia stata notificata una cartella di pagamento o un avviso di addebito, dovesse trovarsi in una delle sei situazioni descritte in precedenza, entro 90 giorni dalla notifica del primo atto di riscossione o di un atto della procedura cautelare o esecutiva può presentare un'istanza, redatta con la mo-

dulistica rilasciata da Equitalia con la circolare n. 2/2013.

È questo lo step che innesca le fasi successive, che coinvolgono sia l'agente della riscossione sia - nel caso descritto - l'Inps: infatti, la dichiarazione del contribuente ha l'effetto di sospendere immediatamente l'esecuzione del titolo.

L'istanza potrà essere presentata anche attraverso modalità telematiche (ad esempio tramite la posta elettronica certificata). Oltre alle generalità del contribuente/azienda e dell'atto in oggetto, l'istanza dovrà contenere la

documentazione a sostegno dell'annullamento dell'atto nonché i documenti di riconoscimento utili all'autocertificazione (la dichiarazione può anche essere presentata da un soggetto delegato): è importante osservare queste indicazioni con attenzione poiché sono oggetto di una prima verifica da parte del concessionario che le riceve. Nel caso l'istanza fosse incompleta sarà quest'ultimo a contattare il debitore per invitarlo alla relativa integrazione.

Il ruolo dell'Inps

L'agente della riscossione, ricevuta la dichiarazione dà vita alla seconda fase: qui entra in gioco l'Inps, al quale il concessionario inoltra con apposita modulistica la dichiarazione ricevuta (entro 10 giorni). Effettuati gli opportuni controlli, l'Inps, a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno o Pec, entro i successivi 60 giorni, comunica al contribuente l'esito positivo dell'istanza o l'inidoneità della documentazione prodotta.

Nel primo caso è l'Inps stesso che trasmette al concessionario della riscossione il provvedimento di sospensione/sgravio della partita debitoria, mentre nel secondo partirà l'attività di recupero.

In caso invece di inerzia dell'Inps e di mancata risposta nel termine di 220 giorni dalla presentazione della dichiarazione del contribuente, si ha l'annullamento di diritto delle somme iscritte a ruolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Avviso di addebito

● È la procedura di recupero dei crediti da parte dell'Inps, che ha sostituito la cartella esattoriale, dal 1° gennaio 2011. Contiene i dati identificativi del soggetto tenuto al versamento, il periodo di riferimento del credito e la causale, gli importi addebitati ripartiti tra quota capitale, sanzione e interessi ove dovuti nonché l'indicazione dell'agente della riscossione competente, in base al domicilio fiscale presente nell'anagrafe tributaria alla data di formazione dell'avviso. Se gli importi dovuti non sono versati entro il termine di 60 giorni dalla notifica, l'agente della riscossione indicato procederà all'espropriazione forzata, con gli stessi poteri, le facoltà e le modalità che regolano la riscossione a mezzo ruolo.

L'imposta municipale

Niente Imu sui terreni incolti

Secondo le Finanze l'esenzione vale anche per le aree collinari e montane

Gian Paolo Tosoni

I terreni agricoli collinari o montani sono esenti dall'Imu: la mancata coltivazione non fa scattare l'obbligo del versamento. Questi terreni scontano pertanto l'ordinaria tassazione Irpef sul reddito dominicale ancorché ridotto al 30% (articolo 31 Dpr n. 917/86). La circolare ministeriale 3/DF/2012, nonché le istruzioni ministeriali alla compilazione del modello dichiarativo Imu, hanno specificato l'esenzione dalla nuova imposta municipale per i terreni agricoli ricadenti in aree montane o di collina. In particolare entrambi i documenti - nel fissare il perimetro dell'agevolazione - precisano che ricadono nel beneficio i terreni situati nei Comuni elencati dalla circolare n. 9 del 14 giugno 1993 del ministero delle Finanze sull'Ici. Inoltre il Governo, in data 21 dicembre 2012, ha fornito una risposta a un *question-time* confermando l'esclusione da Imu anche per i terreni montani incolti.

La questione relativa alla spettanza dell'esonero per i terreni montani non coltivati è stata oggetto di molti quesiti durante la recente edizione di Telefisco. Ciò in quanto l'Ifel (Istituto per la finanza e le economie locali), ritiene che l'esenzione non possa essere fruita con riferimento ai terreni non coltivati ancorché situati in zone montane o collinari, poiché non essendo di fatto lavorati non possono definirsi agricoli. Tale orientamento non risulta supportato né dalla formulazione letterale della norma, né dai chiarimenti forniti dall'amministrazione finanziaria. Purtroppo, però, l'interpretazione dell'Anci rischia di trascinare nella medesima direzione molti Comuni scatenando un inutile e dispendioso contenzioso.

È bene precisare che ai fini dell'Imu sono oggetto dell'imposta solo due categorie di terreni: quelli agricoli e quelli edificabili. Quindi è chiaro che se un terreno non è edificabile in base allo strumento urbanistico o piano regolatore generale, non può che essere agricolo, anche se incolto. Non esiste nella norma una terza cate-

goria di terreni.

Quindi se un terreno agricolo, anche se incolto, è situato in un Comune montano è esente dall'Imu e ciò ne determina l'assoggettamento ai fini dell'Irpef. L'articolo 8 del Dlgs 23/2011 dispone infatti che per gli immobili non locati non è dovuta l'Irpef sulla rendita fondiaria qualora siano soggetti a Imu.

L'esenzione per i terreni montani deriva da un esplicito riferimento alla normativa in materia di Ici nella quale rientravano anche quelli incolti. Quindi, dato il collegamento alla disciplina precedente, è naturale che lo stesso trattamento debba essere previsto anche ai fini dell'Imu.

È auspicabile che l'Ifel riconsideri la sua interpretazione per evitare lo sviluppo di inutili controversie su una fattispecie marginale dal punto di vista del gettito. Anche perché i proprietari di terreni agricoli incolti, non pagando l'Imu, assolveranno l'Irpef sul 30% del reddito dominicale e a seguito di accertamento da parte dei Comuni pagherebbero ingiustamente due imposte.

Si devono ritenere in ogni caso escluse dall'esenzione le aree edificabili in zone montane o di collina, a meno che siano possedute e coltivate da almeno un soggetto Iap o coltivatore diretto iscritto nella gestione agricola Inps.

Tributi. La legge di stabilità ha abrogato il comma con la riserva per l'Erario

Imu statale sulle imprese con «buco» normativo

Il divieto di agevolazioni privo di base nelle regole

Pasquale Mirto

La risposta del ministero dell'Economia in merito al gettito **Imu 2013 dei fabbricati rurali**, data alla manifestazione Telefisco 2013 (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio 2013), complica ancor di più l'incerto quadro normativo dell'imposta, aprendo la strada a possibilità interpretative ed applicative che sarebbero pericolose per le entrate dello Stato.

La legge di stabilità ha modificato per il 2013 le regole di riparto tra Stato e Comuni del gettito Imu. L'articolo 13, comma 11 del Dl 201/2011, che attribuiva allo Stato la riserva di una quota dell'imposta pari alla metà dell'importo dovuto ad aliquota di base di tutti gli immobili, ad eccezione dell'abitazione principale e delle pertinenze, oltre che dei fabbricati rurali ad uso strumentale, è stato soppresso.

Il gettito Imu verrà incassato tutto dai Comuni, fatta eccezione per i fabbricati di categoria D, per i quali è prevista la riserva allo Stato del gettito calcolato applicando l'aliquota standard dello 0,76 per cento. È lasciata comunque la possibilità ai Comuni di aumentare sino a 0,3 punti percentuali l'aliquota,

riservandosene il gettito.

Nel ridisegnare il nuovo riparto tra Stato e Comuni il legislatore non è però intervenuto con il bisturi ma con la mannaia, eliminando integralmente il comma 11 dell'articolo 13, che prevedeva che il gettito dell'Imu dovuta per i fabbricati rurali strumentali fosse interamente riservato ai Comuni. Con l'abrogazione della norma, il gettito relativo ai fabbricati strumentali classificati in categoria D/10, essendo questi «fabbricati produttivi di categoria D», dovrebbe essere riservato, secondo il Ministero dell'Economia, allo Stato. La tesi ministeriale, sebbene aderente al dato letterale della norma, apre a parecchie incertezze.

Un primo profilo è rappresentato dalla circostanza che non tutti i fabbricati rurali strumentali sono accatastati in categoria D, potendosi accatastare, in base al decreto del ministero dell'Economia del 26 luglio 2012, anche in altra categoria, ad esempio C/2, ma con l'annotazione che si tratta di fabbricati rurali. Quindi, si avrebbero fabbricati strumentali, quelli con categoria D, il cui gettito sarebbe riservato allo Stato, e fabbricati strumentali, quelli iscritti nelle altre categorie catastali con l'annotazione di ruralità, il cui gettito sarebbe riservato ai Comuni. È difficile intravedere una razionalità fiscale in questa distinzione, mentre è facile vedere un'inutile complicazione per gli agricoltori.

Inoltre, nell'Imu 2013 è previ-

stata la riserva allo Stato del gettito dei fabbricati D con applicazione dell'aliquota standard dello 0,76 per cento, ma la normativa (articolo 13, comma 8) prevede ancora oggi per i fabbricati rurali strumentali l'applicazione della aliquota base dello 0,2 per cento, peraltro non aumentabile ma solo riducibile sino allo 0,1 per cento. Secondo il ministero dell'Economia, si continuerebbe ad applicare l'aliquota dello 0,2 per cento, facendo salva anche la possibilità per i Comuni di disporre l'eventuale riduzione.

A ben vedere, la tesi ministeriale, che autorizza il Comune a intervenire sulla quota statale, troverebbe un suo fondamento nella soppressione dello stesso comma 11, che conteneva anche il divieto per i Comuni di deliberare riduzioni che potessero incidere sulla quota statale. Ma se si aderisce a tale tesi, si dovrà anche ammettere che come il Comune può ridurre l'aliquota base dei fabbricati rurali così potrà ridurre anche l'aliquota base dei fabbricati di categoria D.

È evidentemente impossibile lasciare ai Comuni la discrezionalità di abbassare l'aliquota standard, come confermato dal dipartimento Finanze che impone di rivedere le aliquote ai Comuni che prevedevano agevolazioni per questi immobili (si veda Il Sole 24 Ore del 6 febbraio). Per chiudere il cerchio, però, occorre che il legislatore intervenga nuovamente, ripristinando il comma 11 soppresso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tar Toscana

L'imposta di sbarco non si estende ai privati

Giuseppe Debenedetto

L'imposta di sbarco sulle isole è dovuta solo se si viaggia con una compagnia di navigazione che fornisce collegamenti di linea. Lo ha stabilito il Tar Toscana con la sentenza 2058/2012, accogliendo il ricorso del ministero dell'Economia contro un regolamento comunale che estendeva il prelievo agli «altri vettori pubblici e/o privati».

La legge 44/12 consente ai Comuni delle isole minori di istituire un nuovo tributo in alternativa all'imposta di soggiorno, da applicare fino a un massimo di 1,50 euro e riscosso dalle compagnie di navigazione con il prezzo del biglietto. I proventi sono destinati a finanziare interventi in materia di turismo, di fruizione e recupero dei beni culturali e ambientali e dei relativi servizi pubblici locali. La nuova tassa è stata introdotta dalle principali isole turistiche, tra cui Capri, La Maddalena, Capraia, Giglio, Tremiti, Ischia, Ponza.

La norma si riferisce alle sole compagnie di navigazione di linea, obbligate a riscuotere l'imposta al momento del rilascio del biglietto di imbarco, da versare poi nelle casse comunali secondo le modalità previste dalla legge 44/12 e dal regolamento locale. Il Comune di Capraia ha invece ritenuto di estendere l'applicazione del tributo a tutti i turisti che arrivano sull'isola, anche tramite imbarcazioni non di linea. Il Tar Firenze ha tuttavia censurato la scelta locale, poiché impone una prestazione patrimoniale in violazione della riserva di legge sancita dall'articolo 23 della Costituzione. Un ulteriore profilo di illegittimità è stato ravvisato nella parte del regolamento comunale che rimette la soluzione delle controversie a «procedure di mediazione» anziché alle commissioni tributarie, in contrasto con l'articolo 2 del Dlgs 546/92.

Le indicazioni nello schema tipo di regolamento e nelle linee guida diffuse giovedì

Tares, pagheranno le imprese

A carico delle aziende gli sconti concessi dai sindaci

I principali chiarimenti

L'obbligo di copertura integrale dei costi dei servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti impone di addebitare alle utenze non domestiche gli sconti Tares concessi alle abitazioni civili per incentivare la raccolta differenziata

I comuni non sono vincolati al rispetto puntuale dei coefficienti stabiliti dal «metodo normalizzato», ma sono liberi di muoversi liberamente fra i valori minimo e massimo

Il dpr 158/1999 si applica anche alla tariffa corrispettiva, che può essere istituita dai soli comuni che dispongono di sistemi di misurazione dei rifiuti conferiti dalla singola utenza

Pagina a cura
DI MATTEO BARBERO

Le imprese pagheranno gli sconti Tares concessi dai sindaci alle abitazioni civili per incentivare la raccolta differenziata.

La conferma arriva dallo schema-tipo di regolamento comunale relativo al nuovo tributo su rifiuti e servizi diffuso dal dipartimento delle Finanze, insieme a dettagliate «Linee guida», la scorsa settimana (si veda *ItaliaOggi* dell'8 febbraio).

La Tares (istituita dall'art. 14 del dl 201/2011 per razionalizzare il sistema di imposizione sui rifiuti) deve garantire, infatti, la copertura integrale dei costi dei servizi di raccolta e smaltimento.

Una delle conseguenze di questo vincolo è che le riduzioni per la raccolta differenziata riferibili alle utenze domestiche deve essere addebitata a quelle non domestiche (quali attività commerciali, industriali, artigianali, professionali e produttive in genere). Il peso in termini finanziari di questa sorta di «partita di giro», precisano le linee guida ministeriali, è rimesso alla scelta discrezionale di ciascun ente locale «senza obbligo di specifica motivazione sul punto». È ovvio, però, che si tratta di

una scelta che andrà attentamente calibrata, specialmente nei comuni che finora hanno applicato la Tarsu, al fine di non appesantire ulteriormente il carico fiscale sui soggetti produttivi, che quasi certamente dovranno anche scontare un aggravio dell'Imu.

Le Finanze chiariscono anche alcuni altri aspetti dubbi della disciplina relativa alla Tares.

Il primo riguarda l'evidente contrasto esistente fra l'art. 14, c. 23, del dl 201, che rimette ai comuni la determinazione delle tariffe, e l'art. 34, c. 23, del dl 179/2012, che invece assegna tale competenza agli enti regionali di governo degli ambiti e dei bacini territoriali ottimali.

Quest'ultima disposizione viene completamente ignorata, riaffermando indirettamente la piena competenza dei consigli comunali, ferma restando la necessità che le tariffe siano conformi al piano finanziario del servizio di gestione dei rifiuti approvato dall'Autorità dell'ambito territoriale ottimale o dai diversi soggetti individuati a livello regionale.

Lo schema di regolamento, inoltre, elenca dettagliatamente i locali e le aree escluse dalla tassazione per inidoneità a produrre rifiuti: fra queste rientrano anche

le aree adibite in via esclusiva alla sosta gratuita dei veicoli (ad esempio, il parcheggio di un supermercato), che secondo alcuni interpreti avrebbero dovuto essere soggette.

Arriva poi la conferma che la tariffa corrispettiva alternativa ai tributi può essere istituita solo dai comuni che dispongono di sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti dalla singola utenza, oggi presenti in poche realtà.

Sempre riguardo alla tariffa corrispettiva, un'ulteriore precisazione concerne le modalità di determinazione del costo del servizio, dopo che la l 228/2012 ha abrogato la previsione (art. 14, c. 12, del dl 201) che la rimandava ad un apposito regolamento statale. Anche in tal caso, come per il tributo, si applicano le disposizioni del dpr 158/1999.

Tuttavia, secondo i chiarimenti del ministero, i comuni non sono vincolati al rispetto puntuale dei coefficienti stabiliti dal c.d. «metodo normalizzato», ma sono liberi di muoversi liberamente all'interno della forchetta compresa fra il minimo e il massimo.

Infine, rimangono ancora alcune incertezze riguardo alla riscossione.

La legge 228 ha stabilito che essa, oltre che gestita

direttamente dai comuni, possa anche essere affidata agli attuali gestori, fermo restando, però, l'obbligo di versamento diretto al comune.

Per i piccoli comuni, però, tale obbligo mal si concilia con quello di gestire in forma associata (insieme alle altre funzioni fondamentali), anche quelle relative ai rifiuti, che per espressa previsione di legge includono la riscossione dei relativi tributi.

Al riguardo, si ritiene che il gettito della Tares possa essere attribuito direttamente alle unioni, salvo i casi in cui i sindaci optino per il modello alternativo della convezione.

Del resto, in base all'art. 32, c. 7, del Tuel, alle unioni (e non ai singoli comuni associati) competono gli introiti derivanti dalle tasse, dalle tariffe e dai contributi sui servizi ad esse affidati.

—© Riproduzione riservata—■

Il rinvio a luglio scontenta tutti

Riguardo alla Tares, la questione più spinosa riguarda lo slittamento della prima rata 2013 a luglio previsto dalla legge di conversione del c.d. decreto rifiuti (dl 1/2013). Una decisione che rischia di mettere in ginocchio contribuenti, comuni e imprese.

Il primo problema riguarda la concentrazione nei primi mesi dell'estate di ben tre scadenze pesanti: entro il 16 giugno, l'acconto Imu (che quest'anno dovrà essere versato tenendo conto delle aliquote decise dai comuni e non più, come l'anno scorso, applicando quelle standard, quasi sempre più basse) e poco più di un mese dopo le prime 2 rate della Tares, che di fatto andranno a sommarsi in una sola. Da qui l'allarme lanciato dai sindacati a protezione dei redditi più bassi, che rischiano di non farcela a pagare tutto. Secondo le stime della Uil, del resto, la Tares nel 2013 varrebbe in media 305 euro a famiglia, più della stessa Imu e con un aumento di oltre il 35% sul 2012.

Tanti soldi che, però, nella migliore delle ipotesi (ovvero se tutti pagheranno il dovuto) arriveranno nelle casse dei comuni ben oltre la metà dell'esercizio

finanziario, causando grossi problemi di liquidità ai sindaci.

Come ha sottolineato il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, i comuni difficilmente saranno in grado di anticipare i corrispettivi per l'erogazione dei servizi di raccolta e dello smaltimento. Ecco che, quindi, la proroga ha spinto sulle barricate anche le aziende del settore, che tramite

Federambiente hanno paventato il rischio di un blocco generalizzato, che porterebbe a una nuova emergenza rifiuti, questa volta, però, riguardante vaste aree del Paese e non più specifiche realtà territoriali.

La soluzione migliore sarebbe ripristinare la scadenza di aprile, tanto più che, in base alla disciplina introdotta dalla l 228, i primi pagamenti saranno commisurati all'importo versato, nel 2012, a titolo di Tarsu o Tia e quindi non risentiranno degli aumenti.

Ma prima delle elezioni è praticamente impossibile individuare un nuovo veicolo normati-

vo. La patata bollente, quindi, toccherà al prossimo governo, che dovrà serrare i tempi se vorrà garantire un minimo di preavviso ai contribuenti.



—© Riproduzione riservata—

Riccometro, welfare a rischio per i redditi bassi con la casa

Chi è proprietario di un appartamento potrebbe perdere le agevolazioni

il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Il nuovo riccometro creato per stanare i falsi poveri rischia di estromettere dal nostro welfare pensionati e dipendenti a basso reddito ma proprietari di casa. Ad evidenziare il pericolo è uno studio del Servizio politiche fiscali della Uil elaborato per la Stampa, che mostra un'impennata per dipendenti e pensionati proprietari di casa del reddito Isee che, sotto determinate soglie, dà diritto a tutta una serie di prestazioni sociali. Il riccometro è invece più generoso con chi è in locazione o ha il mutuo o ha più familiari a carico. Del decreto della presidenza del Consiglio già messo a punto se ne occuperà ormai il governo che verrà, quindi lo strumento è ancora da perfezionare prima dell'entrata in vigore. Ma Pd e centristi hanno già fatto sapere di puntare sul nuovo Isee per rendere più equo l'accesso alle prestazioni sociali e il decreto è un atto dovuto perché espressamente previsto dalla legge "Salva-Italia". Per questo è bene valutarne gli effetti per capire se c'è qualcosa da ritrarre.

Chi ci rimette

Sicuramente i pensionati che vivono da soli e hanno la casa di proprietà. Un anziano con una modesta pensione di 14mila euro lordi l'anno, che ha un conticino di 15mila euro in banca e una casetta di proprietà con rendita catastale di 600euro, che equivale a una abitazione non popolare di una ottantina di metri quadri in città, vede impennarsi il proprio reddito Isee di

6.606 euro, superando il tetto dei 23.700 euro. Che in quasi tutti i comuni d'Italia equivale a dire addio a servizi sociali e agevolazioni. Va male anche al lavoratore dipendente con moglie e un solo figlio ma con casa di proprietà dello stesso valore catastale di 600 euro e un reddito di 19.800 euro (quello medio nazionale), che vede impennarsi il suo nuovo Isee di 1.375 euro. Questo perché la casa è calcolata in base alle nuove rendite catastali, rivalutate del 60% dall'Imu. A rimetterci sono poi tutti gli attuali "portoghesi del welfare", che dichiarano redditi irrisori ma possiedono beni di lusso o case di prestigio

Chi ci guadagna

Chi è in affitto o ha una famiglia numerosa perché in entrambi i casi il nuovo Isee applica più generosi sconti sul reddito. Per esempio il pensionato con un reddito sempre di 14 mila euro ma con un affitto da pagare di 400 euro mensili vede abbattersi il suo reddito di 1.358 euro. Il lavoratore dipendente, coniugato e con tre figli di età superiore ai tre anni, che ha un reddito, già superiore alla media, di 38mila euro ma un affitto da pagare di 400 euro mensili vede scendere il reddito Isee di ben 3.108 euro, finendo sotto la soglia dei 12mila euro che in quasi tutti i comuni dà diritto a buona parte dei servizi sociali agevolati.

Cosa si perde o si guadagna

Prima di tutto le soglie di reddito Isee che danno diritto

alle prestazioni sociali variano da comune a comune. Detto questo i pensionati che salgono oltre il reddito d'accesso al welfare dovranno dire addio all'assistenza domiciliare, al pagamento delle rette per case di riposo, alle riduzioni delle bollette telefoniche e delle tariffe per il trasporto locale, oltre che ai servizi gratuiti per i disabili, il telesoccorso, gli assegni al nucleo e altri servizi erogati dai comuni. Ovviamente ci saranno invece pensionati senza casa, esclusi da tutto ciò con il vecchio Isee, che potranno invece essere più protetti dal welfare qualora il riccometro finisca per abbassarne il reddito. Per le famiglie in gioco ci sono invece l'accesso agli asili comunali, il sostegno scolastico, gli assegni di maternità, i libri scolastici gratuiti, il diritto allo studio universitario e gli sconti sulle bollette. Pd e centristi hanno già anticipato che il nuovo Isee servirà anche a stabilire la soglia che dà diritto all'esenzione dai ticket sanitari.

Setaccio elettronico anti-furbi

Fisco e Inps andranno a braccetto per stanare i furbetti del Welfare che presenteranno a comuni, asl, università e enti vari dichiarazioni sostitutive uniche (Dsu) non veritiere. L'Ente, ricevuta la Dsu la trasmetterà per via telematica al sistema informativo Isee gestito dall'Inps. Tutta una serie di informazioni, come auto di lusso, conti correnti bancari, assegni di invalidità e altri indicatori patrimoniali non saranno compilati dal contribuente ma verranno trasmesse all'Inps direttamente dall'Agenzia delle Entrate. I falsi poveri sono avvisati.

Finanza locale

LA MAPPA DELL'INEFFICIENZA

Il metodo previsto...

I dati misurano il livello ottimale di spesa per gli uffici entrate, tecnici e amministrativi

... e quello applicato

La stretta è proporzionale ai flussi di cassa e «premia» chi paga con minore regolarità

I tagli ai Comuni ignorano gli sprechi

Per i fabbisogni standard burocrazia più cara a Napoli e Roma, ma i sacrifici colpiscono altrove

Gianni Trovati

A detta del Governo, il Comune di Napoli concentra da solo il 38% degli sprechi registrati nella burocrazia municipale di tutti i capoluoghi di provincia. Le regole di finanza pubblica, realizzate dallo stesso Governo e ratificate in modo bipartisan dal Parlamento, se ne disinteressano e al capoluogo campano riservano poco più del 5% dei tagli, peraltro ampiamente coperti dall'anticipazione statale se il piano di riequilibrio pluriennale studiato dalla Giunta di Palazzo San Giacomo per evitare il dissesto otterrà il via libera.

Quello napoletano è solo il paradosso più consistente fra le migliaia di bizzarrie che si incontrano spulciando i numeri della finanza locale. La geografia degli sprechi comunali è quella elaborata negli scorsi mesi dalla Copaff, la Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale che sta lavorando sui "prezzi giusti" delle attività municipali per individuare i «fabbisogni standard» delle amministrazioni. I numeri in pagina arrivano dal dossier di fine dicembre sui «servizi generali», rappresentati dall'ampio ventaglio degli uffici che si occupano di entrate, servizi tecnici, anagrafe, stato civile, servizi elettorali, leva, statistica e del resto della burocrazia. Nel complesso, si tratta di una spesa complessiva da 8,8 miliardi all'anno, cioè il 27% delle uscite comunali per le funzioni fondamentali. La commissione, con il supporto tecnico della Sose (la società del ministero dell'Economia e di Bankitalia che elabora gli studi di settore) e il contributo dell'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Ance (Ifel), ha passato al setaccio le uscite di tutti i Comuni delle Regioni a statuto ordinario, parametrando alle caratteristiche del Comune e del territorio e alla quantità di servizi effettivamente offerti, per individuare i

parametri di spesa ottimale. Come mostra la tabella qui a fianco, Napoli dovrebbe dedicare alla burocrazia 226,1 milioni invece dei 344,6 spesi nella realtà, Roma spende 63 milioni di troppo rispetto agli 827 «ottimali», a Firenze le uscite effettive (100,9 milioni) superano di 14 milioni il livello "giusto" e così via. Tra i Comuni che risparmiano in fatto di burocrazia spicca Torino, che con 140,1 milioni riesce a garantire servizi generali per 222,1 milioni (li a pesare sui conti è invece il debito e quindi gli oneri di ammortamento), insieme a Bari (dove si spendono 28,3 milioni in meno del livello standard) e Milano (17,4 milioni in meno).

Il problema è che questo immenso lavoro di raccolta e analisi dei dati non è stato fatto per una curiosità statistica; i «fabbisogni standard» avrebbero dovuto, secondo le regole del federalismo, individuare il livello di finanziamento da garantire a ogni Comune, e anche l'ultima legge di stabilità li rilancia come strumento per diversificare il trattamento fra le amministrazioni parche e quelle dilapidatrici di risorse pubbliche.

Fin qui le parole, perché la realtà va in senso opposto. Il 31 gennaio scorso è scaduto il tempo per trovare un accordo fra Governo e Comuni sulla ripartizione dei 2,25 miliardi di tagli messi sul piatto per il 2013 dal decreto di luglio sulla revisione di spesa. Senza l'accordo, scatta il meccanismo automatico previsto dallo stesso decreto ed entro venerdì il ministero dell'Interno dovrà distribuire per decreto i tagli misurandoli in base ai «consumi intermedi» registrati in ogni Comune nel 2011. In teoria i consumi intermedi sarebbero le spese di funzionamento, ma come mostrano i dati in tabella il sistema elaborato in estate dal Governo (di cui il Viminale è solo l'esecutore obbligato) è pieno di difetti. Nei «consumi intermedi» dei Comuni, prima di tutto, entrano anche spese per ser-

vizi come il trasporto pubblico e i rifiuti; inoltre il meccanismo rileva i flussi di cassa, cioè i pagamenti, per cui finisce per premiare indirettamente chi effettua meno pagamenti perché non onora i debiti e non perché spende poco.

A questo punto, basta incrociare i dati degli sprechi con quelli dei tagli calcolabili per il 2013 e il paradosso è servito. Napoli, con il 37,8% degli sprechi totali dei capoluoghi di provincia, subisce il 5,1% dei tagli, mentre Milano, che risparmia, ne subisce il 15,4%; a Torino, medaglia d'oro dell'efficienza nella burocrazia secondo la Copaff, viene assestata una sforbiciata doppia rispetto a quella di Firenze, terza nella classifica delle spese in eccesso, e l'elenco potrebbe continuare.

La stessa variabilità si incontra lontano dai capoluoghi di provincia, perché il meccanismo è esattamente identico. Sempre secondo la Copaff, il Comune più "sprecone" in assoluto, quello cioè in cui le uscite effettive sono più lontane dal livello ottimale, è Campione d'Italia, dove per la burocrazia si spende quasi il doppio di quanto sarebbe giusto secondo i parametri ministeriali: non a caso si tratta di uno dei Comuni che proprio in queste settimane stanno bussando alle porte del Viminale nel tentativo di ottenere l'aiuto anti-default.

twitter@giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tra tagli e sprechi

Gli sprechi nella burocrazia* dei Comuni capoluogo nelle Regioni a Statuto ordinario, calcolati in base ai fabbisogni standard a confronto con i tagli previsti dalla spending review - Valori in milioni di euro

	Comune	Il calcolo degli "sprechi"				I tagli		
		Spesa effettiva	Fabbisogno standard	Diff %	Differenza in valore assoluto	% sprechi sul totale dei capoluoghi	Valore assoluto	% sul totale dei tagli ai capoluoghi
1	Napoli	344,6	226,1	52,4	118,5	37,8	43,5	5,1
2	Roma	890,4	827,0	7,7	63,4	20,2	227,6	26,6
3	Firenze	100,9	86,8	16,2	14,0	4,5	17,2	2,0
4	Alessandria	24,6	15,3	60,3	9,2	2,9	3,2	0,4
5	Ascoli Piceno	14,4	7,3	96,5	7,1	2,3	2,5	0,3
6	Siena	15,4	8,4	82,8	7,0	2,2	2,9	0,3
7	Padova	41,2	35,5	16,1	5,7	1,8	10,9	1,3
8	Lecce	21,6	16,4	31,8	5,2	1,7	5,3	0,6
9	Venezia	69,6	64,4	8,1	5,2	1,7	24,6	2,9
10	Perugia	33,1	28,1	18,0	5,1	1,6	10,6	1,2
11	Salerno	28,9	24,0	20,2	4,8	1,5	6,6	0,8
12	Ancona	21,7	17,2	26,1	4,5	1,4	5,2	0,6
13	Rimini	29,0	24,6	18,0	4,4	1,4	4,4	0,5
14	Potenza	16,0	11,8	36,0	4,2	1,4	3,7	0,4
15	Caserta	17,1	13,0	31,8	4,1	1,3	1,8	0,2
16	Terni	23,0	18,9	21,4	4,0	1,3	2,6	0,3
17	Massa	15,2	11,3	35,3	4,0	1,3	3,7	0,4
18	Cosenza	15,7	11,9	31,8	3,8	1,2	1,6	0,2
19	Mantova	10,7	7,0	51,4	3,6	1,2	2,6	0,3
20	Imperia	9,6	6,1	57,7	3,5	1,1	1,6	0,2
21	Bologna	91,0	87,5	3,9	3,4	1,1	18,6	2,2
22	Livorno	28,3	25,1	13,0	3,3	1,0	6,3	0,7
23	Foggia	26,5	23,3	13,9	3,2	1,0	5,0	0,6
24	Pisa	17,9	15,2	17,5	2,7	0,8	4,6	0,5
25	Reggio Calabria	32,5	29,9	8,7	2,6	0,8	4,6	0,5
26	Rieti	9,7	7,2	35,8	2,6	0,8	2,2	0,3
27	Chieti	10,1	7,9	28,3	2,2	0,7	2,6	0,3
28	Verbania	6,9	4,7	46,0	2,2	0,7	0,9	0,1
29	Monza	22,2	20,4	8,6	1,8	0,6	6,2	0,7
30	Vibo Valentia	6,3	5,1	23,9	1,2	0,4	0,9	0,1
31	Lodi	7,7	6,6	18,0	1,2	0,4	2,4	0,3
32	Macerata	7,1	6,2	14,4	0,9	0,3	1,6	0,2
33	Crotone	9,9	9,1	9,2	0,8	0,3	2,1	0,2
34	Avellino	8,6	7,9	9,1	0,7	0,2	1,6	0,2
35	Catanzaro	15,7	15,2	3,3	0,5	0,2	3,2	0,4
36	Sondrio	3,9	3,4	14,3	0,5	0,2	1,0	0,1
37	Rovigo	8,1	7,7	6,1	0,5	0,2	1,6	0,2
38	Grosseto	13,9	13,4	3,4	0,5	0,1	3,2	0,4
39	Frosinone	7,4	7,0	6,2	0,4	0,1	1,6	0,2
40	Varese	14,1	13,7	2,9	0,4	0,1	5,0	0,6

41	Ravenna	25,2	24,9	1,5	0,4	0,1	4,3	0,5
42	Vercelli	6,9	6,9	-0,3	0,0	0,0	1,9	0,2
43	Belluno	5,3	5,4	-2,1	-0,1	0,0	1,0	0,1
44	Isernia	3,2	3,3	-4,0	-0,1	0,0	0,8	0,1
45	Reggio Emilia	26,3	26,5	-0,9	-0,2	0,0	4,3	0,5
46	Novara	17,4	17,7	-2,1	-0,4	0,0	5,0	0,6
47	Viterbo	10,2	10,6	-3,5	-0,4	0,0	3,1	0,4
48	Benevento	10,2	10,6	-3,8	-0,4	0,0	2,5	0,3
49	Treviso	12,9	13,5	-3,9	-0,5	0,0	2,7	0,3
50	Fermo	5,0	5,5	-10,2	-0,6	0,0	1,4	0,2
51	La Spezia	14,6	15,2	-3,8	-0,6	0,0	2,9	0,3
52	Brindisi	13,6	14,3	-4,3	-0,6	0,0	4,7	0,6
53	Biella	6,8	7,5	-8,7	-0,7	0,0	1,7	0,2
54	Campobasso	6,5	7,2	-9,3	-0,7	0,0	2,0	0,2
55	Arezzo	16,1	16,8	-4,1	-0,7	0,0	2,2	0,3
56	Como	13,1	13,8	-5,6	-0,8	0,0	4,4	0,5
57	Cuneo	7,6	8,4	-9,6	-0,8	0,0	2,4	0,3
58	Asti	11,9	12,8	-7,2	-0,9	0,0	3,2	0,4
59	Lecco	6,4	7,3	-12,8	-0,9	0,0	2,4	0,3
60	Teramo	6,9	7,9	-12,7	-1,0	0,0	2,0	0,2
61	Matera	8,1	9,3	-12,5	-1,2	0,0	1,5	0,2
62	Pesaro	13,9	15,1	-7,7	-1,2	0,0	3,1	0,4
63	Cremona	10,5	11,8	-11,0	-1,3	0,0	3,5	0,4
64	Ferrara	20,5	22,1	-7,1	-1,6	0,0	2,9	0,3
65	L'Aquila	10,2	11,7	-13,5	-1,6	0,0	19,0	2,2
66	Lucca	12,4	14,0	-11,4	-1,6	0,0	3,6	0,4
67	Savona	8,6	10,2	-15,8	-1,6	0,0	2,6	0,3
68	Pavia	10,2	12,0	-15,1	-1,8	0,0	4,3	0,5
69	Pistoia	12,8	14,7	-13,2	-1,9	0,0	2,6	0,3
70	Vicenza	17,5	19,5	-10,2	-2,0	0,0	2,2	0,3
71	Trani	5,1	7,3	-30,3	-2,2	0,0	1,6	0,2
72	Pescara	18,2	20,6	-12,0	-2,5	0,0	4,9	0,6
73	Brescia	29,3	32,0	-8,4	-2,7	0,0	12,5	1,5
74	Barletta	11,1	14,3	-22,3	-3,2	0,0	2,9	0,3
75	Forlì	15,6	18,8	-17,3	-3,3	0,0	3,4	0,4
76	Piacenza	13,9	17,3	-19,7	-3,4	0,0	3,9	0,5
77	Cesena	12,0	15,5	-22,4	-3,5	0,0	0,0	0,0
78	Bergamo	17,1	20,6	-17,0	-3,5	0,0	5,9	0,7
79	Parma	26,9	31,3	-13,9	-4,4	0,0	6,6	0,8
80	Modena	25,2	30,0	-16,2	-4,9	0,0	9,6	1,1
81	Latina	14,5	19,5	-25,5	-5,0	0,0	5,1	0,6
82	Andria	8,8	15,4	-42,9	-6,6	0,0	0,0	0,0
83	Prato	20,8	29,7	-29,9	-8,9	0,0	5,7	0,7
84	Verona	49,7	58,9	-15,6	-9,2	0,0	13,8	1,6
85	Genova	132,1	142,7	-7,4	-10,6	0,0	32,4	3,8
86	Milano	312,6	330,0	-5,3	-17,4	0,0	129,7	15,2
87	Bari	42,3	70,6	-40,1	-28,3	0,0	17,1	2,0
88	Torino	140,1	222,1	-36,9	-81,9	0,0	33,0	3,9

I calcoli sono riferiti alle «Funzioni generali di amministrazione, di gestione e di controllo» (uffici entrate, uffici tecnici, anagrafe, stato civile, elettorale, leva, statistica e altri servizi generali), e sono contenuti nelle note metodologiche approvate dalla Copaff il 20 dicembre 2012. I dati di Taranto disponibili sono: fabbisogno standard 29,8, valore assoluto tagli 10,0, % sul totale dei tagli ai capoluoghi 1,2.

Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati Copaff e ministero dell'Economia (Siope)

INTERVENTO

I piani anti-dissesto appesi a finanziamenti incerti

di **Ettore Jorio**

Ecco arrivato il primo piano di riequilibrio finanziario pluriennale. È il consiglio comunale di Napoli ad averlo approvato il 28 gennaio scorso. Toccherà ora alla sottocommissione ministeriale e alla sezione regionale di controllo, rispettivamente, istruirlo, esaminarlo ed eventualmente approvarlo. In difetto, ci sarà il dissesto.

A ben vedere, è iniziata la scalata al Fondo di rotazione di 2,008 miliardi di euro, dei quali 70 milioni destinati "ad entem" (50 alla Regione Campania e 20 al Comune di Reggio Calabria perché sciolto per condizionamento mafioso) e 528 "consumati" in favore dei meglio informati. Di coloro che sapevano delle ricchezze disponibili per il 2012, in favore dei quali (40 Comuni prevalentemente della Sicilia, Calabria e Campania) dovrebbero andare poco più di 200 euro pro capite. Diversamente accadrà, invece, per quelli che dovranno dividersi le povertà del 2013, equivalente a una torta di soli 90 milioni. Ciò in quanto sarà difficile ricapitalizzare un qualche "ritorno" di quanto elargito per il 2012. Insomma, «chi ultimo arriva male alloggia». I nuovi avranno l'occasione di godere del primo riparto pro-

grammato per il prossimo 15 giugno. Il secondo ci sarà il successivo 15 novembre.

La metodologia di assegnazione del finanziamento legittima qualche dubbio. Come è possibile pensare, a legislazione vigente, a determinare una quota pro capite a cittadino e a procedere, di conseguenza, a definire il riparto del budget finanziario fissato sulla base delle semplici "istanze", ovve-

L'INTERROGATIVO

Come può realizzarsi un progetto basato su un'anticipazione maggiore di quella che sarà erogata?

rosia prima della definizione (stimata per fine maggio 2013) delle valutazioni dei piani di riequilibrio da parte delle Corti dei Conti regionali, che potrebbero anche negarne l'approvazione?

E ancora, nel caso in cui si dovesse pervenire alla verosimile rideterminazione di una quota a cittadino al di sotto della soglia massima di 300 euro, come si farebbe considerare corretta l'originaria formulazione della deliberazione consiliare approvata e, quindi, dei «piani di rientro» successivamente

perfezionati su finanziamenti non più corrispondenti alla quota pro capite ripartita definitivamente?

Due interrogativi che sottintendono una non condivisione delle procedure fino ad oggi adottate, che appaiono quantomeno irragionevoli e poco trasparenti.

Veniamo all'evento napoletano. Un consiglio comunale che lo licenzia, in una seduta affollata di perplessità. Dunque, ecco il business plan per riequilibrare le finanze di Napoli, assediata dai fornitori e non solo. Un progetto di 3,163 milioni che nel caso migliore potrà tuttavia contare su soli 200/240 circa a cittadino dalla quota fondo di rotazione. Ovviamente da restituire allo Stato.

È accaduto ciò che ci si aspettava. Ciò che era necessario che vi fosse per risanare lo sciacquo di risorse dei decenni trascorsi. Su tutto le aliquote al massimo: Imu (10,6 per mille); addizionale Irpef (0,8%); la Tares (rifiuti); la Cosap (occupazione dei suoli pubblici). Non solo. Diverranno molto più cari gli asili nido, le mense scolastiche, i trasporti pubblici e i biglietti dei musei. Meno male che la capitale partenopea possiede un patrimonio immobiliare su cui contare, dal quale ricavare 780 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli enti locali dichiarano lotta ai furbetti, ma manca un coordinamento nazionale

Isee, comuni in ordine sparso

Le armi più usate: controlli a campione e incrocio di dati

Pagina a cura
di **DUILIO LUI**
E **SIBILLA DI PALMA**

L'approccio è simile, vale a dire incrociare il maggior numero di fonti informative, anche se le modalità di concreta attuazione variano da una realtà all'altra, non esistendo un coordinamento a livello nazionale ed essendo ferma al palo la riforma del sistema. Stiamo parlando della lotta, ingaggiata dalle amministrazioni pubbliche, contro i furbetti dell'Isee (Indicatore della situazione economica equivalente), il sistema di valutazione delle condizioni economiche necessarie per accedere a politiche sociali agevolate e a particolari prestazioni socio-assistenziali: dal costo delle rette degli asili nido o le mense scolastiche alla social card (si veda la tabella). Una platea numerosa a leggere i dati del Rapporto 2012 presentato dal ministero del lavoro (si veda *ItaliaOggi* del 5 febbraio), in base al quale il 10% degli italiani dichiara un Isee nullo e il 20% meno di 3 mila euro.

Le iniziative dei comuni. «Ci stiamo muovendo lungo tre percorsi per minimizzare i rischi di truffe a danno dei cittadini più bisognosi», spiega **Pierangelo Romersi**, assessore al bilancio del comune di Piacenza. «In primo luogo abbiamo deciso di istituire un gruppo di lavoro comunale con i responsabili di Entrate, Sociale, Territorio e Polizia Municipale finalizzato a una più efficace ricerca delle sacche di evasione e a una migliore gestione dei contributi comunali a singoli, famiglie e associazioni. Quindi stiamo lavorando per ottimizzare la collaborazione con l'Agenzia delle entrate e quella del Territorio, con l'Inps, l'Inail e i Caf». Questi ultimi, che ricevono le richieste di compilazione dai cittadini, per ovvie ragioni non possono essere coinvolti

nelle azioni di contrasto degli abusi, ma possono fornire le loro banche dati alla pubblica amministrazione per aiutarla a costruire un quadro delle fasce di reddito presenti nel territorio. «Inoltre abbiamo avviato una ricognizione del migliore software per l'incrocio delle banche dati comunali e di altri enti per scovare evasori tributari», aggiunge Romersi. A Rimini si punta tutto sui controlli a campione: «Annualmente verificiamo all'incirca il 10% delle dichiarazioni e finora non sono emerse molte irregolarità», spiega l'assessore alle politiche finanziarie, **Gianluca Brasini**. «In ogni caso siamo impegnati per migliorare sempre più i controlli e per questo motivo abbiamo deciso di imporre la presentazione del modello anche al momento della domanda di accesso ai servizi e non solo quando si tratta di chiedere l'esenzione».

Il comune di Torino, per le riduzioni sul pagamento della Tarsu, ha chiesto ai Caaf di effettuare le verifiche di congruità tra quanto dichiarato sul modello Isee e la composizione del nucleo familiare registrata presso l'Anagrafe. Nel 2012, su 105 mila dichiarazioni Isee, circa 27 mila sono risultate difformi rispetto alle risultanze anagrafiche e non hanno dato luogo alla concessione di agevolazioni. Gli ultimi mesi hanno visto una focalizzazione delle verifiche sulle autocertificazioni presentate dalle famiglie per i nidi d'infanzia, per le riduzioni sulle tariffe della ristorazione scolastica e per altre agevolazioni nell'ambito del diritto allo studio, finalizzata al contrasto all'evasione ed elusione fiscale, con l'obiettivo di accertare la reale corrispondenza fra queste dichiarazioni, circa 38 mila nell'anno scolastico 2011/2012, e quelle dei redditi sottoposte all'Agenzia delle entrate. Delle 11 mila dichia-

razioni presentate da contribuenti in fascia Isee compresa tra 0 e 7 mila euro, in 600 sono state riscontrate incongruenze tra quanto dichiarato ai Caaf e quanto risultato dall'incrocio con i dati dell'Agenzia delle entrate e dell'Anagrafe comunale. Per questi contribuenti si è proceduto al ricalcolo delle tariffe: operazione che ha consentito alla città di recuperare oltre 200 mila euro.

Allerta anche al Sud. Un esempio arriva dalla città di Bari e, in particolare, dall'ufficio

«Ripartizione politiche educative e giovanili» che gestisce diversi servizi, come trasporti e asili nido comunali, che richiedono ai cittadini di produrre le attestazioni Isee per usufruire delle tariffe agevolate. Considerando il numero di richiedenti (circa 10 mila complessivamente), l'ufficio del comune ha deciso di affidare il compito di verificare le autocertificazioni, tenendo conto non solo del reddito, ma anche di altri elementi come la composizione del nucleo familiare, alla stessa società impiegata dall'ufficio «Ripartizione Tributi» del comune contro l'evasione fiscale.

Gli altri controlli sul territorio. Se a Rieti il comune si è appellato alla guardia di finanza insospettito dal boom di domande e la regione Toscana ha siglato un accordo con l'Inps per l'accesso ai dati, una stretta è in corso anche sul fronte degli atenei. L'Università Sapienza di Roma ha intensificato i controlli sulle autocertificazioni, comparando quanto dichiarato dagli studenti in Infostud con le banche dati dell'Agenzia delle entrate e dell'Inps. In caso di dichiarazione Isee non veritiera lo studente è tenuto a pagare per l'anno accademico verificato una multa pari al 50% dell'intero importo delle

tasse e la differenza tra quanto versato e la fascia massima Isee. Inoltre, la dichiarazione fasulla fa decadere per tutti gli anni di iscrizione successivi dal diritto alla riduzione delle tasse. Nella provincia di Roma proprio nei giorni scorsi si è conclusa invece un'operazione della guardia di finanza che ha portato alla scoperta di 170 falsi poveri, che avevano chiesto l'accesso a condizioni di favore per l'iscrizione dei loro figli all'asilo nido, ma viaggiavano su fuoristrada o auto di lusso. Un inasprimento dei controlli, attraverso verifiche incrociate tra le banche dati pubbliche, è in corso anche a Milano, dove più della metà delle domande pervenute agli uffici comunali per i sussidi di disabilità presentava delle irregolarità. La stessa linea viene infine seguita anche a Bologna, dove i quartieri che si trovano a erogare i servizi possono segnalare dichiarazioni ritenute incongruenti rispetto alla presunta capacità contributiva, e anche i cittadini potranno fare presente all'Amministrazione situazioni anomale.

—© Riproduzione riservata—■

Iacuitto: basta accedere alle banche dati del Fisco

Controlli incrociati. È questa, secondo Fabrizio Iacuitto, partner dello Studio Di Tanno e Associati, l'arma per fronteggiare il fenomeno delle truffe.

Domanda. Si può fare una stima dei danni?

Risposta. Non esistono dati precisi, ma la certezza che qualcosa non funzioni ci viene dai dati forniti dal Rapporto Isee 2012 del ministero del lavoro e delle politiche sociali, secondo cui l'80% a livello nazionale l'80% (il 96% nel Mezzogiorno) degli interessati dichiara di non possedere un conto corrente o un libretto di deposito.

D. Quali strumenti si possono mettere in campo per stanare i furbetti?

R. È già prevista la possibilità che gli enti erogatori effettuino controlli formali sulla veridicità dei dati e i controlli di tipo sostanziale comparando i dati dichiarati con le banche dati dell'Inps e dell'Agenzia delle entrate: basterebbe quindi eseguire realmen-

te tali controlli. Ma lo strumento più incisivo sarebbe acquisire i dati reddittuali e patrimoniali direttamente dalle banche dati dell'Agenzia delle entrate, come peraltro previsto nel progetto di riforma dell'Isee in base alla legge n. 214/2012. Cosa che potrebbe accompagnarsi a una verifica del patrimonio mobiliare (conti correnti e depositi) direttamente presso le banche.

D. Ci sono esempi esteri da imitare?

R: Nel contesto internazionale il panorama è molto vario. Siamo più vicini al sistema del Regno Unito, dove l'erogazione dei servizi di assistenza sociale e dei sussidi è subordinata alla verifica dei requisiti di effettivo bisogno, con la differenza che il controllo è preventivo. Mentre nei paesi scandinavi non sono previste verifiche, in quanto lontani anni luce sul fronte culturale rispetto all'Italia. Da noi il furbetto è in qualche modo tollerato.

L'ITALIA «SOMMERSA» NON SENTE LA CRISI

Evasione fiscale, criminalità organizzata, truffe ai danni del settore pubblico: il «nero» è tra le prime industrie del Paese

PAGINE A CURA DI
Cristiano Dell'Oste
Marco Mobili
Giovanni Parente

C'era anche un uomo che incassava la pensione della madre morta da vent'anni tra le 14 persone appena denunciate dalla Guardia di Finanza di Genova. Quattordici persone che hanno continuato a riscuotere gli assegni di soggetti deceduti tra il 1990 e il 2011, sottraendo all'Inps 740mila euro. Un caso-limite, forse, ma indicativo di un Paese che - tra evasione fiscale, criminalità organizzata e truffe ai danni del settore pubblico - ha fatto del sommerso la sua prima industria. E la crisi economica non ha cambiato le cose: anzi, ha dimostrato che la capacità di resistenza dell'economia in chiaro.

Secondo le ultime rilevazioni della Banca d'Italia, nel 2012 il prodotto interno lordo "ufficiale" ha perso il 2,1 per cento. Sul sommerso non esistono stime così precise, ma tutti gli indicatori lasciano pensare che ci sia stata una crescita o, all' limite, un arretramento più contenuto di quello sofferto dalle imprese in regola.

Bilancio in rosso

Due settori su tutti valgono come esempio. Nel campo della

contraffazione sono gli stessi dati della Guardia di Finanza a dimostrare che la fabbrica dei falsi non si è fermata: i 105 milioni di prodotti contraffatti o pericolosi sequestrati nel 2012 non sono solo il risultato di un aumento delle operazioni delle Fiamme gialle, ma il segno che l'economia illegale si muove comunque. Né po-

trebbe essere diversamente, visto che operare nel sommerso significa anche evitare il peso crescente di imposte e contributi. L'altro caso emblematico è quello dell'edilizia: secondo le rilevazioni del Cresme, l'anno scorso il totale delle case di nuova costruzione si è dimezzato rispetto al 2007, mentre il numero di quelle abusive è diminuito solo dell'11 per cento. Anche in questo caso l'impressione è che chi opera ai margini della legalità abbia avuto meno difficoltà ad affrontare la crisi economica, rendendo comunque competitiva la sua offerta. Il tutto a danno di chi si sforza di giocare secondo le regole.

«Il Sole 24 Ore» ha considerato anche fenomeni come la criminalità organizzata e la corruzione, che non sono conteggiati dalle cifre ufficiali dell'Istat sul sommerso, che escludono le attività illegali. È fuor di dubbio, comunque, che la parte più grossa dell'economia irregolare sia ri-

conducibile all'evasione fiscale in senso stretto.

Le ultime stime sono ferme a 120 miliardi di tasse evase ogni anno. In attesa di aggiornare i calcoli alla luce delle nuove rilevazioni statistiche sull'economia irregolare, qualche segnale inquietante arriva ancora dal bilancio delle operazioni della Guardia di Finanza su scontrini e ricevute: in un caso su tre gli agenti hanno scoperto qualcosa che non va, e anche in questa circostanza il dato non sembra dipendere solo dalla maggiore precisione dei controlli. Al Sud, addirittura, la situazione peggiora, con un caso su due fuori legge.

L'evasione è anche quella "di alto livello", che coinvolge il traf-

fico di capitali da e verso l'Italia, comprese le operazioni messe in atto da multinazionali e grandi operatori per tassare utili e profitti in paradisi fiscali.

Gli effetti distorti si fanno sentire anche sul welfare. Solo nel 2012 la Finanza ha scoperto (e denunciato) 3.556 persone che avevano taroccato le attestazioni Isee per ottenere sconti, agevolazioni o contributi cui non avevano diritto: l'importo medio sottratto alle casse pubbliche è di quasi 1.800 euro a contribuente.

Strada in salita

Su tutto aleggiano due domande di fondo: come si è arrivati a questo punto? E come si può, ragionevolmente, uscirne? La prima risposta si intreccia alla storia dell'Italia e delle sue classi dirigenti. La seconda, invece, non può non partire da una considerazione di fondo: quale che sia la strategia prescelta, contrastare il sommerso in un momento di crisi non sarà un'operazione indolore, per i tanti soggetti che hanno fatto affari nell'ombra. Di fatto, si tratterebbe di un colossale spostamento di reddito e ricchezza. Non sorprende, allora, che proprio sulle mosse da adottare i programmi di quasi tutte le forze politiche siano, tutto sommato, approssimativi o reticenti.

twitter@c_delloste
twitter@m_mobili
twitter@par_gio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Hanno collaborato:
Francesca Barbieri
Chiara Bussi
Rossella Cadeo
Antonello Cherchi

SCONTRINI

Un caso su tre è fuori legge

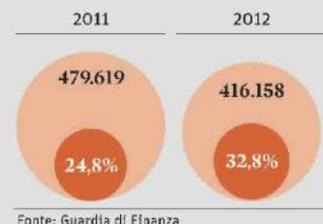
01 | UN PROBLEMA «STRUTTURALE»
Tra le tante forme di irregolarità, la mancata emissione di scontrini e ricevute è la manifestazione più evidente dell'evasione fiscale in Italia. In occasione dei controlli, in un caso su tre la Guardia di Finanza ha riscontrato omissioni o irregolarità. Gli ultimi dati si riferiscono al periodo tra gennaio e novembre 2012 e segnano addirittura un incremento rispetto allo stesso intervallo temporale del 2011, quando la quota di irregolarità si era fermata al 25 per cento

02 | AL SUD IL PRIMATO
La situazione più critica è nelle aree del Mezzogiorno: la percentuale di irregolarità nelle regioni meridionali sfiora il 50% dei casi. Una conferma arriva anche dalle proposte di sospensione della licenza (sanzione applicabile in caso di quattro violazioni reiterate in cinque anni) che nelle regioni

meridionali sono state 2.236, vale a dire poco più del 50% del totale nazionale

03 | MANCA UNA STIMA UFFICIALE
L'evasione non è soltanto la mancata emissione di scontrini o le irregolarità. Il paradosso, però, è che in Italia non esiste una misurazione ufficiale. L'ultimo tentativo è stato effettuato dal Sole 24 Ore che – sulla base dei dati dell'economia sommersa mappati dall'Istat – ha stimato il fenomeno in 120 miliardi di euro all'anno

Le irregolarità nell'emissione di scontrini e ricevute fiscali
■ Controlli ■ Irregolarità sul totale



Fonte: Guardia di Finanza

CORRUZIONE

Freno per le Pmi e gli investimenti

01 | IL PESO DEI REATI
Per *Transparency international* l'indice di percezione della corruzione colloca l'Italia al 69° posto. Anche per la Banca mondiale il nostro Paese è agli ultimi posti in Europa. Ogni punto in meno nell'indice di percezione della corruzione corrisponde a una riduzione del 16% di investimenti esteri. Ai costi diretti della corruzione va aggiunta la riduzione dei tassi di crescita delle imprese (dal 25 al 40%). A essere colpite dal fenomeno sono soprattutto le Pmi

02 | IL CONTRASTO
Nel 2012 Carabinieri, Guardia di finanza, Polizia e Guardie forestali hanno denunciato 8.605 persone per i reati di abuso d'ufficio (5.675 denunce), corruzione (2.287) e concussione (643). La regione con il maggior numero di denunce è stata la Campania (1.329 persone finite sotto inchiesta), seguita

da Puglia (998) e Lombardia (875)

03 | LA CORTE DEI CONTI
Nel 2012 le sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei conti hanno emesso 317 citazioni (erano 243 nel 2011) in materia di reato contro la pubblica amministrazione. I danni provocati ammontano a 215,5 milioni di euro, di cui 214 per danno patrimoniale e 1,5 per danno all'immagine. Sono state inflitte 255 condanne, per un risarcimento di 2,8 miliardi di euro

Il bilancio dei reati di corruzione nel 2012



Fonte: Corte dei conti

AFFITTI IN NERO

Fino a 500mila contratti irregolari

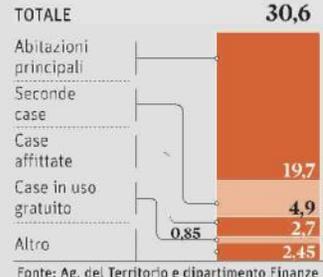
01 | LE DIMENSIONI DEL FENOMENO
In Italia le abitazioni di proprietà di privati (persone fisiche) che risultano affittate sono 2,7 milioni su 30,5 milioni: l'8,9% del totale. Incrociando il dato con il numero delle famiglie che vivono in affitto secondo l'Istat, però, si scopre che all'appello mancano circa 500mila famiglie. È questo il bacino potenziale dei contratti in nero, a cui si aggiungono le locazioni di breve durata, dove l'evasione è più difficile da individuare: case vacanze, affitti degli studenti universitari e dei lavoratori precari

02 | PREMI E SANZIONI
Il decreto sul federalismo municipale (Dlgs 23/2011) ha introdotto la cedolare secca sugli affitti nell'ottica di offrire uno sconto d'imposta a chi fa emergere affitti in nero, aumentando al tempo stesso le sanzioni per chi continua a

evadere il fisco. Pochi inquilini, però, hanno sfruttato finora la possibilità di denunciare i proprietari per ottenere un affitto annuo superscontato (il triplo della rendita catastale) per quattro anni rinnovabili di altri quattro

03 | IL GETTITO DELLA CEDOLARE
La mancata emissione degli affitti in nero si vede anche dal gettito della cedolare: inizialmente previsto a 3,8 miliardi nel 2012, è stato portato a meno di un miliardo con le ultime correzioni

L'utilizzo delle abitazioni di proprietà di persone fisiche. Dati in milioni



Fonte: Ag. del Territorio e dipartimento Finanze

ABUSI EDILIZI

Ogni anno 25mila costruzioni illecite

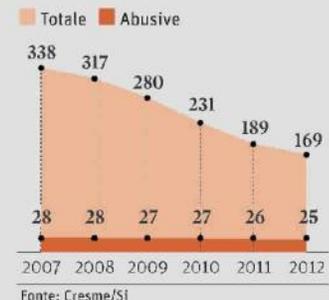
01 | IL CROLLO DELLE COSTRUZIONI
Secondo le ultime stime del Cresme, nel 2012 in Italia sono state ultimate 168mila abitazioni, la metà esatta rispetto al 2007. Se questa è la situazione complessiva delle nuove costruzioni, l'abusivismo edilizio ha mostrato finora una notevole "resilienza" alla crisi, per usare un termine di moda

02 | L'INDUSTRIA DELL'ABUSO
Negli ultimi trent'anni il numero di abusi edilizi si è impennato a ridosso dei condoni, in particolare nel 1985 e nel 1994: in pratica, ogni nuova sanatoria ha sempre creato l'incentivo distorto a realizzare nuove irregolarità. Per il resto, il dato sulle case costruite oltre la volumetria consentita o comunque in zone vietate – terreni agricoli, parchi, aree a rischio alluvione – è rimasto sostanzialmente stabile. Un calo si è verificato solo negli ultimi quattro o

cinque anni, quando si è passati dalle 28mila unità abusive realizzate nel 2008 alle 25mila del 2012

03 | ILLECITI PER 18,3 MILIARDI
Dal 2003 (anno dell'ultimo condono) al 2011 sono state realizzate 258mila abitazioni abusive, per un giro d'affari stimato di 18,3 miliardi. Calabria, Campania, Lazio e Sicilia le regioni più colpite. Secondo il rapporto Ecomafia, negli stessi anni solo l'11% degli illeciti accertati è stato demolito

Abitazioni ultimate in Italia, in migliaia



Fonte: Cresme/SI

GIOCHI

Gettito in calo per il banco

01 | IL MERCATO DEL GAMING

Anche nel 2012 il mercato dei giochi ha mosso risorse per oltre 80 miliardi di euro, migliorando il dato registrato nel 2011, quando le giocate degli italiani si erano attestate a 79,9 miliardi di euro, con un incremento, rispetto al 2010, del 30,1% (61,4 miliardi di euro)

02 | LA LOTTA AL GIOCO ILLEGALE

Monopoli e Guardia di finanza negli ultimi anni hanno intensificato la lotta al gioco illegale, che continua comunque a fare profitti. Nel 2012 la Guardia di finanza ha effettuato complessivamente 9.151 interventi, di cui 3.164 irregolari, 3.380 violazioni riscontrate e 10.117 soggetti verbalizzati. In 2.683 casi sono stati effettuati sequestri di apparecchi e congegni da divertimento e intrattenimento irregolari, e sono stati inoltre individuati 1.555 punti

clandestini dedicati alla raccolta delle scommesse

03 | IL BANCO PERDE

Per lo Stato il consuntivo 2012 mostrerà un peggioramento per il banco. Anche se non ancora ufficializzata, la perdita di gettito per l'Erario rispetto agli incassi del 2011 sarà tra i 700 e gli 800 milioni di euro. Le entrate erariali del 2011, infatti, furono di circa 8,8 miliardi di euro, con un contenuto incremento percentuale rispetto al 2010 (8,7 miliardi di euro)

Il bilancio dell'azione di contrasto ai giochi illegali



Fonte: Guardia di Finanza

FRODI COMUNITARIE

A rischio fondi Ue per un miliardo

01 | QUATTROMILA FRODI IN 10 ANNI

Tra il 2003 e il settembre 2012 sono stati segnalati 4.421 casi di frode o irregolarità ai danni del bilancio comunitario da parte di soggetti italiani. Con un bottino complessivo di 1,07 miliardi di euro che – se non verrà recuperato – rappresenterà una perdita finanziaria per il nostro Paese. A rivelarlo è la fotografia scattata dal Nucleo della Guardia di Finanza per la repressione delle frodi contro la Ue istituito presso il dipartimento Politiche europee del Consiglio dei ministri. Nel solo 2011 l'Italia è al secondo posto dopo la Germania per numero di segnalazioni

02 | I DOCUMENTI FALSI

La parte più consistente riguarda la programmazione 2000-2006, ormai conclusa, con un importo di somme sottratte per 950 milioni. L'81% dei casi riguardano irregolarità, mentre le frodi

sono il 19 per cento. La mappa delle violazioni vede in testa il mancato rispetto degli obblighi, documentazione irregolare e spese illegittime (45 per cento)

03 | PIÙ INFRAZIONI IN CAMPANIA

A guidare la classifica regionale è la Campania con 622 irregolarità o frodi segnalate, seguita da Calabria (611) e Puglia (539). Le Regioni più virtuose sono Trentino Alto Adige (12) e Valle d'Aosta (5)

Le frodi comunitarie più comuni (in % sul totale)



Fonte: Guardia di Finanza

L'ANALISI

**Luca
Antonini**

Ancora una volta si puniscono i migliori

Il fallimento dell'intesa sul criterio dei tagli ai Comuni, con l'esito sconcertante del ritorno ai "tagli automatici", è l'ennesimo tragico emblema del fallimento del federalismo all'italiana. La compagna elettorale si sta concentrando su temi marginali: sono impensabili sviluppo e riduzione delle tasse senza il riordino di un assetto istituzionale che si sta dimostrando una palude sempre più ingestibile, al punto che anche i traguardi faticosamente raggiunti, come quello dei fabbisogni standard, non riescono a diventare sistema. L'Ocse valuta i fabbisogni standard il modello di perequazione più evoluto; la Consulta con la sentenza 193/2012 ha acceso una bomba orologeria nei conti pubblici, dichiarando incostituzionali i tagli lineari

2011 oltre il 2014; alcuni Tar, infine, stanno massacrando i decreti dei tagli. Ma oggi a tutto questo si rimane indifferenti e si ritorna a distribuire una mannaia di oltre 2 miliardi nel modo più brutale possibile. In questo modo risulterà penalizzato un Comune che nei 10 anni prima ha risparmiato, e solo accidentalmente ha speso di più nel 2011, così come quello che paga tempestivamente i fornitori. È un criterio balordo, come ha evidenziato il presidente dell'Anci Graziano Delrio con l'esempio della sua città, dove l'anno scorso è stata internalizzata l'assistenza a molti mezzi pubblici, con un notevole risparmio. Risultato: le spese di manutenzione censite dal sistema si sono moltiplicate, ma solo perché prima erano esternalizzate (e molto maggiori) e quindi non rilevate. Una riorganizzazione

efficiente viene considerata come uno spreco; questa è razionalizzazione? Il nuovo taglio fatto "al buio" potrebbe portare Comuni efficienti a chiudere asili nido o altri servizi. Ma intanto, attraverso il fondo introdotto a fine anno dal Dl 174/2012, si sono bruciati due miliardi per salvare dal dissesto Napoli, dove gli autobus sono rimasti fermi per mancanza di gasolio (in Italia è dal dopoguerra che non succedeva una cosa del genere) e altri Comuni. Questa situazione è una polveriera destinata presto ad esplodere se la prossima legislatura non deciderà, in modo condiviso, di rimettere mano all'assetto per creare le condizioni di un'ordinata gestibilità del nostro assetto decentrato, come recentemente richiesto da Raffaele Bonanni e da altri firmatari di un pressante

appello per una revisione della II parte della Costituzione. I fabbisogni standard dovrebbero diventare l'architrave della perequazione: in questo modo si colpirebbero gli sprechi e si garantirebbe la solidarietà sui servizi. Andrebbero insieme fissati i livelli essenziali delle prestazioni (Lep) per permettere allo Stato un coordinamento efficace e responsabile del sistema. Ma, sebbene previsti da più dieci anni nella Costituzione, i Lep sono rimasti lettera morta. È chiaro che a livello di costituzione materiale non si è creduto in quello che in quella formale si scriveva. È tempo di una vera, nuova decisione fondamentale a livello costituzionale per rimettere ordine nelle macerie del sistema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONI, LA RIFORMA DIMENTICATA

UGO DE SIERVO

Nella brutta campagna elettorale in corso, caratterizzata da troppe acri polemiche, se non da incredibili sparate demagogiche, sembra che ci si sia quasi del tutto dimenticati dei programmi o - meglio - dei problemi della nostra società a cui cercare di dare risposte praticabili e convincenti, anche secondo quanto si era largamente promesso.

Fra questi problemi che sembrano improvvisamente scomparsi, salvo qualche implicita minaccia separatista, ci sono addirittura le Regioni, grandi ed autorevoli soggetti rappresentativi, responsabili di politiche e servizi pubblici fra i più importanti per i cittadini e per la stessa funzionalità complessiva del nostro sistema istituzionale: basti pensare che dal loro funzionamento dipende in larga parte il nostro sistema sanitario e quello assistenziale, le scelte urbanistiche, i trasporti locali (solo per fare pochi esempi). Tutti però concordano che, così come sono, le Regioni sono non poco in crisi, perché a vecchi elementi di disfunzionalità si sono venuti sommando tutti i problemi del mancato decollo delle riforme costituzionali che fra il 1999 ed il 2001 hanno profondamente modificato il Titolo V della Costituzione, che appunto disciplina l'ordinamento regionale e locale.

Per evidenti motivi politici queste riforme costituzionali sono state abbandonate a se stesse, mentre avrebbero richiesto molteplici leggi statali specificative ed attuative; ci si è in

sostanza limitati a progettare un complesso sistema di finanziamento «federale», che peraltro è restato largamente sulla carta, mentre troppo spesso lo Stato centrale ha preteso di operare come se le riforme costituzionali non fossero intervenute: da tutto ciò l'esplosione della conflittualità fra Regioni e Stato (nel 2012 le sentenze della Corte costituzionale relative ai conflitti Stato/Regioni sono state pari al doppio di tutte le altre sentenze, relative ai cittadini ed ai gruppi sociali).

Sembra evidente che il nostro sistema istituzionale non possa continuare a funzionare in una situazione di permanente ed irrisolta conflittualità, se non di radicale incomprendimento, fra istituzioni nazionali e istituzioni locali: i poteri esercitati a livello regionale sono troppo ampi e rilevanti perché possano essere ancora sopportati gravi difetti e disfunzionalità che mettono seriamente in gioco il nostro Stato sociale, se non la qualità della nostra democrazia. Occorre perciò uscire, una volta per tutte, dall'inconcludente ed ormai pericolosa guerriglia fra autonomisti ed anti-autonomisti, fra sedicenti federalisti e centralisti fuori tempo, ricercando precise prospettive da perseguire e l'effettiva piena organicità dei processi correttivi dell'esistente. Ciò anche ripensando alle stesse motivazioni di fondo di queste istituzioni, dal momento che enormi sono state le trasformazioni sociali, economiche, tecnologiche intervenute nelle realtà locali rispetto al momento in cui le Regioni sono state progettate.

Ma ciò senza farsi travolgere da critiche semplicistiche, che sono giunte perfino a proporre di sopprimere le Regioni, quasi che si potesse ipotizzare di attribuire a nuove burocrazie statali tutto ciò che si è in qualche misura finora dato loro e fosse anche concepibile eliminare la selezione da parte del corpo elettorale di rappresentanti

a livello regionale. Le stesse critiche che si fondano sui gravi episodi di malcostume di parte delle classi politiche regionali, dovrebbero considerare che purtroppo qualcosa di analogo è emerso in tante altre istituzioni pubbliche e private.

Occorre, invece, avere il coraggio di una nuova configurazione delle nostre istituzioni nazionali e regionali, correggendo decisamente i maggiori difetti emersi, senza peraltro negare il superamento dello Stato burocratico accentratore. Mi permetto di indicare tre sole linee di fondo praticabili in questa direzione: in primo luogo, occorre adeguare l'assetto del nostro Parlamento (la cui composizione deve essere comunque ridotta) alla presenza di forti autonomie territoriali, lasciando alla Camera la natura di Camera politica e caratterizzando il Senato come Camera rappresentativa anche delle autonomie regionali e quindi essenzialmente destinata ad essere la sede autorevole delle necessarie intese fra gli interessi nazionali e quelli esercitabili localmente (nessuna elencazione delle diverse competenze di Stato e Regioni, anche migliore di quella attuale, può da sola ridurre drasticamente la conflittualità!).

In secondo luogo, occorre configurare seri meccanismi di bilanciamento fra l'autonomia finanziaria regionale, i finanziamenti perequativi ed i poteri di controllo statali, nonché procedure di effettivo controllo ed autocontrollo su quanto viene attribuito alla discrezionalità delle Regioni, al fine di tutelare pienamente la piena legalità del loro operato.

In terzo luogo, infine, occorre farsi carico delle specialità e differenziazioni che siano motivatamente richieste dalle diverse comunità regionali, superando le arcaiche e dubbie normative attuali, che distinguono troppo rigidamente alcune Regioni dalle altre.

«IMU PIÙ PROGRESSIVA DEDUZIONE DEGLI UTILI E 30 LIBERALIZZAZIONI»

I partiti in corsa alle elezioni spiegano i loro programmi economici: a rispondere alle nostre venti domande è il **Partito democratico**

di **DANILO TAINO**

Pubblichiamo qua sotto le risposte che il Partito democratico ha dato alle venti domande che il *Corriere della Sera* ha rivolto — nell'ambito dell'iniziativa «Alla prova dei fatti» — alle coalizioni che partecipano alle elezioni del 24 e 25 febbraio. Le risposte del partito seguono quelle già pubblicate del Pdl (24 gennaio), di Fare per fermare il declino (26 febbraio) e della lista Con Monti per l'Italia (7 febbraio). Le risposte al questionario (rintracciabile all'indirizzo web <http://goo.gl/Yj6o6>) sono state viste e approvate da Silvio Berlusconi, Oscar Giannino, Mario

Monti, Pier Luigi Bersani.

A questo punto, sono state inviate alla società di analisi indipendente Oxford Economics che le introdurrà nel suo modello econometrico per stabilire quali effetti avranno i programmi dei partiti, nel corso dei cinque anni della prossima legislatura, su Prodotto interno lordo, occupazione, inflazione, reddito delle famiglie, deficit e debito pubblici. I risultati verranno pubblicati sul *Corriere* appena elaborati, tra alcuni giorni.

A differenza degli altri partecipanti alla campagna elettorale, il Pd ha preferito non mettere numeri — se non alcuni — nelle risposte. Ha scelto, come si può notare sotto, di parlare soprattutto di politiche e di obiettivi generali. Le ragioni che ha addotto sono più d'una. Per un verso, ritiene di non avere a disposizione l'intera visione dell'andamento dei conti pubblici futuri: promette di «fare chiarezza sull'andamento della spesa» perché immagina che certe uscite siano destinate a essere superiori a quelle previste. Per un altro verso, sostiene che alcuni interventi, per esempio le cessioni di cespiti immobiliari pubblici, non possano essere previsti. In terzo luogo, non considera la riduzione del peso fiscale su cittadini e imprese contemporanea a una riduzione della spesa ma la vede come fase successiva: quindi non parte da questo obiettivo

(quantificabile) ma lo vincola ai risultati ottenu-

ti in fatto di lotta all'evasione e di riduzione della spesa.

Con l'iniziativa «Alla prova dei fatti», al contrario, l'intenzione del *Corriere* è stata quella di domandare a chi chiede voti di prendere impegni misurabili e precisi, tali da consentire di costruire grazie a essi scenari macroeconomici per la legislatura in arrivo. Il modello seguito è quello, famoso, dell'Olanda, dove un centro studi pubblico, il Centraal Planbureau, da decenni analizza e misura in anticipo gli effetti delle piattaforme di tutti i partiti: con grande impatto di attenzione.

Sul piano dei contenuti, il Pd sostiene di essere «il partito più europeista del Paese». Ragione per cui non ha intenzione di rinegoziare il Fiscal Compact europeo e si impegna a evitare che, nella prossima legislatura, sui mercati si deteriori la fiducia nell'Italia.

 @danilotaino

✓ **Prima fascia Irpef al 20% ma non subito**

La prospettiva di medio periodo del Pd per quanto riguarda il peso dell'imposizione fiscale è quella di una sua riduzione, prima per i redditi più bassi e per gli investimenti delle imprese e poi per i ceti medi. Ma il partito guidato da Pier Luigi Bersani dice che questa riduzione non può essere fatta prima di «avviare concretamente una battaglia per il recupero strutturale e contabilizzabile in bilancio dell'evasione fiscale». Solo dopo questa fase, un eventuale governo guidato dal Pd potrà «procedere a una revisione delle aliquote Irpef che abbassi il peso del prelievo fiscale sui più deboli e sui ceti medi». Dal recupero dell'evasione dovrebbero arrivare risorse per portare «dal 23 al 20% la prima aliquota dell'Irpef». Successivamente, l'obiettivo è «limare anche la curva sul reddito dei ceti medi». Nel programma del partito, c'è il tentativo di non fare scattare l'aumento dell'Iva del punto percentuale già previsto per il prossimo luglio. Ma non è semplice, dice il Pd, dal momento che nel 2013 il prossimo governo dovrà garantire il pareggio strutturale del bilancio.

✓ **Deduzione forte o totale degli utili reinvestiti**

Il Pd intende ridurre la tassazione sulle imprese, «in particolare su quelle che danno lavoro». Ma, anche in questo caso, «in futuro, quando ce ne sarà la possibilità, dopo un percorso di risanamento e revisione del bilancio». Più a breve, però, il partito intende «fare uno sforzo» per introdurre «una forma di forte deduzione o addirittura di totale deduzione» degli utili che verranno reinvestiti nell'impresa.

✓ Rimodulazione dell'Imu a favore dei meno abbienti

Il Pd non prevede di introdurre nel corso della legislatura forme di tassazione patrimoniale sui beni mobiliari, «azioni, conti correnti, eccetera». Il partito ritiene che l'imposta sugli immobili Imu vada rimodulata e intende farlo a costo zero per lo Stato. L'obiettivo è favorire i proprietari di casa meno abbienti, «quelli che hanno finora pagato fino a 400-500 euro di imposta». In parallelo, questa perdita di gettito fiscale dovrebbe essere compensata «con una graduale progressività aggiuntiva sulla fascia di patrimonio immobiliare che va da 1,5 milioni di valore catastale (di fatto circa tre milioni di euro di valore di mercato), in su».

✓ «Modello Prodi» per la benzina

Sempre a costo zero per le entrate statali, il Pd vuole alleviare il peso del costo dei carburanti sul bilancio dei cittadini. Con «lo stesso meccanismo che fu approvato dal governo Prodi». Il problema è questo: in Italia è in funzione un meccanismo sulla base del quale si paga l'Iva sul prezzo industriale della benzina più l'accisa. Cioè si tassa anche una tassa. Il Pd intende sterilizzare la parte di Iva che grava sull'accisa: un meccanismo che consente, in caso di aumenti di prezzo, «di mantenere bloccato o più contenuto il prezzo finale alla pompa senza perdita di gettito per lo Stato».

✓ Lavoro stabile meno oneroso di quello precario

Sulla contribuzione sociale, il Pd parte dall'idea che la situazione italiana corrente, dove il lavoro precario costa meno del lavoro a tempo indeterminato, debba essere cambiata. È una situazione — dice — che incentiva le imprese a preferire forme di precariato. L'obiettivo del partito, una volta al governo, è di rovesciare la situazione, lavorando «sulla quantità dei contributi». Quanto sarà ampio e profondo l'intervento, «dipenderà dalle risorse disponibili». Inoltre, il Pd intende «aggiustare alcune storture provocate nel mondo del lavoro dalla riforma

Fornero», in particolare quelle che riguardano i lavoratori a partita Iva.

✓ Fare chiarezza sullo stato della spesa pubblica

Il Pd mostra un atteggiamento guardingo sullo stato reale e sull'andamento della spesa pubblica. Sostiene che «la spending review, affidata per larga parte alle stesse professionalità che già prima non erano riuscite a evitare gli sprechi, non abbia colto gli obiettivi che il governo Monti si era prefissato». Ritiene che «vi siano poste probabilmente più positive del previsto per il 2013», in particolare sul fronte dei tassi d'interesse sul debito pubblico. Ma che ce ne siano anche di «largamente inferiori rispetto alla realtà»: in particolare le spese per gli ammortizzatori sociali e quelle per i contratti a termine nell'Amministrazione pubblica; alle quali potrebbero aggiungersi gli effetti sul bilancio dello Stato della minore crescita del Pil rispetto al previsto. «Se toccherà a noi governare prima di tutto faremo un'operazione di drastica trasparenza».

Detto questo, il Pd non ha intenzione di stravolgere la struttura della spesa pubblica. L'obiettivo è quello di mantenere l'avanzo primario (cioè il surplus di bilancio prima di pagare gli interessi sul debito) anche attraverso

la dismissione di «parte del patrimonio immobiliare, contenendo per tale via il debito pubblico e anzi avviandone la progressiva riduzione». Su questa strada, il partito ritiene che si possa ottenere la fiducia dei mercati internazionali e quindi ridurre l'onere degli interessi. Inoltre, il Pd pensa di intervenire sulla crescita anche attraverso una politica industriale: in questo modo — sostiene — il Prodotto interno lordo crescerebbe e si ridurrebbe il rapporto tra debito e Pil.

✓ Industrializzare l'Amministrazione pubblica

Rispetto alla spesa corrente dello Stato, una volta al governo il Pd intende «avviare una spending review vera, un'operazione di industrializzazione, per così dire, della Pubblica amministrazione». Non solo per ridurre gli sprechi ma per rendere la spesa corrente più efficiente, «generando un cambiamento generale del sistema». Per dire, se la Giustizia funziona meglio, la competitività del Paese ne guadagnano. Così per la scuola e per la razionalizzazione delle società di servizio comunali. Il Pd sostiene che mettere numeri su questa operazione «sarebbe come dare i numeri per giocare al Bingo». Le risorse così liberate, comunque, andranno dirette a impieghi più produttivi, «compresa — se possibile — la riduzione delle imposte».

✓ Pensioni e questione esodati

In fatto di pensioni, il Pd non intende modificare la riforma Fornero. Vuole però affrontare e risolvere nel corso della legislatura il problema degli esodati. Ciò «comporta un costo per gli anni 2015, 2016, 2017». Non quantifica questo costo.

✓ Più efficienza nella Sanità

Il Pd riconosce i problemi e le difficoltà del Sistema sanitario nazionale. Intende riorganizzarlo ma senza metterne in discussione il carattere «pubblico e universale». Piuttosto, critica come le scelte politiche e gestionali recenti e le manovre finanziarie effettuate avrebbero «determinato una frattura con l'intero mondo sanitario e con le

regioni». Inoltre, nota il partito, sulla Sanità pesano «la riduzione delle risorse, l'incertezza, il timore di uno scivolamento graduale verso la privatizzazione del sistema». Quindi propone una riorganizzazione che salvaguardi il Fondo sanitario nazionale e avvii la «revisione del modello di governo della salute, con un ruolo più forte e unificante del ministero della Salute». In particolare, pensa di mettere insicurezza le strutture ospedaliere finanziandone i costi anche con «la riduzione del bilancio della Difesa (F35)». Il «programma straordinario di messa in sicurezza di ospedali, scuole e di bonifica del territorio» costerebbe, secondo il partito, «7,5 miliardi di euro in tre anni, da mettere a disposizione, per opere cantierabili in sei mesi, di regioni, province e comuni».

✓ Biennio unico per la scuola secondaria

Il Pd sostiene che la scuola «ha bisogno di stabilità, fiducia e risorse». Quindi promuoverà una «fase costituente» attraverso una consultazione nazionale. Gli obiettivi di fondo sono: raggiungere il 33% di copertura dei posti negli asili nido; rivitalizzare tempo pieno e modulo a 30 ore con le compresenze nella scuola primaria; aprire anche al pomeriggio le scuole medie; creare un biennio uni-

co alle superiori, «così che la scelta a quale scuola iscriversi non sia fatta in terza media ma maturi dopo i primi due anni della secondaria». Il programma rilancia inoltre l'istruzione tecnica superiore anche legata alle esigenze produttive e territoriali. «Ridare fiducia alla scuola significa tra l'altro garantire un organico funzionale (cioè una dotazione di personale) stabile per almeno un triennio, attraverso un nuovo piano pluriennale di esaurimento delle graduatorie per stabilizzare i precari». Il Pd dice che occorre investire di più nella scuola: non mette cifre.

✓ **Investimenti, privatizzazioni e trenta liberalizzazioni**

Il Pd dice che chiederà in sede europea, «assieme agli altri partiti progressisti», di escludere alcune spese per investimento (ricerca, infrastrutture, edilizia scolastica e sanitaria, bonifica e manutenzione del territorio, mobilità sostenibile) «dal computo delle spese sensibili ai fini degli obiettivi di finanza pubblica». Non prevede «progetti faraonici» ma «numerose piccole opere di manutenzione». Con «le risorse ci sono».

Il Pd pensa a dismissioni, in particolare del patrimonio immobiliare pubblico. «Ma non tiriamo fuori numeri a caso — dice — Li quantificheremo quando saremo riusciti a farlo». Per aumentare produttività e competitività, il Pd intende riprendere e rilanciare il programma Industria 2015, prevede sostegni a ricerca e innovazione, vuole realizzare l'agenda digitale «compresa la digitalizzazione della Pubblica Amministrazione». Inoltre, sostiene di avere pronte «oltre 30 iniziative di liberalizzazione» per favorire la concorrenza nell'economia. «Questi interventi saranno i primi che prenderemo se toccherà a noi governare». Infine, il Pd reintrodurrà norme sul falso in bilancio, riformerà l'antitrust sulla comunicazione, introdurrà norme più stringenti sulla corruzione e sui conflitti di interesse, varerà norme contro riciclaggio e autoriciclaggio.

✓ **Meno contante contro l'evasione**

Per combattere l'evasione fiscale, il Pd ritiene che si debba ridurre gradualmente l'uso del contante, per rendere tracciabili pagamenti e movimenti di denaro. Che si debba rendere più efficace l'uso delle banche dati. Che si debba dare «trasparenza sulle ricchezze». Infine, «pensiamo che alcune forme di elusione fiscale siano diventate vere e proprie forme di evasione e che debbano essere affrontate in sede europea». Per quel che riguarda il mercato del lavoro, il Pd non intende «rivedere la riforma dell'articolo 18» ma vuole fare in modo che «i cittadini siano tali anche sul luogo di lavoro», cioè possano riconoscersi «nelle diverse forme di rappresentanza sindacale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta: l'Irpinia e la green economy

L'accusa dei Gal: l'Europa più vicina di Napoli

Chieffo: troppo formalismo, non riusciamo a spendere. Zampino: Parchi senza personale

Edoardo Sirignano

I Gal, Gruppi di azione locale, i Parchi e gli enti montani, anche se attori protagonisti nel processo di sviluppo sostenibile, talvolta non riescono a offrire un contributo adeguato. Tanti sono i convegni e le strategie messe in cantiere, ma poche sono quelle attuabili o portate a termine. Per Giovanni Maria Chieffo, presidente del Gal Irpinia, il problema è legato alla macchina burocratica. «Noi, pur disponendo delle risorse, non siamo in grado di spenderle. - dice - Il formalismo austro-ungarico di Palazzo Santa Lucia non favorisce la promozione delle aree interne. Tra la Regione e l'utenza c'è un blocco insormontabile. Siamo più facilitati nel dialogo con l'Europa». Secondo Giuseppe Zampino, presidente del Parco Regionale del Partenio, invece, la mancata pragmaticità degli enti adetti alla promozione e alla valorizzazione dei territori non è dovuta a una mancata sinergia tra le istituzioni, ma soprattutto a una carenza di risorse umane e finanziarie. «Seppure a breve tempo, - spiega - saremo uno tra i pochi Parchi a avere un piano operante, cioè a poter accedere a contributi europei. Ancora oggi, comunque, siamo colpiti da numerose difficoltà non solo economiche, dovute a una crisi finanziaria sempre più avvertita, ma soprattutto organiche. Non abbiamo un personale sufficiente per la funzione di co-

ordinamento e soprattutto per l'attivazione di quell'enzima necessario a mettere in moto diverse attività che possano rendere appetibile il territorio in cui viviamo».

Oreste Ciasullo, presidente della Comunità montana Valle Ufita, replica alle accuse di inattività attribuendo responsabilità alla giunta Caldoro: «Le Comunità montane non solo sono un ente della Regione, ma dovrebbero essere alimentate da quest'ultima. Se da Palazzo Santa Lucia non arrivano le risorse, sare-

mo costretti a tagliare personale e dovremo limitarci all'ordinario. Se le istituzioni decidono di intraprendere una strada diversa, invece, possiamo svolgere una funzione di traino per lo sviluppo. La forestazione, bensì sia un'attività fondamentale e per cui ci impegnamo al massimo, non credo che sia la priorità in prospettiva». Il primo cittadino di Savignano rimarca il contributo che gli enti montani possono avere nella rivalutazione dei prodotti tipici, delle tradizioni e dei costumi dimenticati. «Le istituzioni - dichiara Chieffo - devono comprendere l'importanza del momento. In questa fase storica c'è

un ritorno allo star bene e a un turismo che punta su ruralità e qualità. La voglia di fuggire dalla monotonia della città e dai ritmi sempre più caotici è un'opportunità. Quale occasione migliore per far sviluppare il territorio, considerando la particolare predisposizione verso tali parametri? Non bisogna sciupare un calcio di rigore. È necessario crederci non con le chiacchiere, ma con azioni concrete». Dello stesso parere è anche il presidente del Parco del Partenio che sostiene come questa esigenza, assieme alla valorizzazione delle bellezze architettoniche e paesaggistiche dell'entroterra appenninico, può realmente favorire lo sviluppo. «Se mettiamo insieme il patrimonio materiale e immateriale di questa provincia, siamo all'avanguardia. - sostiene - Il problema è mettere in rete i diversi ambiti. Ad esempio, ci dovrebbe essere maggiore sinergia tra turismo e agricoltura. Le produzioni autoctone e i prodotti di qualità possono rappresentare un'attrattiva da non sottovalutare».

Nel momento in cui si passa dalle tavole rotonde alle azioni concrete, si può creare un'importante pista di sviluppo sostenibile, in grado di aprire non solo una luce dal punto di vista della conservazione e promozione del territorio, ma anche di favorire occupazione e ripresa.

(4- Continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Trend Nel piano nazionale per l'export anche misure sulle Fiere

Operazione rilancio Gioco di squadra per vincere in trasferta

Da Ice, Regioni e Camere di commercio 50 milioni
Si vuole fare sistema per esportare e attrarre buyer

DI BARBARA MILLUCCI

Il sistema fieristico italiano sta soffrendo, come tutti, la crisi. Ma, grazie agli investimenti previsti nel piano nazionale per l'export e al nuovo sistema di certificazione delle manifestazioni, nei prossimi anni dovrebbe tirare un sospiro di sollievo e aumentare la sua già elevata competitività: siamo il quarto Paese al mondo.

«Il budget promozionale dell'Ice quest'anno sarà uguale a quello degli anni scorsi, 30 milioni tra pubblico e privato — dichiara il presidente Riccardo Monti —. Ma il prossimo ciclo sarà più sostanzioso. Stiamo, infatti, lavorando ad un processo di aggregazione e sinergia dove speriamo di arrivare a raggruppare risorse, sia delle Regioni che delle Camere di commercio, di almeno il 30% in più, arrivando a 50 milioni solo per il sistema fieristico nei prossimi anni».

Lo scopo del programma promozionale è fare massa critica per sostenere il sistema Paese che negli ultimi anni ha perso competitività, per lo meno sui mercati esteri. Secondo il nuovo piano del ministro dello Svilupp-

po economico Corrado Passera, nel 2015 le esportazioni italiane dovrebbero raggiungere quota 620 miliardi, rispetto ai 452 del 2011. Un piano ambizioso, che vorrebbe dire una crescita media annua dell'export del 9%, con chiari impatti anche su stand e vetrine internazionali. «Per ora — afferma Franco Bianchi, segretario del Comitato fiere industria di Confindustria — il quadro è leggermente negativo. Nel 2012, abbiamo affittato circa il 6% in meno di spazi fieristici. E se da un lato lo scorso anno c'è stato un calo di espositori e visitatori italiani, dall'altro registriamo un vivo interesse dall'estero. Questa attrattiva si spiega con la nostra struttura imprenditoriale, basata su Pmi che hanno capacità di proposte originali, di stile, innovazione ed aggiornamento tecnico».

Le tenuta delle nostre fiere sta quindi sempre più nella capacità di creare momenti di mercato di valenza internazionale. E i dati dell'associazione mondiale di categoria lo confermano. Secondo l'Ufi, le superfici fieristiche mondiali sono aumentate di quasi l'1% negli ultimi 2 anni, trainate dall'Asia. L'Italia si posi-

ziona al quarto posto nel mondo per spazi affittati, dopo Usa (-7%), Cina (+6%) e Germania (-5%). E nella classifica delle esposizioni più grandi al mondo, quelle con una superficie di oltre 200 mila metri quadri, troviamo proprio i padiglioni di Milano e Bologna. La prima si piazza al terzo posto con 345 mila metri quadrati, la seconda al 13esimo con 200 mila. Nel mezzo troviamo ben 3 rassegne tedesche, con la fiera di Hannover in testa alla classifica.

ziamento della rete estera, che non dovrà più solo promuovere o accogliere fisicamente le nostre aziende in missioni imprenditoriali o fiere all'estero, ma dovrà intercettare potenziali investitori stranieri interessati a fare affari con l'Italia. I desk Italia opereranno come porta di accesso per gli investimenti più strategici», secondo quelli che sono gli indirizzi della Cabina di regia per l'internazionalizzazione. In pratica gli sportelli, uno in ogni regione, funzioneranno da interfaccia per chi vorrà investire capitali nel nostro Paese, semplificando il più possibile tutte le beghe burocratiche ed amministrative inerenti l'avvio di un proget-

to di investimento.

Finanziamenti

Il piano prevede anche l'istituzione di una Export Bank, un polo di finanza per l'internazionalizzazione che, con il supporto finanziario di Cassa depositi e prestiti, di Sace per la copertura dei rischi e di Simest, dovrebbe dar vita ad un progetto di export finance. Servirà ad aiutare le imprese che, grazie a fondi di credito di medio-lungo termine e private equity, potranno far conoscere meglio i propri prodotti sui mercati stranieri. «Sarà uno strumento che in tempi rapidi permetterà alle aziende di poter partecipare anche a gare in pacsi ad alto rischio», conclude il presidente dell'Istituto per il commercio estero.

Intanto le più importanti fiere si preparano a sbarcare all'estero nel corso del 2013. La veronese Vinitaly va in tour ad ottobre a Mosca e a novembre ad Hong Kong, mentre Marmomacc vola al Cairo a fine anno. A Las Vegas esporrà a luglio il salone bolognese Cosmoprof e nel mese di giugno Vicenzaoro, mentre il Macex è in vetrina a maggio in Russia.

IL DOSSIER

Provincia partenopea protagonista negativa: disastro nella gestione dei rifiuti

Consulenze inutili e sprechi, 2012 da incubo

E' quanto emerge dagli atti della Corte dei Conti che analizzano frodi e truffe

NAPOLI (fr.pa.) - Il 2012 è stato un anno terribile dal punto di vista economico. Lo rileva anche la Corte dei Conti, pronta ad inaugurare l'anno giudiziario. A Napoli l'appuntamento è per il 2 marzo, ma è tempo di bilanci per l'anno appena concluso, nella speranza di un 2013 meno pesante. Incredibili i numeri di frodi e truffe in tutta Italia. Napoli ha fatto parlare di se soprattutto per le consulenze inutili della Provincia e per gli sprechi di risorse degli enti pubblici. L'Italia degli sprechi e delle frodi è stata 'fotografata'

in un dossier messo a punto dalla procura generale della Corte dei Conti che ha messo insieme le iniziative più rilevanti dei procuratori regionali. Casi che nel 2012 hanno comportato un pregiudizio economico che *"in base ad un calcolo necessariamente provvisorio si valuta in oltre 293,632 milioni di euro"*, si legge nel documento. Corruzione, malasanità, conferimento di consulenze in violazione di norme, operazioni spericolate con i derivati, abusi nella gestione del personale e omis-

sioni nella riscossione dei tributi. Queste sono solo alcune delle voci dei disastri economici del 2012. La Campania si è 'fatta notare' anche per la gestione della raccolta rifiuti. Una citazione per un danno di circa 43 milioni di euro ha riguardato la gestione del contratto per la bonifica e lo stoccaggio dei rifiuti nel litorale Domizio Flegrò e Agro Aversano. Non proprio spiccioli, insomma, mentre proprio le zone in questione annaspano tra scioperi degli operatori ecologici e spazzatura non raccolta. Di bonifiche, poi, neanche a parlarne. Il 2 marzo sarà l'occasione giusta per presentare quello che è stato. La Corte dei Conti spera in un 2013 decisamente diverso.

Imprese, la pubblica amministrazione riapre la cassa

Il focus

Sono poche finora le aziende che hanno chiesto il rimborso. In ballo una cifra di 70 miliardi

Barbara Corrao

ROMA. Avanti piano, ma comunque, avanti. La procedura per il rimborso dei crediti delle imprese nei confronti della Pubblica amministrazione si è messa in moto. Le prime certificazioni dei crediti sono state rilasciate e una prima pattuglia di Comuni, enti pubblici e amministrazioni centrali si è registrata sulla apposita piattaforma gestita dalla Consip. La macchina si è messa in moto e le imprese cominciano ad utilizzarla per scontare i loro crediti. Non solo, ha ottenuto un riscontro interessante anche la seconda pos-

sibilità offerta alle imprese e cioè quella di compensare i propri crediti con imposte e contributi iscritti a ruolo.

Il primo bilancio, con i dati che la Ragioneria dello Stato sta faticosamente completando, lo farà oggi il ministro dello Sviluppo Corrado Passera a Milano da Assolombarda. Cosa dirà alle aziende che lo attendono al varco per verificare l'attuazione concreta delle promesse fatte dal governo Monti? Dirà che sono circa 100.000 le aziende che hanno scaricato il modello per avviare la procedura di certificazione dei crediti su circa 150.000 che si suppongono in attesa di un pagamento da parte della pubblica amministrazione. Ma sono ancora poche quelle che hanno presentato la richiesta: poche centinaia a quel che risulta. Dirà anche che sono 1.300 le amministrazioni pubbliche finora collegate alla piattaforma elettronica e che si tratta prevalentemente di Comuni: in tutto 900, soprattutto collocati nel Centro-Nord.

I primi numeri, dunque, dimostrano due cose: che il meccanismo comincia a dare i suoi frutti ma che ha bisogno di una poderosa spinta. Appena insediato il nuovo presidente dell'Abi, Antonio Patuelli ha incontrato il ministro dell'Economia Vittorio Grilli proprio per verificare lo stato di attuazione delle intese (l'Abi ha firmato in maggio due protocolli) sullo smobilizzo dei crediti della P.A. Ed è venuto fuori che il Mef e le banche, ciascuno per la sua parte, «hanno messo a punto tutti gli adempimenti per rendere efficace l'accordo». Sono le amministrazioni pubbliche che sono in ritardo: non accedono alla piattaforma elettronica o lo fanno in misura insufficiente. In ballo sono cifre colossali: 60-70 miliardi di pagamenti commerciali, non contabilizzati nel debito pubblico. La firma dell'accordo Tesoro-Abi consentirebbe di sbloccare circa 30. Le cifre sono disponibili, assicurano le banche.

Il dossier

Bonifiche fantasma e fitti d'oro: Campania ostaggio degli sprechi

43 milioni sperperati per il risanamento del litorale flegreo

Daniela De Crescenzo

Sono tante le inchieste della Procura della Corte dei Conti della Campania, guidata da Tommaso Cottone, che hanno portato a sequestri milionari. Molte sono ricostruite nella relazione scritta del procuratore generale Salvatore Nottola all'inaugurazione dell'anno giudiziario.

Il danno più sostanzioso, 43 milioni, è stato contestato al termine di un'indagine del procuratore Giuseppe Grasso sulle bonifiche ambientali del litorale flegreo. La Procura ha emesso diciassette atti di citazione a giudizio: tra i destinatari l'allora governatore della Campania Antonio Bassolino, l'ex ministro dell'Ambiente, Willer Bordon, l'ex sottosegretario al Lavoro Raffaele Morese. La vicenda comincia in piena emergenza rifiuti, quando alla Jacorossi viene concesso l'appalto per le bonifiche di un territorio mortificato dall'emergenza ambientale. Da un lato l'azienda si impegna ad assumere 383 ex lavoratori socialmente utili; dall'altro si obbliga alla qualificazione, alla raccolta e allo smaltimento dei rifiuti nell'area compresa tra Quarto e il litorale domitico. Ma la bonifica non è mai veramente decollata e i lavoratori sono finiti in cassa integrazione. Dai comportamenti degli imputati derivò - secondo Grasso - un secondo e nuovo danno all'ambiente dopo quello provocato dall'infinita emergenza rifiuti.

Poi il procuratore, nella sua relazione, segnala la citazione che riguarda un

danno di circa 12 milioni di euro realizzato con i finanziamenti versati dalla Provincia di Caserta alla società partecipata della stessa provincia e da numerosi comuni che gestisce il trasporto pubblico locale.

Un danno per oltre 6 milioni di euro, oggetto di 4 citazioni, è stato contestato dal pm Ferruccio Capalbo per l'irregolare gestione di numerosi contratti di fitto passivo stipulati dal comune di Napoli. La vicenda ruota intorno ai quattro piani di proprietà della Progest srl presi in fitto dal Comune nella torre 5 di Poggioreale per sistemare gli uffici del dipartimento tributi. Fu individuato uno stabile di corso Arnaldo Lucci e si firmò un contratto con la Previra Immobiliare. Dopo una serie di lavori richiesti alla proprietà, la nuova sede di corso Lucci era disponibile (almeno sulla carta) dal 30

maggio 2005, ma gli uffici furono spostati solo nel marzo del 2007. Nel frattempo il Comune, allora guidato dal sindaco Iervolino, pagò il canone al vecchio e al nuovo «padrone di casa». E nel fare il conto dello spazio necessario, i dirigenti dell'ufficio avevano dimenticato l'archivio che resta tuttora a Poggioreale e quindi la Progest continuò a incassare.

Un'altro intervento dei pm ha riguardato fitti passivi dalla provincia di Napoli, con un danno di oltre 1 milione di euro. Malgrado fosse stata notificata la cessazione del contratto di locazione per un istituto tecnico in un immobile di via Veneto a Napoli, l'amministrazione, allora

guidata da Dino Di Palma, ha continuato a pagare il fitto causando un danno all'Erario per 1,7 milioni di euro.

Un capitolo a parte merita la Sapna, società partecipata della provincia di Napoli addetta alla raccolta dei rifiuti: i pm l'hanno ritenuta responsabile di consulenze inutili per un danno pari a un milione e mezzo di euro. Altra azione ha riguardato la Giunta regionale che ha fatto andare in prescrizione numerosi verbali di contravvenzioni in materia ambientale (mancato funzionamento di depuratori), non riscuotendo introiti per 12 milioni di euro.

Nel mirino della Procura un po' tutte le province della Campania. Un'istruttoria rilevante ha riguardato illecite percezioni di indennità di esclusiva per attività intramoenia da parte di medici in servizio presso due ospedali casertani, con danno di euro 824 mila euro e 1 milione e 331 mila euro. La Procura regionale ha anche citato in giudizio un funzionario dell'Aci di Salerno: avrebbe distratto i proventi della riscossione di tasse automobilistiche (con un danno di quasi 24 mila euro). E poi ci sono gli illeciti che sarebbero stati commessi dai singoli: una dipendente dell'Agenzia dell'Entrate è stata chiamata a rispondere della mancata riscossione di carichi tributari per un danno di quasi 5 milioni di euro.

Infedeli
Impiegato
dell'Aci
di Salerno
avrebbe
sottratto
i proventi
delle multe

[L'INIZIATIVA]

Varese digitalizza 70 negozi, anche il caffè è hi-tech

Roma
Il caffè lo pago col cellulare. Sarà possibile grazie a Varese Smart city, un progetto che permetterà di semplificare le transazioni in circa 70 esercizi commerciali e in futuro anche in diversi servizi pubblici. I primi risultati, secondo le previsioni, dovrebbero essere più che confortanti. Il progetto è realizzato dal Lab#ID della Liuc in collaborazione con il Comune, la Camera di commercio, le associazioni dei commercianti, Ubi banca, Carta Si e Vodafone. Tutto ruo-

ta attorno a Enjoy Mobile Payments, il progetto di Ubi, che utilizza la tecnologia Nfc (near field communication) e — attraverso la virtualizzazione della carta prepagata della banca all'interno della sim di uno smartphone di nuova generazione — permette di effettuare pagamenti in modalità contactless presso gli esercizi commerciali dotati di un pos con questa tecnologia. Varese conta oggi oltre 300 dispositivi abilitati.

(c.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL COMMENTO]

Investimenti pubblici prima regolare il mercato

LE POLITICHE PER LA CRESCITA PROPOSTE DAI PARTITI PUNTANO SULLE INFRASTRUTTURE, MA PERCHÉ LA SPESA SIA EFFICIENTE OCCORRE RIVEDERE LE NORME SU "PROCUREMENT" E CONTROLLI. L'ECESSO DI CONTENZIOSO

Andrea Camanzi

Con l'avvicinarsi delle elezioni si moltiplicano le proposte per dare al Paese prospettive sostenibili di crescita e di benessere sociale e favorire l'occupazione. Esse, pur promuovendo soluzioni diverse, convergono tuttavia nell'attribuire un ruolo importante alla domanda e agli investimenti pubblici. Infrastrutture e servizi sono al centro di quasi tutti questi programmi.

Simile era stata, del resto, la strategia per la crescita adottata nella prima fase del governo Monti. Essa, sostanzialmente, consisteva nello "sblocco" di 100 miliardi di euro per le grandi opere già deliberati dal Cipe negli anni precedenti, ma "bloccati" per ragioni di bilancio. È stato un bene che l'euforia per l'uso della domanda pubblica in chiave anticiclica abbia progressivamente ceduto il passo al realismo dei numeri. D'altra parte, l'alternativa di liberare risorse attraverso un allentamento, sia pure parziale, del patto di stabilità interno ed incentivi fiscali, ove pure desiderabile, non sarebbe da sola né sostenibile né sufficiente. Preferibile sembra invece la soluzione di integrare nei caratteri strutturali dell'azione pubblica l'obiettivo di "spendere meno e spendere meglio". È auspicabile che il nuovo Parlamento la assuma come una *goldenrule* di legislatura.

È possibile fare gli investimenti richiesti rispettando il vincolo del pareggio di bilancio e colmando i *gap* infrastrutturali e di qualità dei servizi che separano l'Italia dai *peers* europei e del G8? La condizione per una risposta affermativa è la disponibilità di un'efficiente regolazione dei mercati pubblici e di un adeguato meccanismo di controllo della spesa, oggi purtroppo solo parzialmente operativo. Il primo "gap" infrastrutturale" da colmare, quindi, non è fisico ma "di sistema". Occorre cioè innanzitutto investire per assicurare una gestione della spesa pubblica più moderna ed efficace. Prioritario è il settore dei contratti pubblici nel quale, a fronte dei considerevoli volumi di spesa, regolazione e controlli danno prove d'inadeguatezza.

Sotto gli occhi di tutti sono l'aumento sproporzionato dei costi e la dimensione macroscopica del contenzioso. Quanto alla corruzione, che affligge anche i contratti pubblici, la Corte dei Conti ne ha recentemente sottolineato l'evoluzione da "fenomeno burocratico pulviscolare" a "fenomeno politico amministrativo sistemico". Non ultimo, i sistemi di accesso al mercato sono, almeno in parte, non concorrenziali e indifferenti rispetto all'innovazione tecnologica ed al grado di competitività delle imprese.

I governi degli ultimi anni non hanno purtroppo messo mano in modo sistematico alla regolazione dei mercati pubblici, né hanno condotto serie analisi d'impatto regolamentare dei numerosi interventi normativi che si sono succeduti. Eppure dal 2006, anno di adozione del Codice dei contratti, sono accaduti fatti di portata epocale: dalla crisi del sistema finanziario internazionale ai suoi riflessi sui problemi del consolidamento fiscale del debito pubblico di molti paesi dell'eurozona, fra i quali l'Italia.

Se da un lato, l'aver raccolto in un unico testo norme precedentemente disperse in fonti diverse aveva in sé qualcosa di eroico, le numerose deroghe e regimi speciali introdotti a margine del codice stesso ne hanno svilito l'ambizioso impianto unitario. Nei contenuti, il codice ha tenuto insieme discipline eterogenee, ma ha negato, almeno sul piano formale, l'unicità della vita del contratto, tuttora corpo unico di due diverse anime - una pubblicistica ed una privatistica - ma con zone grigie e varie ambiguità. E l'elenco dei problemi potrebbe essere più lungo.

A fronte di limiti così ampi, non sarebbe ragionevole continuare con revisioni disorganiche e di dettaglio. È necessario mettere mano ad una riforma radicale della regolazione dei mercati pubblici. Diversamente si perderebbe di vista la necessità inderogabile che il settore operi secondo regole simultaneamente coerenti con almeno tre obiettivi di politica pubblica: la tutela della concorrenza in tutte le fasi di vita dei contratti pubblici; il controllo e la revisione della spesa da essi generata e, infine, il corretto adempimento degli obblighi di trasparenza delle attività di *procurement* e di tracciabilità dei flussi finanziari, anche in funzione di contrasto della corruzione e di lotta alla criminalità organizzata.

D'altra parte, è del tutto evidente che i meccanismi operativi di tali politiche sono diversi fra loro, ma per essere efficaci

richiedono la disponibilità di una base informativa comune e di strumenti di controllo e di garanzia coordinati.

Su questo fronte non si parte da zero. La Banca Dati Nazionale dei Contratti Pubblici, creata nel 2010 e potenziata nel 2012, costituisce un pezzo importante di questo disegno. Il sistema centrale di *directory* e anagrafiche che la compongono rende disponibili un *set* di strumenti operativi neutri rispetto all'utente (amministrazione centrale, locale o centrale di committenza) che possono essere impiegati per diverse finalità, ivi comprese la verifica in tempo reale del possesso dei requisiti dichiarati dalle imprese in sede di gara, dello stato di avanzamento del contratto, delle previsioni finanziarie o degli eventuali disallineamenti, dell'adempimento da parte delle stazioni appaltanti degli obblighi di trasparenza cui le stesse sono tenute anche in forza delle norme anticorruzione contenute nella legge 190 del 2012.

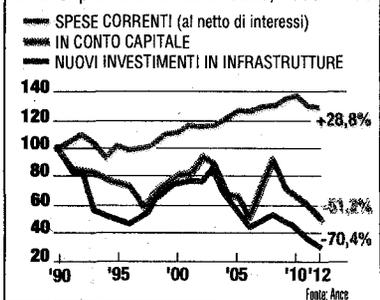
La sfida che si prospetta non è dissimile da quella affrontata anni addietro per potenziare l'assetto organizzativo e gli strumenti informativi ed operativi di controllo sulle entrate. Oggi, sul versante della spesa, l'obiettivo è di far evolvere il *procurement* da funzione amministrativa a funzione strategica dello Stato. A questo fine occorrerà attribuire precise responsabilità di Governo per garantire l'utilizzo sistematico e lo sviluppo degli strumenti di controllo sulla spesa in contratti pubblici. Anche da un esercizio efficace di questo mandato dipenderà la compatibilità con i saldi di bilancio di programmi di sviluppo basati su investimenti e domanda pubblica.

camanziandrea@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SPESA PUBBLICA IN ITALIA

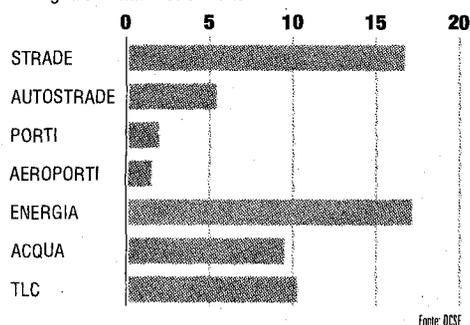
Bilanci previsionali dello Stato; 1990 = 100



Infrastrutture al palo un piano da 234 miliardi bloccato dal Titolo V

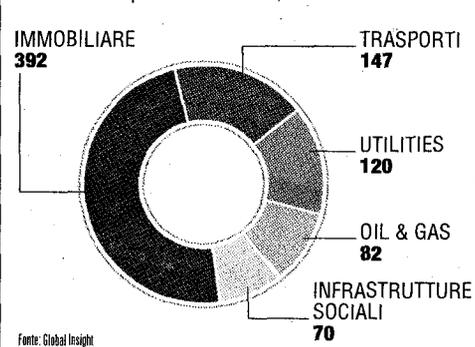
LE INFRASTRUTTURE NEL MONDO

Proiezione degli investimenti globali per settore, in migliaia di miliardi di dollari



INFRASTRUTTURE, DOVE INVESTE L'ITALIA

Previsioni sul periodo 2013-'17, in miliardi di dollari



IL PAESE È PRIGIONIERO DEI SUOI RITARDI E DEL CAOS NORMATIVO CON DECISIONI SU MATERIE STRATEGICHE DI FATTO DELEGATE AGLI ENTI LOCALI. L'UNICA SOLUZIONE È RIPORTARE LO STATO AL CENTRO DEI PROCESSI, E PER FARLO SI DOVRÀ RIFORMARE LA COSTITUZIONE

Paolo Possamai

Trieste

Il nome corrente è canale Mussolini perché, siccome il duce a parere di Berlusconi «ha fatto anche cose buone», la sua costruzione risale appunto agli anni '30 del secolo scorso. Ebbene, il Fissero-Tartaro-canal Bianco come si chiama l'asta idroviaria che collega la laguna veneta al Po, rischia di essere davvero usato per connettere il porto di Venezia e Mantova (e dunque la Lombardia). Il governo ha difatti firmato il decreto intitolato alle «acque promiscue»: in sostanza, determinate tipologie di navi potranno solcare sia il mare che acque interne. Pare un'ovvietà, ma non tanto visto che l'Italia delle carte bollate ha preteso per un secolo o poco meno che le merci di una nave dirette alla Lombardia fossero scaricate a

Venezia e da qui ricaricate su una chiatta dedicata alla navigazione fluviale. «Sono le follie all'italiana: non usiamo nemmeno le infrastrutture che abbiamo e abbiamo rimosso la necessità di farne di nuove» commenta Paolo Costa, presidente dell'Autorità portuale di Venezia, già ministro ai Lavori pubblici, già presidente della commissione Trasporti in europarlamento.

Costa parla di «rimozione», concetto da psicanalisi che va applicato alla attuale asfissiante campagna elettorale in cui nessuno parla di infrastrutture. Mail governo Monti ha definito un Piano dedicato alle cosiddette infrastrutture strategiche che prevede investimenti per 234 miliardi di euro da qui al 2030. Di questi, però, 73 miliardi sono relativi a lavori in corso o prossimi al cantiere, tutto il resto è su carta a livello di progettazione preliminare e un rebus quanto al finanziamento. «Premesso che usare la leva fiscale è molto difficile, non ci resta che puntare sul coinvolgimento dei privati», sostiene Stefano Napoletano,

co-autore della ricerca «Infrastructure productivity: how to save \$1 trillion a year» realizzata da McKinsey.

I «privati» rischia di essere materia astratta, in Italia. Vero che Terna annuncia l'impegno a investire 4,1 miliardi nel quinquennio 2013-2017 per la manutenzione e lo sviluppo della rete elettrica. Vero che il presidente di Aiscat, Fabrizio Palenzona, segnala che i concessionari autostradali hanno speso 2,5 miliardi nel 2009, 2,7 miliardi in ciascuno dei due anni a seguire e certifica che circa 700 milioni sono stati messi sul piatto nel primo quadrimestre 2012 (ultimo dato disponibile). Vero che, per fare un esempio relativo all'ambito portuale, l'Autorità veneziana per fine anno conta di completare 2 dei 4 accosti previsti a Fusina per il terminal

delle «autostrade del mare», che prevede 225 milioni di investimento, di cui 190 a carico dei concessionari privati. E parecchi altri esempi di azione anti-paralisi e anti-crisi potrebbero essere

citati sul versante degli aeroporti, della cablatura a banda larga, della modernizzazione degli acquedotti, delle ferrovie. «Ma se su tutte queste opere l'Italia ha urgente bisogno di saldare il suo gap con i paesi competitors - osserva ancora Napoletano, che in McKinsey è responsabile infrastrutture per il Mediterraneo - quel che tuttora manca, per coinvolgere più saldamente e diffusamente i potenziali investitori privati, è un serio quadro di priorità e un cruscotto normativo che dia effettive garanzie. Per esempio, la pianificazione delle infrastrutture strategiche di interesse nazionale deve essere fortemente centralizzata e non può essere lasciata in balia degli enti territoriali».

Se ne dice persuaso pure Mario Monti, secondo il quale «occorre quanto prima mettere mano al Titolo V della Costituzione, per rafforzare il ruolo dello Stato rispetto alle Regioni. Non è infatti possibile che politiche chiave per il Paese come le infrastrutture, l'energia, i trasporti ed anche il turismo, siano così parcellizzate».

Ne sa qualcosa al riguardo Mauro Moretti, amministratore delegato di Fs. E le Ferrovie sono da 20 anni alle prese con la realizzazione della rete Tav. Esempio la vicenda della tratta nordestina, dove la Regione Veneto pur di non far nulla s'è inventata il progetto di una linea prossima alla costa adriatica. Irrealizzabile. «Dobbiamo imparare in primis a far rendere al meglio le infrastrutture esistenti. Salvo continuare a fare gli esterofili e citare la Tav spagnola, largamente sovradimensionata e con decine di convogli fermi perché inutili»

commenta Moretti. E qui torniamo alla questione dei quattrini pubblici — che sono scarsi e vanno indirizzati al meglio — e dei denari privati (investitori e banche sono quanto mai selettivi). «Esiste un problema di *funding* e uno di *financing*, particolarmente marcati in Italia», segnala Napoletano. Vuol dire che è arduo reperire la provvista finanziaria dato che il sistema del credito fatica a pensare a 20-30 anni (*financing*), ma non di meno è complicato definire chi paga il conto (*funding*). E a questo secondo rebus quali altre risposte ci possono essere se non tariffe relative a servizi/concessioni, siano esse banchine portuali, gallerie ferroviarie, acquedotti, autostrade?

«A me pare miope e suicida una politica che, incapace di decidere, punta tutto sulle piccole opere e trascuri le infrastrutture strategiche», considera Costa, che appunto con una innovativa partnership pubblico-privata (Ppp) sta promuovendo il terminal di Fusina. Ma resta pure vero che il piano strategico di recente licenziato dal governo prevede di «concentrare» le risorse su 11 porti, 5 porti interni, 9 aeroporti, 14 interporti, 8 città e i soliti «archi» o corridoi pluri-modali. Ma parlare di 11 porti non equivale di fatto a non coltivarne nemmeno uno? «Nessuno dei nostri 11 porti è degno del nome, perché nessuno dispone di fondali, spazi retrostanti, collegamenti.

È già meglio individuarne 11 dei 123 censiti e meglio delle 24 autorità portuali», conclude Costa. Giusto. E iniziare sfoltendo le Autorità portuali, costringendole a fare sintesi e sistema?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Qui Bruxelles

MARCO ZATTERIN

L'UE CONTRO I RITARDI NEI PAGAMENTI

E' diventato una mantra europeo, quello del ritardo dei pagamenti e dell'accesso al credito da parte delle imprese. E' un problema concreto dalla soluzione apparentemente ovvia, eppure non facilmente praticabile. L'accelerazione dei saldi alle aziende, soprattutto dal parte delle amministrazioni statali, crea problemi di finanza pubblica e mette a repentaglio la strategia di consolidamento. Il ripristino di liquidità si scontra inoltre con la stretta su coefficienti di solvibilità, e con una crisi che amplifica le paure di un sistema bancario che, da noi, non si è quasi mai distinto come un Cuor di Leone.

La Commissione Ue sta cercando di disinnescare la prima incognita. Il responsabile per l'Industria, Antonio Tajani, ha avviato un dibattito interno - in particolare col titolare dell'Economia, Olli Rehn - perché i debiti arretrati saldati con le imprese non sia computati automaticamente nel conto del disavanzo. E' una proposta ragionevole che sfida il dogma dell'austerità venerato dietro molte scrivanie del potere continentale. Non è un freno da poco: i debiti scaduti con le imprese ammontano a 180 miliardi. La direttiva da recepire entro il 13 marzo, prescrive l'obbligo per le amministrazioni di pagare entro 30 giorni o, in circostanze eccezionali, entro 60 giorni.

L'altra croce è la liquidità. Malgrado le iniezioni da 1000 miliardi della Bce, un'impresa su tre non riesce a ottenere i soldi che le servono. L'Europarlamento europeo ha in settimana una risoluzione che invoca regole che facilitino l'aggiramento della cosiddetta "credit crunch". Il testo invita a studiare un meccanismo che migliori la conoscenze finanziarie di base e regole chiare su come collaborare e scambiare informazioni con i finanziatori. Sarebbe importante. Però l'ultima parola è agli stati, non a Bruxelles. E le capitali sinora hanno fatto orecchie da mercante.

L'accordo tra governo e regioni apre la strada a una disciplina omogenea degli stage

Il tirocinio si rafforza e riparte dal compenso minimo garantito

Pagine a cura
DI SIMONA D'ALESSIO

Obligo di corrispondere allo studente o al neo-laureato un rimborso mensile non inferiore ai 300 euro lordi, pena il pagamento di sanzioni (a carico delle imprese) fra i 1.000 e i 6 mila euro. E nessuna possibilità di assumere uno stagista per risolvere un problema di organico, sostituendo, per esempio, un lavoratore dipendente con un contratto a tempo determinato, in malattia, in ferie, o in maternità. Cambia aspetto e si rafforza il tirocinio, il percorso formativo con cui i giovani cominciano ad affacciarsi sul mercato del lavoro, con la speranza di acquisire nuove competenze e, magari, di trasformare l'esperienza di apprendimento in una chance occupazionale, trova una «casa comune» in tutta Italia: grazie all'intesa sulle linee guida, sottoscritta lo scorso 24 gennaio dalla Conferenza stato-regioni-province autonome di Trento e di Bolzano (ai sensi dell'articolo 1, comma 34 della legge 92/2012 del ministro del welfare Elsa Fornero), infatti, gli enti locali sono tenuti a stilare «principi comuni e standard minimi», entro sei mesi, componendo, così, un «puzzle» normativo omogeneo. Non tutte le amministrazioni, però, dovranno correre ai ripari nell'arco di un semestre, poiché ve ne sono alcune (in primis la Toscana, la cui disciplina ha fatto da punto di riferimento normativo per il testo), che si erano già premunite di attuare ciò che la titolare del dicastero di Via Veneto aveva precisato, nel corso dei lavori parlamentari della norma: «Dopo la laurea, o dopo un master, si andrà in azienda, ma non con uno stage gratuito, magari sarà una collaborazione, magari un lavoro a tempo determinato», ma si tratterà

sempre di un incarico, per il quale «dovrà essere previsto un pagamento».

Ma quali sono i paletti fissati per garantire che i tirocinanti non vengano (più) sfruttati, e che il periodo trascorso all'interno delle mura aziendali risulti davvero utile per arricchire un curriculum? La novità principale è sicuramente lo stop alla gratuità della prestazione offerta: non si potranno aprire le porte ad un ragazzo, senza prevedere un'indennità di partecipazione di almeno 300 euro, «salva la competenza delle regioni e province autonome in materia», considerando che hanno raggiunto un'intesa per elevare la cifra a 400. Nel caso venga coinvolto nell'iter lavoratori sospesi e, comunque, percettori di forme di sostegno al reddito (fruitori di ammortizzatori sociali), non verrà versato alcun indennizzo; le formule destinate all'orientamento, formazione, inserimento e reinserimento di disabili, persone svantaggiate, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale, è possibile «definire misure di agevolazione», nonché ulteriori facilitazioni per «garantire l'inclusione», ossia «eventuali circostanziate deroghe in materia di corresponsione e di ammontare dell'indennità».

Le linee guida, che va specificato che non riguardano gli stage effettuati durante la frequentazione di scuole, master e corsi di specializzazione, né i praticantati e i periodi di pratica professionale, le esperienze estivi, transnazionali e per stranieri inseriti nelle quote d'ingresso, individuano tre differenti tipologie di attività formative: tirocini finalizzati ad agevolare le scelte professionali e l'occupabilità dei giovani nel percorso di transizione tra scuola e lavoro (soggetti che abbiano conseguito un titolo di studio entro e non oltre 12 mesi), con l'obiettivo di favorire

l'ingresso ed il rientro nel mercato principalmente dei disoccupati (anche in mobilità, o in cassa integrazione) e dei senza impiego e, infine, le misure per trovare occasioni formative a beneficio di chi soffre di una disabilità o è richiedente asilo; gli stage non possono superare la durata massima di sei mesi nella prima formula, si fermano ad un anno nella seconda, mentre nell'ultima si arriva a 12 mesi per le categorie svantaggiate, e a 24 per i portatori di handicap.

In base al numero dei dipendenti di una società, si consente l'accettazione di una determinata quota di tirocinanti, pertanto per un'impresa che ha assunto fino a 5 lavoratori, al massimo se ne può ospitare uno, per una che garantisce un posto a una cifra compresa fra 6 e 20 se ne permettono 2, mentre per una più grande, con oltre 20 addetti, si dà l'opportunità di dotarsi della misura equivalente il 10% dei subordinati a tempo indeterminato; la mancata osservanza delle norme sulla retribuzione farà scattare sanzioni amministrative fra i 1.000 e i 6 mila euro. Soggetti (pubblici e privati) entrano in gioco per utilizzare al meglio l'opportunità, promuovendola sul proprio territorio: si va dai servizi per l'impiego alle agenzie per il lavoro, alle scuole e università statali e non abilitate al rilascio di titoli di studio superiori ed accademici, centri pubblici o a partecipazione pubblica di formazione professionale e/o orientamento accreditati, comunità terapeutiche, enti ausiliari e cooperative sociali (iscritti negli specifici albi regionali), servizi di inserimento per disabili gestiti da enti pubblici delegati dalla regione, istituzioni formative private autorizzate e non aventi scopo di lucro, nonché soggetti autorizzati all'intermediazione dal

ministero del welfare (ai sensi del dlgs 276/2003).

Compito di chi promuove ed ospita un tirocinio è quello di individuare un tutor (che possa assistere un massimo di tre giovani) responsabile del piano istruttivo e dell'inserimento ed affiancamento della persona sul luogo di lavoro, e abbia competenze professionali adeguate e coerenti con il progetto da avviare; al termine dell'esperienza, al ragazzo spetterà un attestato contenente la valutazione dei risultati raggiunti, che specifichi le abilità eventualmente acquisite, registrate sul libretto formativo del cittadino, purché però il tirocinante abbia assicurato la sua presenza «almeno al 70%» del periodo in cui si è svolto il progetto.

—© Riproduzione riservata—■

L'assessore della regione Toscana, Simoncini, spiega i punti di forza delle linee guida

Il 2013 sarà l'anno della svolta

Si contrasta finalmente «l'uso distorto» dello stage, il cui percorso si lega adesso a dei concreti piani formativi, rispettando il vincolo di «un determinato rapporto tra il numero di occupati e quello di esperienze attivabili». Appare soddisfatto Gianfranco Simoncini, assessore alle attività produttive e lavoro della Toscana, nonché coordinatore per l'intero settore della Conferenza delle regioni, del via libera alle linee guida sui tirocini. E il suo territorio, riferisce in un colloquio con *IOLavoro*, vanta già un ruolo da «apripista» e cifre considerevoli sull'utilizzo dello strumento: tra giugno 2011 e dicembre 2012, infatti, in Toscana ne sono stati avviati «5.227, per un impegno di spesa pari a 7.935.400 euro».

Domanda. Quali sono i punti di forza del testo?

Risposta. Le esprimo, innanzitutto, quello principale: grazie all'accordo, sono state poste le basi perché tutte le regioni si dotino di proprie leggi, fra loro omogenee, su questa materia. Si potranno così, pertanto, combattere tutte le alterazioni di questo importante istituto per l'ingresso dei giovani nel mondo lavorativo a livello nazionale. E un altro tassello decisivo è rappresentato dalla riconferma, da parte della Corte costituzionale, della competenza regionale (sentenza n. 287 del dicembre 2012, che ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 11 della manovra-bis, legge 148/2011). Un ulteriore aspetto significativo è quello dell'indennità, su cui le amministrazioni si sono imposte, a fronte di una scelta governativa che prevedeva la gratuità per i primi tre mesi. Alla fine, l'esecutivo ha proposto di inserire una somma minima di 300 euro. Noi ne abbiamo preso atto, decidendo di approvare le linee guida per non rischiare di buttar via tutto il lavoro svolto finora, anche se abbiamo sottoscritto l'impegno a portare la cifra ad un minimo di 400 euro nella predisposizione delle norme. E le regioni che avevano già soglie più alte, o pari ai 400 euro, non le abbasseranno. Infine, evidenzio una nostra vittoria: siamo riusciti a inserire nel provvedimento sia la definizione di sanzioni per i soggetti promotori inadempienti, sia la previsione di accordi specifici destinati a coloro che usufruiscono degli ammortizzatori sociali.

D. Il 2013 potrebbe essere l'anno della svolta, in cui lo svolgimento corretto di un tirocinio potrà condurre i ragazzi verso un'opportunità di collocamento al lavoro?

R. Lo sarà indubbiamente, visto che le regioni sono chiamate ad adeguare la propria normativa entro sei mesi dall'emanazione delle linee guida. Se osservo il quadro generale, vedo finora una condizione abbastanza difforme nel nostro paese. In alcuni casi, infatti, si fa riferimento alla legislazione nazionale, in altri a strumenti regionali di recepimento, in altri ancora a delibere di giunta previgenti. È variabile, poi, anche la tipologia dei tirocini: talvolta si distinguono fra «curricolari» (finalizzati, cioè, al conseguimento di un titolo accademico, *ndr*) e non, altrove viene specificata una soglia di età minima per l'accesso. Per quanto riguarda l'eventuale indennità prevista, segnalo come siano previsti importi che variano, anche considerevolmente, da regione a regione: l'Abruzzo per esempio, ne contempla una di 600 euro mensili, la provincia autonoma di Bolzano stabilisce che l'azienda e il tirocinante possano concordare una borsa di lavoro mensile il cui ammontare sia compreso tra i 400 e i 600 euro, le Marche dispongono di un «gettone» diversificato a seconda della distanza dell'impresa dalla residenza di chi effettua lo stage e, comunque, oscillante tra i 200 e i 350 euro. Altri esempi ancora: in Puglia l'indennità è pari a 5 euro l'ora, in Sardegna si va dai 400 ai 1000 euro al mese, la Toscana, che non dovrà modificare nulla sotto il profilo normativo, essendo già in regola, parte da un minimo di 500 euro. E, in altre zone, è messo nero su bianco che il tirocinio non si concluda con alcun rimborso per il giovane.

D. Ci sarà una sorta di «vigilanza» sull'operato delle amministrazioni?

R. L'impegno a conferire al tirocinante la somma mensile di 400 euro c'è. Ed è messo a verbale. Ma che tutte le regioni, da Nord a Sud della penisola, si adattino non può essere ritenuto qualcosa di assodato. Tenga presente, però, che la «vigilanza» della IX commissione della Conferenza

sull'attività legislativa delle regioni non può essere condotta in maniera operativa, ma soltanto attraverso la condivisione delle attività. Posso farle un esempio?

D. Prego.

R. Per ciò che concerne il termine di sei mesi per adeguare la normativa alle linee guida, ovviamente non esiste un potere di controllo della Conferenza su quanto avviene nei singoli consigli regionali. Tuttavia, confido che l'impegno venga mantenuto. Difatti, l'aver fissato il riferimento di un semestre costituisce di per sé «un'arma» consegnata sia alle organizzazioni sindacali, sia a quelle giovanili: tutte si trovano, perciò, nella condizione di esercitare un «pressing» su quelle regioni che, eventualmente, tardassero a legiferare.

—© Riproduzione riservata—■

Amministrazioni in ordine sparso

Macchina regionale in pieno fermento fino a luglio: anche le amministrazioni finora «virtuose», che sulla spinta della manovra-bis (legge 148/2011) si erano dotate di una normativa, infatti, dovranno aggiornarla, eccezion fatta per la Toscana. Le amministrazioni forti di una disciplina sugli stage sono otto (Abruzzo, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Toscana, Trento, Veneto); le restanti o sono prive di regole e fanno riferimento alla normativa nazionale, o si sono limitate a interventi «di principio» o, semplicemente, non hanno emanato provvedimenti. Da Nord a Sud, scopriamo cosa accade laddove, in contesti socio-economici diversi e in vista del rinnovo della giunta (si voterà in Lombardia, Lazio e Molise il 24 e 25 febbraio, dove con tutta probabilità i nuovi amministratori chiuderanno la partita), ci si appresta a mettere paletti a beneficio dei tirocinanti.

Piemonte. Il restyling sarà articolato: si dovrà inserire il riferimento al compenso di 300 euro lordi, poi innalzare la durata dei tirocini (a 12 mesi quelli per disoccupati e inoccupati).



Doppia correzione su quelli formativi e di orientamento, poiché il tempo tra lo svolgimento dello stage e il conseguimento del titolo non deve superare i 12 mesi (e non 24 come ora stabilito), e il periodo di attività effettiva andrà ridotto da 12 a 6 mesi.

Lombardia. Il testo non contempla l'indennità obbligatoria, perciò andrà modificato. Inoltre, il regolamento aveva cambiato, ampliando il numero, il calcolo del rapporto tra tirocinanti extracurricolari e dipendenti assunti

(si includevano i lavoratori con contratto a tempo determinato o di collaborazione non occasionale della durata di almeno 12 mesi, oltre



ai liberi professionisti e i soci). E ciò ha causato, di recente, la temporanea sospensione degli stage per laureati, visto che gli atenei lombardi hanno dovuto raccogliere nuove informazioni dalle aziende sul personale, modificando le procedure di attivazione delle esperienze formative.

Veneto. Avviato nei giorni scorsi il confronto con le parti sociali, «entro i sei mesi previsti arriverà sicuramente

la nuova disciplina». Nel dettaglio, si ritoccherà il capitolo sulla somma destinata allo stagista, poiché la legislazione veneta dispone «la facoltà, non l'obbligo di corresponsione».



Sardegna. Se sotto il profilo normativo dovrà rimboccarsi le maniche, non rientrando fra le regioni «virtuose», la Sardegna ha però aperto il 2013 fornendo opportunità ai disoccupati. L'agenzia per il lavoro ha, infatti, emanato un bando per l'attivazione dei tirocini formativi e di orientamento con voucher da 500 euro mensili, rivolti a residenti nel territorio regionale; le risorse sono pari a 5 milioni (provenienti da fondi europei), e gli stage dureranno sei mesi con un impegno di 32 ore settimanali.



Lazio. Nel 2012 «sono stati banditi nel territorio laziale 1.000 tirocini, nell'ambito del piano per l'occupazione, con compensi di 600 euro, già al di sopra della soglia delle linee guida»,

riferisce Mariella Zezza, assessore al lavoro uscente, rivendicando l'impegno profuso finora per sfruttare al meglio l'istituto.



Campania. La proposta di adeguamento alla linee guida «contiamo di portarla in giunta fra la fine di febbraio e l'inizio di

marzo, poiché i contatti con le parti sociali sono in corso» dichiara Severino Nappi, alla guida dell'assessorato al lavoro della Campania, mettendo in luce la «complessità della nostra realtà: abbiamo alle spalle un'antica storia di troppi tirocini, e ben poco lavoro. Il regolamento che stileremo», continua, «conterrà, pertanto, misure per incentivare l'occupazione e l'apprendistato mediante un incontro efficace fra il ragazzo e l'impresa, affinché lo stage diventi una concreta opportunità di accompagnamento nel mercato per i giovani». Lo scorso anno, la regione ha promosso 7.308 tirocini, inclusi, però, quelli «extra-curricolari».



RAPPORTO *Giovani adattabili al mercato*

Flessibili, disponibili a cambiare lavoro e a trasferire la propria residenza in un'altra città o paese per necessità lavorativa. Sono tutt'altro che «choosy» i giovani neolaureati italiani: più di uno su due (il 53%) ha un'adattabilità elevata al mercato del lavoro, con punte superiori alla media tra gli uomini (63%), tra gli ingegneri (60%), tra i residenti al Centro-Sud (60%) e tra gli autonomi e i lavoratori non standard (60%). È quanto emerge da un rapporto sulla sussidiarietà realizzato dalla Fondazione per la Sussidiarietà. Dall'indagine, svolta su un campione di 5.750 laureati a distanza di quattro anni dal conseguimento del titolo, emerge anche che chi dimostra maggiore adattabilità al mercato del lavoro guadagna quasi 100 euro al mese più degli altri.

LA RIFORMA DELL'IMPIEGO SI È ARENATA

WALTER PASSERINI

Si sente dire di tutto su una delle riforme più delicate e tribolate del governo dei tecnici, quella del lavoro, che è riuscita a coagulare un impressionante fronte di consensi nel dissenso, additandola anche a volte, del tutto arbitrariamente, a causa della disoccupazione giovanile e non solo.

Certo, le intenzioni dello stesso legislatore sono subissate da critiche, in particolare da parte delle imprese, che ne indicano contraddizioni e aumento dei costi, che avrebbero dovuto invece ridurre la precarietà.

Ora, al di là del giudizio che se ne può dare, sia nel complesso che sui singoli aspetti, quello che impressiona è la lunghezza e la complessità del processo decisionale e attuativo.

La riforma è ferma, perché per molti punti mancano i relativi decreti attuativi.

Il via è stato dato il 18 luglio dello scorso anno, ma ora, con le dimissioni del governo dei tecnici, mancano all'appello i due terzi dei provvedimenti attuativi: diciassette su venticinque.

Il decreto legislativo era pronto a novembre, poi tutto è saltato. Subito operativi sono stati i licenziamenti e l'articolo 18.

Tra i punti incagliati gli incentivi per le imprese che assumono le donne e i giovani, la riforma dei servizi all'impiego e delle politiche attive, insieme a quella della formazione professionale, senza le quali non si può avere una buona e duratura occupazione.



Napoli, 23 gennaio 2013

- Ai Sig.ri **Sindaci e Assessori LLPP**
- Ai **Responsabili Gare e contratti**
- Al **Segretario Generale**

Loro Indirizzi

OGGETTO: Appalti e Contratti centralizzati per i Piccoli Comuni a decorrere dal 1° aprile 2013 (art. 33, comma 3bis DLgs n. 163/2006 "Codice dei contratti pubblici").

In data odierna **ASMEL**, l'Associazione promossa da ASMEZ, ANPCI e da ASMENET Campania e Calabria - forte dell'esperienza della centrale di committenza Asmez **che ha condotto numerose gare pubbliche operando anche presso il MEPA** (Mercato Elettronico delle Pubbliche Amministrazioni) giunto Protocollo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - ha istituito la **Centrale di Committenza consortile** ed ha approvato lo schema di «**accordo consortile**» ai sensi e per gli effetti della legge n. 135/2012 per consentire agli enti aderenti di ciascuna provincia il pieno rispetto della normativa e per non incorrere nel **blocco delle procedure di gara dal 1.4.2013.**

La disposizione richiamata, infatti, deve essere applicata come procedura ordinaria, non prevedendo deroghe per importi ridotti o per tipologia o in presenza di ragioni di urgenza (Corte dei Conti, deliberazione n. 271/2012 SRCPIE). **In caso di inadempienza, gli acquisti e gli appalti effettuati direttamente dai singoli comuni sono illegittimi.**

Detto accordo consortile lascia alle singole amministrazioni **il pieno controllo in tutte le fasi di programmazione, gestione e monitoraggio degli appalti e non comporta oneri aggiuntivi in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari.** Ciò al fine di conseguire la riduzione degli oneri derivanti dalle ottimizzazioni di scala e dal ricorso alle procedure di gare telematiche.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti sulla partecipazione alla Centrale di Committenza Asmel, si prega di compilare la richiesta sottostante.

Cordiali saluti e buon lavoro.

Il Presidente

RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Scrivere alla casella e-mail posta@asmel.eu

Il/la dr./ssa _____

In qualità di _____ del Comune di _____

Tel/Fax _____ Cell. _____

E- Mail _____

di essere contattato e di ricevere fac-simile delibera e allegati

SEDE SOCIALE
Via Verdi, 2
21013 GALLARATE (VA)

SEDE SECONDARIA
Via Mombarone, 3
10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)

SEDE OPERATIVA
Centro Direzionale, Isola G/1
80143 NAPOLI

Stop ai cantieri senza fondi

I vincoli di spesa bloccano 4,5 miliardi per le opere pubbliche

PAGINA A CURA DI
Valeria Uva

Comuni, Province e Regioni possiedono un tesoro da 4,5 miliardi di euro, riservato alle opere pubbliche. Ma è chiuso a chiave.

Strade da allargare, scuole da mettere in sicurezza, rotatorie e piste ciclabili: tutto bloccato per via dell'«effetto patto». Ovvero per i vincoli di spesa imposti agli enti locali, appunto, dal Patto di stabilità europeo. Un freno certo non nuovo. Ma stavolta l'Ance è in grado di quantificarne per il Sole 24 Ore con esattezza l'ammontare. Il centro studi dell'associazione dei costruttori ha contato a fine 2012, nei bilanci degli enti locali, quattro miliardi di euro disponibili in termini di cassa, ma bloccati dal Patto di stabilità. Questa è la somma «certificata» dagli enti nelle 16 Regioni che hanno applicato la regionalizzazione del Patto (tutte meno Valle d'Aosta, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, dove però il problema è minore). Ai quattro miliardi nazionali, va aggiunta la Sicilia, nella quale non opera la regionalizzazione, che vanta crediti per lavori già eseguiti per 409 milioni.

Di debito in debito, insomma, il tesoro è ormai giunto a quota 4,5 miliardi, uno in più dei 3,4 del 2011. Ma l'aspetto nuovo di questo inizio 2013, all'indomani dell'ultimo inasprimento alle spese degli enti locali, è che i cordoni della borsa si sono chiusi per tutti. Persino per i lavori già in corso o affidati.

Un primo grido di allarme viene dalle province dell'Upi: 700 milioni le fatture non saldate al 31 dicembre, si legge nel documento predisposto per il prossimo Governo. Di questi esattamente la metà, cioè 350 milioni, per le scuole. Facciamo qualche esempio: a Domodossola non si riesce a completare la palestra dell'Istituto Marconi Galletti: mancano 200mila euro di lavoro per gli spogliatoi. Ritardi nel trasferimento di fondi regionali stanno mettendo in difficoltà la Provincia di Verbano Cusio Ossola, impegna-

ta nella riqualificazione energetica della scuola agraria «Fobelli» nel territorio di Crodo. Ma è tutto il maxipiano da 1,188 miliardi di edilizia scolastica a stentare all'ultimo miglio, quello del cantiere.

«Certo ci hanno tagliato due miliardi dal 2011 al 2013 - commenta il presidente Upi, Antonio Saitta - ma paradossalmente i cantieri non si stanno bloccando per questo». Gli enti, infatti, sono pronti ma non «possono bandire le gare o iniziare i lavori se non possono pagare». Un paradosso che Franco Bonessi, direttore di Anci Veneto e vicesindaco di Trevignano (Comune da 10mila abitanti e 5 milioni bloccati), traduce in pratica: «Da noi la riqualificazione urbana della frazione di Signoressa è ferma da due anni, così come la nuova pista ciclabile».

I casi

All'ultimo miglio c'è una valanga di piccole opere, che allevierebbero subito i disagi dei cittadini e porterebbero un altrettanto immediato beneficio all'economia del luogo. Ad esempio, nel comune di Lurago d'Erba (Como) va potenziata la rete fognaria: un lavoro da 500mila euro appaltato 18 mesi fa, ma mai partito. «Abbiamo un milione fermo in cassa» spiega il sindaco Rinaldo Redaelli.

C'è anche chi i soldi ha faticato ad acquisirli e poi li ha dovuti restituire: questa è la sorte del mutuo da 7,5 milioni acceso e poi estinto dalla Provincia di Ravenna per una variante alla strada n. 8, finanziata ma bloccata. Ad Arezzo sono aperti diversi cantieri stradali che dovrebbero «generare» pagamenti per 30 milioni. Peccato che la Provincia, per via del Patto nel 2013, non dovrebbe pagare più nulla. Padova ha ottenuto 46 milioni dalla vendita di azioni e ha 12 milioni di lavori già eseguiti: «Ne potremo pagare solo sei - dichiara la presidente, Barbara Degani - gli altri possono solo cedere il nostro credito pro soluto».

Le ditte più in difficoltà hanno imboccato la strada giudi-

ziaria. Leonardo Muraro, presidente della Provincia di Treviso (70 milioni in cassa, 25 spendibili quest'anno) si attende la richiesta di risarcimento danni dalla ditta che vinto il sovrappasso ad Orsago «assegnato l'anno scorso».

Le proposte

All'appello degli enti locali mancano 12 miliardi. Nell'attesa le imprese falliscono: 9.500 nei primi nove del 2012, 351 al giorno. In teoria, il problema dovrebbe essere scomparso dal primo gennaio scorso, data di entrata in vigore del Dlgs 192, che impone di saldare le fatture a 30 giorni, pena interessi all'8,75 per cento. Ma ovviamente la legge non cancella il Patto. Non ha dubbi il presidente Upi: «Tra i due obblighi, sceglieremo di rispettare il Patto per non alzare i tributi, ma pagheremo interessi salatissimi».

Per il presidente dei costruttori Ance, Paolo Buzzetti «è indispensabile risolvere la questione dei debiti pregressi». L'Ance chiede un piano di pagamento, da concordare con l'Unione europea come misura una tantum. «Da quest'anno con il trattato sul fiscal compact la trattativa sarebbe più facile» conclude Buzzetti. Che ha appena consegnato il dossier a tutti i candidati premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse «inoperose»

I NUMERI

-22%

Investimenti dei Comuni
Dal 2007 al 2011 sono diminuiti di oltre 3,5 miliardi (-22,7%)

700 milioni

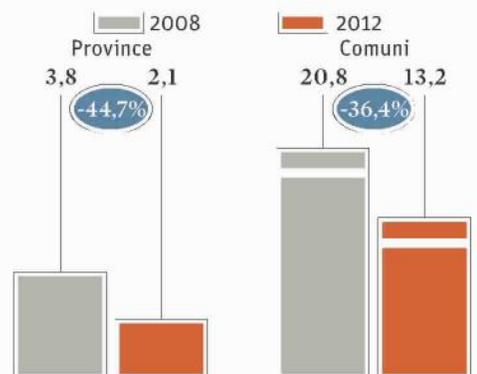
Debiti delle Province
Fatture emesse e non saldate per lavori pubblici nel 2012

3,4 miliardi

Le grandi città senza il Patto
Maggiore spesa realizzabile dalle 13 realtà metropolitane

BRUSCA CADUTA

La spesa in conto capitale. **Dati in miliardi di euro**



Fonte: Upi su dati Siope

ENTI LOCALI LUMACA

I ritardi di pagamento per lavori pubblici. **Dati in %**



Fonte: elaborazione Ance

IL FRENO DEL PATTO DI STABILITÀ

Cause prevalenti che hanno determinato i ritardi dei pagamenti da parte della Pa. Possibilità di risposta multipla. **Dati in %**

1	Patto di stabilità interno per Regioni ed Enti locali	66
2	Trasferimento dei fondi da altre amministrazioni alle stazioni appaltanti	50
3	Mancanza di risorse di cassa dell'ente	47
4	Tempi lunghi di emissione del mandato di pagamento da parte della stazione appaltante	39
5	Tempi lunghi di emissione del certificato di pagamento da parte della stazione appaltante	36
6	Dissesto finanziario dell'ente locale	20
7	Vischiosità burocratiche all'interno della stazione appaltante	13
8	Contenzioso	12
9	Perenzione dei fondi	12

Fonte: Ance

MAL COMUNE

Enti responsabili dei ritardi di pagamento. Risposte multiple. **In %**

1	Comuni	84
2	Province	43
3	Regioni	32
4	Ministeri	20
5	Asl	17
6	Consorzi	12
7	Altri	11
8	Anas	10
9	Ferrovie dello Stato	3

Fonte: Ance

Il caso. A Lodi

Tangenziale fermata all'ultimo miglio

Mancano solo tre chilometri per completare la tangenziale di Codogno, in provincia di Lodi. Una bretella strategica di circa 10 chilometri, che consentirà di collegare la strada statale 234 alla via Emilia. A due anni e mezzo dall'avvio i lavori hanno raggiunto uno stato di avanzamento del 70 per cento. Fino a poco tempo fa l'appaltatore, la Fabiani Costruzioni di Dalmine, poteva aspirare persino al premio di anticipazione, garantito dall'ente appaltante, la Provincia di Lodi, appunto, in caso di completamento anticipato della nuova strada. Ma da dicembre il cantiere è chiuso e i lavoratori sono in cassa integrazione.

Il ritornello è il solito: la colpa è del Patto di stabilità interno. L'ultimo versamento alla ditta risale a giugno 2012. Da allora la Fabiani ha "prodotto" due stati di avanzamento (in pratica due fatture), rispettivamente, per cinque milioni in tutto per un'infrastruttura che ne costa venti. Ma la Provincia non paga. «In realtà, potremmo saldare tutto nel giro di un mese - commenta il presidente Pietro Foroni - in cassa abbiamo 35 milioni solo per gli investimenti, ma non possiamo spenderli e intanto i nostri debiti sono saliti a 18 milioni».

Ma come è possibile bloccare un cantiere in fase così avanzata? La gara risale addirittura al 2009 e i lavori sono partiti l'anno dopo. «Noi avevamo programmato tutte le tappe - si difende Foroni -, ma dal 2010 a oggi il Patto di stabilità è stato più volte inasprito».

Foroni, esponente della Lega alla guida di una coalizione con il Pdl, ha deciso di ridare benzina alla tangenziale con il cosiddetto «sforamento programmato del Patto». In pratica gli uffici finanziari stanno valutando fino a che punto è possibile spingersi con i pagamenti, ben sapendo di

superare i tetti, «ma senza portare l'ente al dissesto con pesanti sanzioni». La Provincia insomma, pagherà, ma solo in minima parte. E si vedrà tagliare i fondi dallo Stato solo per una cifra corrispondente.

Ma a farne le spese saranno le altre infrastrutture inserite nel programma delle opere pubbliche. Riassume il presidente: «Non partirà più nulla e non potremo pagare neanche gli espropri ai cittadini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavori pubblici. Il rilascio di un provvedimento interdittivo impedirà la stipula dell'accordo e comunque ne farà scattare la risoluzione

Più controlli antimafia negli appalti

Da domani gli accertamenti sulle infiltrazioni si estendono ai familiari dell'imprenditore

Laura Savelli

Al via da domani le nuove regole sulla **documentazione antimafia**. Il Dlgs 218/2012 ha anticipato al 12 febbraio l'entrata in vigore delle norme contenute nel libro II del Dlgs 159/2011 (di riforma del Codice antimafia), rimaste finora congelate in attesa dell'attivazione della banca dati nazionale della documentazione antimafia che invece, per il momento, resterà in standby.

Nel riordino della disciplina, il Codice mantiene inalterata la distinzione tra comunicazione ed informazione antimafia: la prima attesta l'eventuale sussistenza di misure di prevenzione a carico di un'impresa; mentre, la seconda accerta anche la presenza di tentativi di infiltrazione mafiosa all'interno della società.

Come in passato, la documentazione dovrà essere acquisita dalle amministrazioni prima della stipula, o dell'autorizzazione, di contratti e subcontratti pubblici di lavori, servizi e forniture in base ai seguenti scaglioni:

- comunicazione in caso di contratti di importo superiore a 150mila euro e inferiore alle soglie comunitarie (attualmente di 5 milioni per i lavori, 200mila per i servizi e 130mila euro per le forniture);

- informazione per contratti di importo superiore alle soglie e per subcontratti di importo superiore a 150mila euro.

Diverse tuttavia le novità, a cominciare dalla modalità di acquisizione della comunicazione antimafia che potrà essere rilasciata solamente dal prefetto della provincia in cui ha sede l'ente richiedente, attraverso l'utilizzo dei collegamenti telematici con le altre banche dati già esistenti (Cedinterforze e Camere di commercio). Nel Codice non è stata infatti inserita una disposizione analoga all'articolo 9 del Dpr 252/1998, che equiparava il certificato di iscrizione al Registro imprese rilasciato dalla Camera di commercio con il nulla-

osta antimafia alla comunicazione e che, quindi, consentiva ai committenti di effettuare i controlli direttamente mediante le Camere di commercio. L'informazione antimafia continuerà ad essere rilasciata dalle prefetture.

Il Codice ha tuttavia ampliato l'elenco delle situazioni dalle quali si potrà desumere il tentativo di infiltrazione mafiosa: rispetto al passato, l'informativa sarà interdittiva anche in caso di condanna, comprese quelle non definitive, per i nuovi reati di turbata libertà degli incanti e del procedimento di scelta del contraente, oltre che per truffa aggravata per il conseguimento di erogazioni pubbliche; oppure, ancora, nel caso in cui l'impresa non abbia denunciato all'autorità giudiziaria i reati di corruzione ed estorsione, a meno che non vi sia stata costretta per stato di necessità o per legittima difesa (si veda anche la tabella a fianco).

Ma il Dlgs 218/2012 ha ulteriormente arricchito il catalogo delle situazioni in odore di mafia, desumendo l'infiltrazione anche dalla violazione degli obblighi di tracciabilità dei pagamenti imposti dalla legge n. 136/2010: l'informazione vietata la stipula del contratto, solo per comportamenti reiterati nell'arco di cinque anni.

Ampliata inoltre la schiera dei soggetti sottoposti a verifica che fa registrare l'ingresso in elenco dei familiari conviventi.

Un'autentica novità è poi rappresentata dagli effetti collegati alle informazioni antimafia: d'ora in avanti, infatti, il rilascio di un provvedimento interdittivo impedirà sempre la stipula del contratto e determinerà in ogni caso la sua risoluzione in fase esecutiva. Come confermato dal comunicato Casgo (comitato di sorveglianza Grandi opere) del 19 dicembre 2012, scompare dunque la categoria delle informative atipiche che, sino ad ora, lasciavano alla discrezionalità delle stazioni appaltanti, la decisione sulle sorti

del contratto.

Confermata infine la validità della comunicazione antimafia per sei mesi dalla data di acquisizione, aumentata a un anno nel caso dell'informazione, sempre che non siano intervenuti mutamenti nell'assetto societario e gestionale dell'impresa, da comunicare al prefetto entro 30 giorni, pena l'applicazione di una sanzione da 20 a 60mila euro.



Informazione antimafia

- Si tratta di un documento rilasciato dal Prefetto a seguito di indagini o accertamenti sulle imprese in procinto di stipulare un contratto di appalto. I controlli devono valutare gli elementi da cui poter evincere connivenze e collegamenti di tipo mafioso dell'impresa. L'informazione prescinde dall'accertamento di reati penali connessi all'associazione di tipo mafioso e non richiede la prova dei fatti di reato.

Dal 1° gennaio I contratti ora solo in formato digitale

Dal primo gennaio i **contratti di appalto** hanno detto addio alla carta. Da quella data infatti tutti i contratti pubblici di lavori, servizi o forniture devono essere stipulati, a pena di nullità, con atto pubblico notarile informatico, oppure in modalità elettronica secondo le regole di ciascuna stazione appaltante, in forma pubblica amministrativa o con scrittura privata.

Il Decreto crescita (Dl 179/2012) ha introdotto questa importante novità nel Codice dei contratti pubblici, riformulando la disposizione che disciplina la formalizzazione dei rapporti tra stazioni appaltanti e operatori economici aggiudicatari (articolo 11 del Dlgs 163/2006). La norma impone il passaggio al digitale, prescrivendo la nullità di tutti i contratti pubblici ancora stipulati su supporto cartaceo, fatta eccezione per le scritture private.

La stipula elettronica dei contratti per gli appalti pubblici semplifica le procedure e garantisce minori costi.

L'interpretazione prevalente in sede di prima analisi della norma evidenzia come dal 1° gennaio 2013 le amministrazioni aggiudicatrici debbano digitalizzare i contratti sia se ricorrono ad un notaio sia se interviene come ufficiale rogante il segretario comunale. Ormai solo la scrittura privata è gestibile con modalità tradizionali (firma autografa sul supporto cartaceo, con formalizzazione semplice o autenticata).

Il percorso per l'atto pubblico notarile informatico è disciplinato in modo dettagliato da una serie di disposizioni della legge notarile (n. 89/1913) introdotte dal Dlgs 110/2010.

L'articolo 52-bis, in particolare, consente la sottoscrizione delle parti sia con la firma digitale sia con la firma elet-

tronica, consistente anche nell'acquisizione digitale della sottoscrizione autografa.

L'alternativa all'atto pubblico notarile informatico è individuata nella forma pubblica amministrativa, anch'essa realizzata con modalità elettroniche, che devono tuttavia essere definite dalle stazioni appaltanti con proprie norme, da inserire nel regolamento dei contratti.

L'intervento del segretario comunale come ufficiale rogante segue lo schema operativo delineato dalla legge notarile, per cui anche in tal caso le sottoscrizioni delle parti possono essere acquisite con forma digitale o firma autografa scannerizzata.

Il passaggio più delicato è quello della registrazione dell'atto, per la quale molte amministrazioni pubbliche (soprattutto enti locali) stanno sperimentando l'utilizzo del software Unimod, messo a disposizione dall'agenzia delle Entrate: il programma consente anche il pagamento dell'imposta di registro e dell'imposta di bollo.

Proprio rispetto a quest'ultimo adempimento tributario si rileva uno dei principali elementi positivi per gli operatori economici, in quanto in base al Dm 22 febbraio 2007 il pagamento del bollo è effettuato in modo forfettario proprio in funzione della registrazione telematica (per un importo di 45 euro ad atto).

Più complesso appare il tema dei diritti di segreteria, per i quali le amministrazioni locali dovrebbero prevedere un passaggio intermedio, anch'esso digitalizzato, immediatamente precedente la registrazione.

Il flusso gestionale del contratto informatizzato si completa con la conservazione, per la quale i notai si avvalgono di una struttura tecnologica messa a punto dalla socie-

tà informatica del Notariato, Notartel, con il coordinamento della commissione Informatica interna. Questo percorso è in fase di sperimentazione collaborativa, in alcuni contesti, anche per gli atti rogati dai segretari comunali.

Al.Ba.

Pagamenti. L'applicazione delle norme sui tempi e ritardi

Anche le verifiche della Pa entro il termine di 30 giorni

Alberto Barbiero

Le amministrazioni pubbliche devono pagare le imprese per gli appalti di forniture, servizi e lavori entro il termine standard di 30 giorni, ma possono concordare con le stesse un termine diverso, in ogni caso non superiore a sessanta giorni.

Dal 1° gennaio sono entrate in vigore le modifiche alla disciplina dei pagamenti per le transazioni commerciali (contenuta nel Dlgs 231/2002), che sono interamente applicabili ai contratti pubblici, compresi quelli relativi alle opere, per espressa previsione della normativa (Dlgs n. 192/2012, che recepisce la direttiva comunitaria sui **ritardi nei pagamenti**, la 2011/17).

I ministeri dello Sviluppo economico e delle Infrastrutture hanno prodotto una nota interpretativa (protocollo 1293 del 23 gennaio 2013) che ha evidenziato come la normativa settoriale (contenuta nel Codice dei contratti e nel regolamento attuativo) sia in parte compatibile con il quadro generale (con riferimento alla tempistica di 30 giorni per il saldo del certificato di pagamento), ma come presenti anche disposizioni (ad esempio quella relativa al periodo intercorrente tra la maturazione dello stato avanzamento lavori e l'emissione del certificato) confliggenti con le norme comunitarie e, quindi, sia da disapplicare (si veda anche il Sole 24 Ore del 24 gennaio).

La nuova normativa non può peraltro impedire che l'amministrazione effettui le verifiche, comprese quelle del responsabile del procedimento rispetto allo stato di avanzamento lavori proposto dal direttore lavori prima di autorizzare l'emissione della fattura o del certificato. Ma queste operazioni - comunque doverose - non potranno superare il termine standard di 30 giorni.

Anche negli appalti di lavori, quindi, si applicano i termini

previsti dall'articolo 4 dell'innovato decreto 231/2002. Ed è sui tempi che i fornitori devono focalizzare l'attenzione.

Il termine standard, infatti, è individuato in 30 giorni dal ricevimento della fattura (o di altro titolo di pagamento idoneo) da parte dell'amministrazione appaltante, ma questa può concor-

dare con l'affidatario un termine diverso, comunque non superiore a sessanta giorni e che deve essere giustificato dall'oggetto del contratto o da particolari condizioni al momento della stipulazione.

Negli appalti con gli organismi del servizio sanitario (Asl, aziende ospedaliere, istituti di ricerca) il termine standard è già di sessanta giorni (articolo 4, comma 5), senza altra estensione. Questa tempistica rischia però di essere vanificata dai vincoli posti dal patto di stabilità interno alla gestione dei flussi di spesa.

I problemi maggiori potrebbero aversi per le spese per investimenti (lavori pubblici), in considerazione della maggiore rigidità e minore frequenza dei flussi in entrata che vanno ad alimentare la cassa (aspetto invece meno rilevante per la spesa corrente, salvo che negli enti sanitari, dipendenti in gran parte dai trasferimenti regionali).

Gli operatori economici possono tuttavia controllare se i responsabili di servizio che hanno impegnato le risorse per l'appalto abbiano verificato il rispetto della programmazione della spesa (articolo 9, comma 2 legge n. 102/2009).

Un ulteriore problema potrebbe aversi in relazione ai tempi per l'acquisizione del Durc (documento unico di regolarità contributiva) da parte della stazione appaltante, qualora non coincidano con lo standard dei 30 giorni: la mancanza del Durc impedisce infatti di dar corso al pagamento.

In caso di ritardo, la corresponsione degli interessi di mora deve essere effettuata dalle amministrazioni automaticamente, senza diffida dell'impresa. Inoltre devono essere rimborsati all'operatore economico i costi per il recupero dei crediti e deve essere corrisposto un indennizzo forfettario di 40 euro.

I vincoli

01 | LE SCADENZE

Dal primo gennaio con l'entrata in vigore del Dlgs 190/2012 le amministrazioni devono saldare i fornitori entro trenta giorni dal certificato di pagamento (60 per la Sanità). Tempi diversi possono essere concordati tra le parti, fino a un massimo di 60 giorni, ma vanno motivati

02 | LE CONSEGUENZE

Se i nuovi termini vengono superati, l'amministrazione deve riconoscere al debitore gli interessi di mora in automatico, senza diffida

03 | LE VERIFICHE

Il funzionario responsabile del procedimento deve comunque effettuare i controlli sullo stato di avanzamento lavori fornito dall'impresa nel limite dei trenta giorni

04 | LE DIFFICOLTÀ

Se l'amministrazione non riesce ad acquisire il Durc entro i trenta giorni, non può comunque procedere al pagamento. Ulteriori ritardi potrebbero essere causati dalla necessità per l'ente appaltante di ritardare i pagamenti per via del patto di stabilità

Finanza locale I nuovi parametri per misurare le necessità dei servizi. Torino potrà raddoppiare gli investimenti, Napoli dovrà ridurli di un terzo

I Comuni e le spese, la scure degli «standard antisprechi»

Molti sindaci costretti a fare economie importanti

ROMA — Oscurati dalla spending review del governo Monti e quasi dimenticati, riemergono i fabbisogni standard del federalismo, e con i nuovi parametri sui quali calcolare il riparto delle risorse, molti sindaci e presidenti di provincia ricominciano a tremare.

Come si era già visto per i costi della polizia locale gestita dai Comuni, e per i servizi alle imprese svolti dalle province, i fabbisogni standard per l'amministrazione generale appena calcolati dalla Commissione sul federalismo fiscale, presieduta da Luca Antonini, mostrano discrepanze clamorose. E molti sindaci dovranno presto fare economie importanti, oppure imporre nuovi sacrifici ai propri cittadini, per poter rientrare nei nuovi limiti di spesa.

A Napoli, per esempio, con il riparto delle risorse basato sulla spesa storica, l'amministrazione generale del comune (quindi il personale, i servizi tecnici, l'anagrafe, il servizio elettorale, la gestione delle entrate fiscali) assorbe lo 0,39 per mille del volume complessivo delle risorse assegnate ai comuni per svolgere quel servizio. Ma sulla base dei fabbisogni standard, calcolando cioè il costo ottimale del servizio, e non gli sprechi e le inefficienze incrostate nella spesa storica, dovrebbe ricevere appena lo 0,25 per mille. Quasi un terzo di meno di quanto riceve oggi.

Torino, invece, potrà spendere quasi il doppio nei prossimi anni: in base alla spesa storica il comune guidato da Piero Fassino riceveva (dati di fine 2009) lo 0,11 per mille del totale, mentre con i nuovi criteri potrà contare sullo 0,25% delle risorse, esattamente come il capoluogo campano.

Un bel taglio della spesa,

per rientrare nei nuovi canoni, sarà necessario anche al Comune di Roma, che oggi assorbe per le funzioni di amministrazione lo 0,101% del totale, e dovrà scendere allo 0,93 per mille, così come a Firenze e a Bologna. A Bari la spesa potrebbe addirittura raddoppiare (dallo 0,004 allo 0,008%), mentre a Milano, che ha una spesa storica più bassa rispetto al costo standard potrà crescere leggermente. A Siena, invece, dovrà di fatto essere dimezzata rispetto al livello attuale.

E non è che si stia parlando di operazioni virtuali. Nel giro di un paio d'anni tutta la spesa per le funzioni fondamentali dei comuni sarà parametrata ai costi standard definiti per ogni singolo municipio.

Dopo la polizia locale (il decreto è già in vigore) e l'amministrazione generale, quest'anno si passerà all'istruzione, poi alla viabilità, ai trasporti, alla gestione del territorio, all'ambiente. E dal 2015 sindaci e presidenti di provincia riceveranno per il finanziamento delle funzioni fondamentali delle loro amministrazioni solo quanto definito in base al costo standard. Gli amministratori locali, in buona sostanza, hanno ancora tre anni di tempo per portare il costo dei servizi al livello "ottimale". Dopodiché, gli eventuali maggiori costi dovranno essere compensati con tagli su altre voci di spesa, o da nuove tasse locali imposte ai contribuenti.

Il tutto, per giunta, dovrà avvenire in modo assolutamente trasparente, perché i costi standard calcolati dalla Sose per ciascun municipio dovranno essere pubblicati, insieme al valore della spesa storica, sul sito internet del Comune. Perché i cittadini possano misurare a prima vista l'efficienza dei servizi offerti, che, come abbiamo vi-

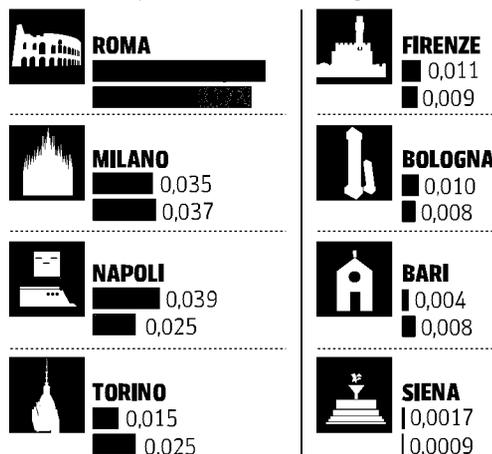
sto anche per l'amministrazione generale, è molto diversa da Comune a Comune.

Un discorso che naturalmente vale anche per la gestione delle entrate fiscali, ricompresa nei costi generali considerati da quest'ultimo studio della Commissione, e che in prospettiva diventa ancora più importante, visto che da quest'anno il servizio di riscossione dei tributi, svolto finora da Equitalia, tornerà ai sindaci. Molti dei quali, letteralmente, "dormono" sulle cartelle esattoriali comunali, mentre altri si affannano alla ricerca degli evasori. La capacità di riscossione dei Comuni, pari a 71,4% nella media nazionale, sale fino all'86,4% tra i Comuni del Veneto, ma crolla al 40% medio in quelli della Campania. Dove, a parità di tasse dovute, si riscuote la metà delle imposte rispetto al Veneto.

Mario Sensini

Le spese

Comune ● Spesa storica ● Fabbisogno standard



D'ARCO